

① GENNARO PESCE

② NORA  
*Guida agli scavi*

INTRODUZIONE  
AD ARCHE

EDITRICE SARDA FOSSATARO - CAGLIARI

8.D.226



*A mia moglie, creatura semplice e sublime*

## PREMESSA DELLA NUOVA EDIZIONE

*A circa sedici anni dalla sua pubblicazione nel 1956 la mia Guida agli scavi di Nora si è esaurita. Ecco, perciò, la nuova edizione, riveduta e ampliata, con la descrizione degli edifici, dissepoliti dopo la pubblicazione della prima edizione, quindi non compresa in questa.*

*Anche qui lo schema del testo si adegua al mio intento di dare una cognizione dell'argomento chiara ed esauriente, nei limiti del possibile. Trattandosi di una guida mi limito, ovviamente, ad illustrare i ruderi, via via che il visitatore li incontra, ma non gli oggetti mobili, raccolti durante l'esplorazione ed immessi nel museo archeologico nazionale di Cagliari. Eccezionalmente ne pubblico qua alcuni pochi, notevoli per rarità e per l'interesse, che presentano, in quanto concorrono a documentare un periodo storico.*

*Delle fotografie, dalle quali derivano le figure, alcune furono fatte, per la 1<sup>o</sup> edizione, dai fotografi Pes e Dachena; altre, più recenti, da una mia ex-allieva universitaria, che gradisce conservare l'incognito; altre, eseguite a cura della soprintendenza alle antichità; altre ancora, recentissime, scattate, a titolo privato, dall'ex-fotografo della soprintendenza archeologica di Cagliari.*

*La foto e il grafico fgg. 5 e 6 sono stati fatti dall'Istituto Geografico Militare di Firenze (Bollett. di Geodesia, ott.-dic. 1964 fgg. 2-3). Le altre foto dall'aereo sono dovute al Comando Aeronautico Militare della Sardegna. Poiché un nuovo rilievo fotografico non è stato possibile farlo eseguire — a causa di contrattempi vari — nonostante il volenteroso interessamento dei Signori Ufficiali preposti al Comando, non mi restava, che utilizzare la foto fg. 3, fortunatamente già in mio possesso. Questa è stata scattata quando i mosaici, non ancora restaurati, erano protetti da tettoie (poi demolite a restauro effettuato). In com-*

penso questa grande planimetria dà una nitida visione di tutti gli edifici, restituiti alla luce.

Dei grafici, la planimetria generale è stata disegnata dal geometra Mura, ma completata dal Farris. Del Mura sono pure le sezioni della Cloaca. L'ing. Mistretta ha fatto i disegni del Teatro. Al disegnatore Ivanhoe Cabras è dovuta la pianta del Tempio di Eshmun-Esculapio.

E' norma di buona creanza ringraziare, in forma pubblica, le persone le quali, per pura cortesia, hanno aiutato, in un modo o in un altro. Cordialmente, pertanto, qua ringrazio: il Ch.mo prof. Carlo Maxia, ordinario di antropologia dell'Università di Cagliari, il ch.mo prof. Antonio Sanna, ordinario di filologia romanza dell'Università di Cagliari; il ch.mo prof. Piero Meloni, ordinario di storia antica dell'Università di Cagliari; il ch.mo prof. Ernesto De Felice, ordinario di glottologia della Università di Genova; l'ill.mo generale William Mureddu, Capo dell'aeronautica militare della Sardegna, e il suo collaboratore magg. Giuseppe Cabras; il ch.mo prof. Ferruccio Barreca, soprintendente alle antichità della provincia di Cagliari; il ch.mo arch. Renato Salinas, soprintendente ai monumenti e gallerie della provincia di Cagliari; il ch.mo prof. Evandro Putzulu, direttore dell'Archivio e della Biblioteca comunali di Cagliari; la dott.sa Serena Maria Cecchini, assistente alla cattedra di filologia semitica dell'Università di Roma; l'illustre pittore Giorgio Farris, vicepresidente dell'Istituto magistrale «B. Croce» di Oristano; la dott.ssa M. Eugenia Aubet di Barcellona; il dott. Giuseppe Dessì, console d'Olanda; il sig. Carlo Meloni; i guardiani degli scavi di Nora sigg.ri Olla Emanuele, Cossu Massimino e Congiu Piero; i miei figliuoli.

Cagliari, novembre 1971

GENNARO PESCE



## INTRODUZIONE

### IL SITO

La città di Nora sorgeva sopra una lingua di terra, protesa sul mare e terminante con un'alta rupe, oggi chiamata *Capo di Pula*, nella costa meridionale della Sardegna. La sua posizione geografica è 38° 59' 1" di latitudine nord e 3° 26' 0" di longitudine ovest dal meridiano, che passa per Monte Mario. È a sud-ovest di Cagliari e dista da questa circa 32 chilometri di autostrada. La precisa ubicazione di Nora non si ricava dall'antica letteratura, i cui testi danno solamente indicazioni vaghe (fig. 1 nel testo), ma è fondata sopra i seguenti due elementi:

1) Secondo una tradizione religiosa, viva nel popolo da tempo immemorabile, S. Efisio sarebbe stato martirizzato a Nora e colà sepolto, nel punto, dove fu, poi, elevata una chiesetta, ancor oggi esistente, presso il Capo di Pula.

2) In epoca più vicina a noi fu scoperta, nello stesso luogo, un'antica iscrizione, commemorante una Favonia Vera, *che aveva fatto un dono ai Norensi*.

Ritornero su questi argomenti. Qui concludo, ricordando che l'identificazione fra sito di Nora e Capo di Pula è già nota al secondo degli scrittori sardi dell'evo moderno, cioè al Fara, che compose, circa il 1580, una descrizione geografica della Sardegna, ed è accettata da tutti gli eruditi dei secoli successivi.

segmento II C  
(2)

segmento III A  
(2)

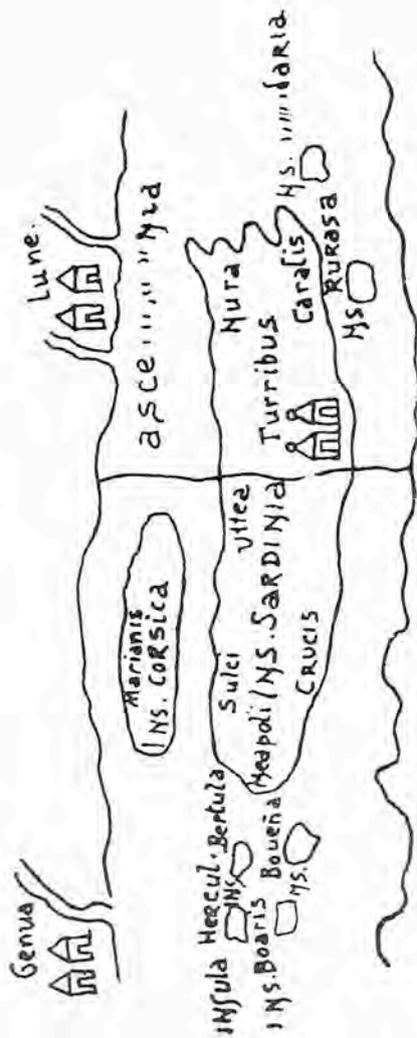


Fig. 1 — La Sardegna nella Tabula Peutingeriana. Nura cioè Nora è segnata nella sua giusta posizione fra Uttea (Bitia) e Caralis (Cagliari).

## NOTIZIE STORICHE

Non è possibile intessere una storia di Nora, perché gli elementi si riducono a poco più che niente. Ciò che posso fare è una rassegna di quei pochi dati che, già prima degli scavi, si ricavano dalla letteratura e dall'epigrafia antiche, inquadrandoli nella storia generale della Sardegna.

1. **Il problema delle origini.** — Secondo una notizia, che leggiamo in uno scrittore greco del II secolo d.Cr., Pausania il Periegeta (Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος, X, 17, 5; ed. Teubner), ed in uno scrittore latino del secolo successivo, Caio Giulio Solino (*Collectanea rerum memorabilium*, IV, 2, pag. 50 dell'ed. del Mommsen), Nora sarebbe stata fondata da Iberi, guidati dall'Eroe Norace, figlio del dio Hermes e della ninfa Eritea, nata da Gerione. Da Norace si sarebbe denominata la città. Aggiunge Pausania che Nora fu la prima città, fondata in Sardegna, e Solino aggiunge che gl'Iberi venivano dal paese di Tartesso<sup>(1)</sup>.

Questa notizia, che derivò ai due suddetti scrittori da due diverse più antiche fonti (quella di Solino furono, assai probabilmente, le perdute *Storie* di Crispo Sallustio), pone un complesso problema di storia, non ancora risolto, malgrado gli sforzi d'ingegni, eletti per acume e per dottrina.

Che si tratti di un mito, adombrante il ricordo di una realtà storica, cioè di una colonizzazione della Sardegna da parte di gente straniera, qui venuta d'oltremare, è ovvio. Ma chi, propriamente, erano questi «Iberi»? Erano indigeni dell'Iberia o erano Fenici di ritorno dall'Iberia, da essi frequentata per il traffico dei metalli? Ambedue queste ipotesi sono possibili.

La prima è fondata su quanto oggi si sa circa le relazioni, intercorse fra la Sardegna e la Penisola Iberica, fin dai tempi

(1) Circa il senso di queste notizie di sapore leggendario e circa le cognizioni su Tartesso vedasi l'appendice bibliografica, alla fine di questo volumetto.

protostorici. Ovviamente questa tesi dà importanza al fatto, che la genealogia di Norace collega questo personaggio a figure di un mito, localizzato dai Greci nell'Iberia e, precisamente, in quel paese di Tartesso, dove regnò un sovrano di nome Gerone.

La seconda tesi, ch'è la più vecchia e la più accreditata, è giustificata da tutta una tradizione letteraria e da tutta una documentazione epigrafica circa la presenza dei Fenici, colonizzatori delle coste del Mediterraneo occidentale (fig. 2 nel testo).

Che possa esservi stata una colonizzazione mista di contingenti delle due razze, fenicia e iberica, non si può neanche proporre perché, se qualche cosa di simile avveniva nella colonizzazione greca (dove, però, i contingenti diversi eran, bensì, di diverse regioni della Grecia, ma pur sempre Greci), non ci è noto alcun precedente, a proposito della colonizzazione fenicia.

In quest'ordine d'idee l'importanza genealogica del fondatore della città si riduce a zero, in quanto la figura dell'Eroe Norace sarebbe scaturita da una confusione col nome *Norake*, col quale gl'indigeni Sardi avrebbero denominato i loro edifici megalitici a cupola, i nuraghi (2), i cui ruderi, ancor oggi, a migliaia punteggiano il territorio dell'Isola. Tratterebbesi, in altri termini, di un pasticciato mito etimologico, assai probabilmente manipolato dalla storiografia greca, sulla base d'informazioni da fonte punica, che ci fa capire che qualche abitato nuragico doveva esistere al Capo di Pula o poco lungi, quando vi sbarcarono i primi coloni stranieri. Lo provano oggetti di foggia nuragica, trovati sulla rupe del Coltellazzo, blocchi di un demolito nuraghe, riadoperati in più tarde costruzioni norensi, gli avanzi d'un nuraghe a circa mezzo chilometro a nord di Nora, i molti frùstoli

(2) In sintesi: il nome *Norax* (genitivo *Nòrakos*; noi diciamo *Norake* o *Norace*) appartiene alla letteratura greca, dov'è riferito ad un personaggio. Ma non è impossibile che questa voce fosse solamente la forma ellenizzata di una parola, originaria della lingua, parlata dai Protosardi, e significante quel tipo di costruzioni, che noi chiamiamo *nuraghi*. Si tratta, ovviamente, di una ipotesi, fondata sulla linguistica. Pura ipotesi, non nozione acquisita, giacché nessuno ha tramandato, come gli antichi Sardi chiamassero i nuraghi. Della lingua dei Protosardi non sussiste nessuna documentazione: vedasi E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna* (Fossataro, Cagliari 1964), pag. 117.

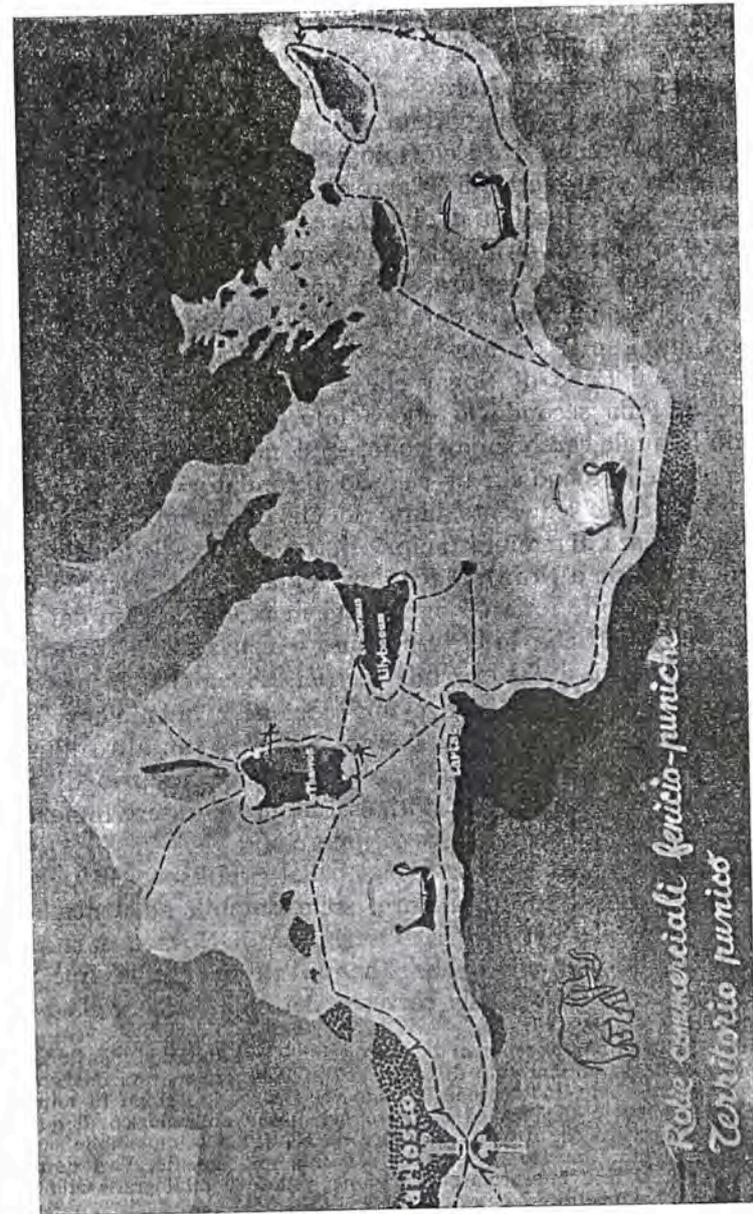


Fig. 2 — La navigazione dei Fenici.

di ceramica nuragica, trovati nello strato più basso della città preromana.

Lo stesso vocabolo *Nora* — come *nurra* e *norake* — sembra appartenuto alla lingua, parlata dai Protosardi, secondo l'opinione oggi prevalente fra i glottologi, e poté essere il nome preistorico della penisola del Capo di Pula, ancor prima che vi mettessero piede i coloni d'oltremare.

Ma il problema si amplia, ed in modo suggestivo, a causa di una recente nuova lettura della iscrizione fenicia di Nora<sup>(3)</sup> (fig. 1), nella quale un orientalista francese vede una dedica al dio cipriota Pumaï da parte di coloni fenici, venuti da Cipro e sbarcati «al Capo di Nogar che è in Sardegna» che sarebbe il Capo di Pula secondo la nuova interpretazione. Questa tesi, secondo la quale sarebbe da riconoscersi, nel monumento in questione, niente di meno che un ricordo di fondatori fenicio-ciprioti della città, è certo seducente, tanto più che essa sembra convalidata dalla presenza di manufatti ciprioti, trovati in varie località della Sardegna (non a Nora). Ma si deve andar cauti. L'iscrizione di Nora, già più volte letta ed ogni volta in modo diverso dai precedenti, è di difficile interpretazione, a causa della mancanza di segni diacritici, il che ci rende scettici. L'idea che Nogar fosse il nome fenicio di Nora non è una nozione acquisita, ma solo un'ipotesi, non vincolante, del Dupont Sommer (un altro illustre orientalista, il Février, considera Nogar nome proprio di persona). Quanto agli oggetti ciprioti, essi poterono essere importati nella nostra isola mediante il commercio.

Veniamo, ora, al lato cronologico del problema. Gli oggetti più antichi, finora trovati a Nora, sono databili ad epoca non anteriore al secolo VII av. Cr. L'iscrizione di Nora è datata da quasi tutti gli orientalisti, che l'hanno studiata, alla fine del sec. IX av. Cr., a causa della rozzezza dei caratteri e della posi-

(3) Nel 1773 lo Hintz, docente di lingue orientali nell'Ateneo cagliaritano, si accorse che, in un convento di Mercedari in Pula, era murata una grossa pietra, contenente un'iscrizione fenicia. Nel 1830 questo cippo fu tolto di là, trasportato a Cagliari ed immesso nel museo archeologico di questa città. È intuitivo che il cippo provenga da Nora, ma è impossibile sapere in quale punto preciso fosse stato collocato anticamente. Vari dotti si sono esercitati ad interpretare l'iscrizione: vedasi la bibliografia alla fine di questo volumetto.

zione della lettera Mem (corrispondente alla M del nostro alfabeto), tendente alla verticale. Ma, considerato il fenomeno d'attardamento, ond'è caratterizzata tutta la storia culturale della Sardegna, può darsi che tale iscrizione sia più recente di qualche centinaio d'anni e, così, verrebbe ad adeguarsi cronologicamente alle più antiche tombe norensi. Possiamo, comunque, ritenere per certo che Nora esisteva, come centro abitato da gente anche non sarda, circa il 700 av. Cr.

**2. Il periodo punico**<sup>(4)</sup>. — Circa il 573 av. Cr. impegnatasi Tiro in una guerra mortale col re Nebukhadnezar di Babilonia, la sua importanza, come metropoli egemonica delle colonie fenicie dell'Occidente, decadde e fu ereditata da Cartagine la quale, salita a straordinaria potenza politica, soggiogò le altre città fenicie dei nostri mari. In sul finire del secolo VI av. Cr. può considerarsi compresa nell'orbita dell'impero marittimo di Cartagine anche la Sardegna, esclusa la parte centrale, le cui bellicose popolazioni rimasero indipendenti.

I Cartaginesi, come più tardi i Fiorentini del Medioevo, diventati abili politici, non cessaron d'essere abili uomini d'affari e fecero della Sardegna un ricco deposito di grano, necessario per mantener le truppe mercenarie nonché la popolazione della metropoli. Perciò la colonizzazione punica della Sardegna fu effettuata in grande stile, con la deportazione di non pochi schiavi libici e con l'immigrazione di numerosi liberi cittadini fenici, già residenti nel Nord-Africa. Tanto forte dovette essere la penetrazione dell'elemento semitico e africano, che ancora nella Roma di Cicerone dire *Punico* equivaleva a dire *Sardo civilizzato*, mentre i Sardi genuini, abitanti del Nuorese, eran chiamati *Ilienses et Balari*.

(4) L'aggettivo *punicus* è affine a *poenicus*, che viene dal sostantivo *Poeni*, nome col quale i Romani designavano i Cartaginesi, forma latinizzata del greco *Phoinikes* cioè Fenici, perché discendenti dai coloni fenici. Ma noi distinguiamo fra civiltà fenicia e civiltà punica, perché quest'ultima contiene la fusione tra elemento fenicio ed elemento africano (i *Libi* di Erodoto), mentre l'africano manca alla cultura dei Semiti della Fenicia. Punici, insomma, erano i Fenici d'Africa e, più in generale, d'Occidente.

È probabile che l'ordinamento politico di Nora (e delle altre città del mondo punico) fosse simile a quello di Cartagine: un Consiglio di Anziani e di Notabili deliberava e due supremi magistrati, detti *Sufeti* (Shofet = giudice, in ebraico *shōph'ṭīm*, da *shafat* = giudicare), esercitavano il potere esecutivo, amministravano la giustizia e davano il nome all'anno.

Una divinità adorata in Nora, durante questo periodo, era Tanit<sup>(5)</sup>. Ne siamo certi, perché nel *tophet*<sup>(6)</sup> è stato scoperto un frammento di grande vaso greco a vernice nera, sul cui labbro era graffita un'iscrizione dedicatoria «alla grande Tanit manifestazione di Baal» incompleta, in lingua e alfabeto fenici. A questo documento si aggiunge la piccola piramide, effigie aniconica della stessa divinità, trovata fra i ruderi dell'edificio, che, per ciò, è stato definito tempio di Tanit<sup>(7)</sup>.

Un altro dio venerato in Nora era, forse, Eshmun<sup>(8)</sup>. La veridicità dell'esistenza del culto del cipriota Pumaï o Pygmalion è condizionata dalla validità scientifica della lettura della grande stela fenicia, fatta dal Dupont Sommer<sup>(9)</sup>.

Durante questo periodo i centri punici della Sardegna furono popolosi e prosperi per le loro fonti di ricchezza: produzione di grano, di ulivo, di lino, pesca del tonno, delle sardine e del corallo, esportazione del sale, lavorazione del vetro e della lana tinta, sfruttamento delle miniere di piombo, d'argento e di rame. Non è impossibile che Nora fosse una base navale militare, poiché, con gelosa cura, Cartagine badava a che si rispettassero i trattati, mediante i quali i Romani erano tenuti lontani dall'esercitare qualsiasi influenza in Sardegna. Si è giunti anche a supporre che Nora sia stata la sede dell'ammiraglio cartaginese, comandante della base navale di presidio all'Isola.

**3. Il periodo romano.** — Le tante utilità, che la nostra isola offriva, non potevano sfuggire al cupido sguardo di Roma, la

(5) Su questa divinità vedasi nell'appendice bibliografica a pag. 121.

(6) A pag. 26.

(7) A pag. 47.

(8) A pag. 93.

(9) A pag. 14.

quale se ne impadronì nel corso del III secolo av. Cr., durante l'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica, approfittando di un'insurrezione delle milizie mercenarie al soldo di Cartagine.

I Romani dovettero lottare sia contro i coloni Libi e Fenici, fissati da più generazioni nelle città marittime, sia contro i Sardi della stessa zona costiera, punicizzati e, perciò, naturali alleati dei Semiti, sia contro i liberi indigeni delle montagne. Tuttavia alcune delle città sul mare parteggiarono subito per i Romani, a ciò, forse, indotte da astio di rivalità commerciali contro le consorelle. È presumibile che a tali città, alleate dei Romani, fossero risparmiati quegli orrori, ch'erano nel costume bellico del tempo.

La Sardegna fu intensamente romanizzata, specialmente nella zona costiera occidentale e nel Campidano. Non ebbe, tuttavia, quello intenso processo di urbanizzazione, che le altre province occidentali conobbero, quali la Gallia, la Spagna, il Nord-Africa. Uno dei più notevoli esempi di urbanizzazione romana nella Sardegna è rappresentato, per l'appunto, da Nora.

Con la pace augustea la Sardegna fu inclusa, nel 27 av. Cr., fra le province senatorie, ma circa il 6 d. Cr., essendosi mostrato questo tipo di governo inadatto a reprimere il brigantaggio delle popolazioni semiselvagge del Nuorese, la provincia passò alle dipendenze dell'imperatore e fu retta da governatori militari.

Da iscrizioni latine e bilingui (latine e neopuniche), dove sono menzionati i Sufeti, è lecito desumere che alcune città sarde conservassero in vita, al tempo romano, la vecchia suprema magistratura punica ed anche la lingua e la scrittura, usate sotto i padroni semiti.

Non risulta chiaro, da una frase di Plinio il Vecchio, se ai suoi tempi, cioè prima del 79 d. Cr., i Norensi avessero ricevuto la cittadinanza romana. Ma dobbiamo congetturare che così fosse, e due illustri storici, il Mommsen e il Pais, supposero che, durante una certa fase del periodo romano repubblicano, Nora continuò ad essere la capitale dell'Isola (come lo era stata al tempo dei Cartaginesi), mentre *Carales*, cioè Cagliari, era ancora un abitato fortificato e non aveva ordinamento municipale. Que-

sto carattere di preminenza di Nora si riflette in monumenti epigrafici di piena età imperiale, come a dire iscrizioni di cippi miliari, dove Nora figura come capolinea delle strade, dirette a *Carales* e a *Bithia* (oggi Chia); ed è confermato dall'essere stata Nora residenza estiva del governatore, come risulta dai frammenti pervenutici del discorso ciceroniano in difesa di Scauro.

Il nome di un cittadino di Nora, tal Bostares (forma latinizzata di un punico *Bostar* da un *Bod-Ashtart*, significante «Servo di Astarte»), figura nel processo contro Emilio Scauro, governatore della Sardegna, accusato dai Sardi di concussione e di altri crimini, fra i quali quello di avere avvelenato il norense Bostare. Fra gli avvocati difensori di Scauro fu Cicerone, che proferì parole ingiuriose contro i Sardi. A questi ultimi fu contrario l'esito del processo, sebbene l'opinione pubblica non fosse favorevole all'assoluzione di Scauro.

Altri cittadini norensi sono ricordati da iscrizioni, trovate fra i ruderi dell'antica città. Al tempo di Augusto un Caio Mucio Scevola donò alla città un pubblico edificio monumentale, dopo averlo fatto costruire a proprie spese. In epoca non precisabile una Favonia Vera, sacerdotessa di Giunone, è ricordata dal padre Marco Callisto come munifica donatrice di una casa in Cagliari ai suoi concittadini norensi. Da ciò deduciamo che questi dovevano, spesso, recarsi a Cagliari per ragioni di commercio e per partecipare alle adunate corporative. Di gran comodità sarà stato per essi poter disporre di una casa tutta per loro in questa città. Del magistrato Quinto Minucio Pio parleremo più oltre. Altri nomi, ricordati in poche iscrizioni funerarie, non presentano interesse rilevante.

Grazie alla scoperta dell'iscrizione di Minucio Pio (pag. 53), sappiamo, oggi, della costituzione politica della Nora di piena età imperiale romana, più di quanto se ne sapeva prima. Diversamente da Turris (l'odierna Porto Torres), che era una *colonia* e governata dai *duoviri*, Nora era un municipio, retto da *quattuorviri iure dicundo*, cioè da quattro magistrati elettivi, che amministravano la giustizia e dirigevano il servizio di polizia. Vi erano, poi, i decurioni, membri del Consiglio o Senato muni-

cipale, e tre sacerdoti: il flaminato d'Augusto, il cui titolare era addetto al culto di quel defunto imperatore divinizzato; il flaminato perpetuo; l'augustalità, vale a dire un collegio di Augustali, specie di magistrati-sacerdoti, addetti al culto della Casa imperiale e degli'imperatori divinizzati.

Nel campo religioso è documentata la presenza, nella Nora romana, di un culto della dea Giunone (probabilmente la punica Tanit nella sua forma romanizzata), dell'Apollo Clario, di un dio salutare od oracolare, il cui nome non conosciamo ma che potrebbe essere stato Eshmun-Esculapio, infine del culto imperiale, desunto dall'iscrizione di Minucio Pio. Giunone è nominata nell'iscrizione di Favonia Vera (pag. 9), l'Apollo Clario in una iscrizione, attualmente conservata nella chiesetta di San Pietro di Pula e proveniente da Nora. La presenza di Esculapio o di altra simile divinità si deduce da una statua votiva, qua trovata e della quale parlerò a pag. 92. La vita politica di Roma, durante gli ultimi tempi repubblicani, è caratterizzata dalle guerre civili, che rendono necessario ai contendenti — Mario e Silla, Cesare e Pompeo — avvalersi dell'appoggio dei provinciali. Questi, a loro volta, aderiscono all'uno o all'altro partito, con la speranza di trarne vantaggio. In tale clima politico Nora perdette la sua posizione di preminenza, che passò a Cagliari, perché Giulio Cesare premiò il popolo di quest'ultima, per essergli stato fedele.

4. **Sant'Efisio.** — Terra classica dell'esilio, per la sua distanza dai continenti che la circondano, la Sardegna, in varie epoche, accolse esiliati proseliti di culti religiosi, non accetti allo Stato romano: Giudei, alessandrini e Cristiani, i quali ultimi vi propagarono la nuova fede. È certo che, al tempo di Commodo, il cristianesimo era entrato in Sardegna, importatovi da esiliati, e la chiesa sarda ebbe i suoi martiri. Nella storia del cristianesimo, in generale, avviene che, durante i primi tempi, sulle tombe dei martiri si celebrano servizi religiosi, commemoranti il loro martirio e si prega per essi, ma più tardi si rivolgono preghiere ai martiri stessi, affinché intercedano presso Dio o Gesù in favore degli oranti. Da ultimo la coscienza popolare finisce con l'attri-

buire al martire o all'apostolo o al confessore ed anche alle sue reliquie la capacità d'operare miracoli e d'esaudire meravigliosamente le preghiere, recitate sulla tomba. Così all'originario unico culto, avente per oggetto il Signore Dio Padre e il Figlio, si aggiunge il culto per i Santi, che sostituisce il culto pagano per gli Eroi e per i morti divinizzati. Sulle tombe o sui luoghi del martirio si edificarono cappelle, che divennero centri di culto popolare: vi affluivano le folle, che portavano donativi, ansiose di adorare i resti del Santo, ivi custoditi, e d'impetrarne aiuti soprannaturali. In questa religiosità neopoliteistica cristiana affondano le loro radici le leggende agiografiche, una delle quali ha rapporto con Nora.

Ef시오 nacque in una città del Vicino Oriente, detta Èlia (forse *Aelia Capitolina*, nome romano di Gerusalemme?), da Cristoforo e dalla patrizia Alessandra. Baldo giovine, è presentato dalla madre in Antiochia all'imperatore Diocleziano, che prova simpatia per lui e l'incarica di perseguire i cristiani d'Italia. Ma qui gli appare fra le nubi una fulgida croce, mentre una voce dal cielo lo chiama alla nuova fede. Subito convertito Ef시오, per virtù del segno della Croce, sbaraglia i Saraceni, quindi s'imbarca alla volta della Sardegna, approda ad Arborea e debella i barbari (i Barbaricini, popolazione indomita del centro dell'Isola?). Da Cagliari scrive alla madre ed all'imperatore, annunciando la sua conversione. L'imperatore gli invia un emissario il quale, non riuscito ad indurre Ef시오 all'apostasia, è sostituito dal crudele giudice Flaviano. Questi, dopo aver fatto atrocemente torturare il giovine cristiano, lo condanna alla pena di morte mediante la decapitazione. La sentenza è eseguita — come dice il testo del martirologio — *apud Calaritanam civitatem in insula Sardiniae, in loco qui dicitur Nuras et sepultus est ex parte Orientis, ecc.*,<sup>(10)</sup>.

(10) Qualcuno ha pensato che questa *Nuras* fosse non la città di Nora, ma una contrada, situata dentro o fuori le mura di Cagliari e destinata alle esecuzioni capitali, considerato che, in un altro paragrafo dello stesso martirologio, è scritto «Nurasque constitutum ad solitum supplicii locum perducunt». Ma la questione è oziosa, perché nelle carte medioevali di Cagliari non è segnata alcuna località di questo nome e perché lo scambio della vocale è frequente nelle parole *nora*, *nura*, *nule*, *nole*, *nure*, che appartengono al più antico strato (cioè a quello mediterraneo preindo-

Dagli anacronismi (i Saraceni, Arborea) si deduce che trattasi di una leggenda, intessuta in pieno medioevo, quando era già costituito il giudicato d'Arborea; leggenda, che sembra un duplicato di quella del martire palestinese San Procopio, venerato dalla chiesa greca. Questa introdusse in Sardegna, durante il dominio bizantino, il culto dei suoi santi. Il particolare incomprendibile, secondo cui Ef시오 è incarcerato e processato in Cagliari e suppliziato in Nora, mi sembra spiegabile nel senso, che si volle ancorare la leggenda a Cagliari e, insieme, a Nora, dove esiste, nell'area della necropoli, una chiesetta (figg. 101 - 102), dedicata al culto di S. Ef시오, ricostruita nelle forme, attualmente visibili, del romanico arcaico dai Vittorini, cui nel 1089 era stata ceduta dal giudice cagliaritano Costantino Torgotorio. Recentemente sono state addotte, come dato a favore dell'esistenza storica del Martire, due iscrizioni di cippi milari della strada romana Cagliari-Olbia, nelle quali è nominato un Publio Valerio Flaviano, preside della provincia di Sardegna sotto Diocleziano. Ma, in realtà, queste epigrafi possono provare, solamente, che l'autore della *passio* di S. Ef시오 sapeva, che c'era stato in Sardegna un governatore Flaviano. Forse la personalità del vero originario titolare della cappella protocristiana di Nora fu come assorbita da quella dell'Ef시오, importato in Sardegna all'alba del periodo giudicale. La chiesetta norense — che più oltre sarà descritta — ha restituito due iscrizioni di contenuto funerario cristiano, commemoranti un Lucifer e un Respectus, non datate ma certamente antiche, le quali rappresentano, a tutt'oggi, la documentazione epigrafica della Nora protocristiana.

5. **Gli ultimi tempi.** — La più tarda datata, fra le iscrizioni norensi, attesta che l'acquedotto di Nora fu restaurato al tempo di Teodosio II e di Valentiniano III, fra il 425 e il 450 d. Cr. È probabile che il guasto, onde si rese necessario il suddetto restauro, fu causato da qualche assedio dei Vandali, nel tentativo di provocare la resa della città, assetandone gli abitanti. Sebbene

europeo) dell'idioma sardo, ragion per cui la città di Nora diventa *Nure* nell'*Itinerario* di Antonino, il quale registra anche come *Nure* un'altra città, quella che ha dato il nome alla *Nurra*, fra Sassari ed Alghero. Questo vocabolo significa cavità e cumulo.

lo storico Vittore Vitense dica che la conquista della Sardegna, della Sicilia, della Corsica e delle Baleari fu operata da Genserico, dopo l'uccisione di Valentiniano e dopo il saccheggio di Roma del 455, ciò non esclude, tuttavia (come si desume da altri storici), che le coste delle nostre isole fossero desolate da scorrerie degli stessi Vandali, anni prima della conquista definitiva.

Per circa 80 anni i Vandali tennero le terre da essi occupate, finché furon debellati, fra il 533 e il 534, nella battaglia di Tricamaro presso Cartagine, da Belisario, il generale del grande Giustiniano, che riunì sotto l'impero di Bisanzio gran parte delle terre, bagnate dal Mediterraneo, e fra queste la Sardegna. È probabile che i Vandali non abbiano né continuato a distruggere né costruito o ricostruito, ma che si siano limitati a farsi mantenere dalla popolazione. Il periodo vandalico segna, quindi, una stasi nella storia della civiltà materiale.

Durante il periodo storico, che dal governo di Giustiniano va fino alla costituzione autonoma dei giudicati (circa il XI secolo), la dominazione bizantina in Sardegna — eccettuata una breve interruzione, causata da un'invasione di Goti, circa la metà del VI secolo — persiste efficacemente, almeno sulle popolazioni costiere e dei campidani, fino a tutto il secolo VII, ma col principio del secolo successivo comincia a perdere forza e diventa sempre più nominale.

Circa il 710 o poco dopo la Sardegna e la Corsica furono assalite dai Saraceni. A questa seguirono numerose altre incursioni, ricordate da scrittori arabi. Tuttavia, mentre conquistarono la Sicilia e vi lasciarono tracce imperiture della loro civiltà, gli Arabi non riuscirono mai a fare altrettanto in Sardegna. Ne occuparono qualche punto, ne frequentarono, forse, in tempi di pace, qualche emporio, ma, soprattutto, vi svolsero attività negativa, distruggendo gli abitati lungo il litorale. Il merito di avere impedito ai Saraceni di occupare stabilmente quest'isola spetta ai Sardi i quali, benché abbandonati da Bisanzio al loro destino, seppero difendere, con indomito valore, la loro terra. Perciò i duci sardi, pur continuando a chiamarsi col titolo bizantino di *Giudici*, finirono con l'assumere figura e sostanza giuridiche di principi indipendenti e sovrani.

L'ultimo scrittore antico, che fa menzione di Nora, come di città ancora esistente, è un cosmografo, attivo intorno al 700, l'Anonimo Ravennate, il quale dice: «presso Cagliari è il presidio di Nora». I Romani chiamavan *praesidia* i piccoli castelli (come i nostri fortini o ridotte), costruiti per difendere un nodo stradale o un ponte o qualsiasi luogo d'importanza tattica. Poi il vocabolo passò a designare, per metonimia, anche i borghi, sorti presso i castelli medesimi. Dall'espressione «Nora praesidium» l'Angius desume che, al tempo dell'A.R., la città fosse presidiata da una guarnigione militare (e non senza ragione, dato che, in quell'epoca, si profilava la minaccia araba dall'opposta sponda africana), il che presuppone la presenza di un fortilizio.

Sembra che i risultati degli scavi diano ragione all'erudito sardo, come oltre vedremo.

Quando e perché Nora morì non c'è dato ancora sapere. Non crediamo che finisse al tempo dei Vandali, come qualcuno ritiene. A prescindere dalla testimonianza dell'Anonimo Ravennate ed anche ammesso che questi possa aver riportato, senza aggiornarla, una fonte più antica, sta la presenza della chiesetta (che presuppone, come abbiamo già detto, una precedente paleocristiana allo stesso posto) a testimoniare che, insieme, dovette coesistere anche una comunità cristiana: la Nora bizantina, ch'è, forse, quella rappresentata dagli avanzi di casupole del più alto strato degli scavi.

È opinione generale, condivisa dagli storici moderni, che, essendo diventate malsicure le marine, a causa dei pirati musulmani, non rimanesse altro partito alle martoriolate popolazioni, che uscire definitivamente dalle città costiere ed emigrare nell'entroterra. Fu, quindi, in quest'oscuro periodo — fra l'VIII e l'XI secolo — e per la suddetta causa (a meno che non se ne scoprano altre), che Nora dovette essere abbandonata.

Al secolo XI risalgono due notizie, riguardanti non la città ma solamente la chiesa di Nora.

Nel 1088 i Pisani, che in Sardegna fecero bottino di reliquie di santi, avrebbero tolto alla chiesa norense i resti dei martiri Efisio e Potito e li avrebbero portati a Pisa, col pretesto di sottrarli al pericolo di essere profanati dai Saraceni.

Ma questa notizia sembrami poco attendibile, perché fra i secoli X e XI le coste dell'Isola, devastate dalle incursioni saracene, erano spopolate e la gente si era rifugiata fra le montagne, in preda alla continua paura di nuovi assalti. Come si può credere che proprio Nora, posto avanzato sul mare di fronte ad una delle principali basi della pirateria musulmana, qual'era Tunisi, fosse ancora abitata? e se non era abitata, come avrebbero potuto lasciarvi stare le sante reliquie? Mi sembra, dunque, più verosimile, che non da Nora bensì da Cagliari i Pisani le portassero via. Comunque, all'epoca, in cui furono redatte le *Cronache pisane*, che registrano tale notizia, la leggenda di S. Efisio era già fissata. Più tardi, nel Trecento, Spinello Aretino la dipingerà nel Camposanto di Pisa.

Nel 1089 il giudice Costantino Torgotorio cedeva la chiesetta norense ai Cistercensi di San Vittore di Marsiglia (detti comunemente *Vittorini*), che la ricostruivano dalle fondamenta nella forma attuale, ond'è lecito desumere che, al momento di detta cessione, dovevano esistere solamente le malferme strutture e i ruderi della chiesa la quale, al pari delle sue consorelle delle altre città costiere, non poteva essere uscita incolume dal fanatico furore dei pirati musulmani.

Per i successivi quattrocentosessantasei anni non si conosce alcuna fonte d'informazione su Nora.

### Abbandono e distruzione.

Una casa è come un organismo vivo. Suo principio vitale è l'uomo, che l'abita e che l'ama. Una casa abbandonata muore cioè crolla in rovina. L'intonaco cade a pezzi, nelle commesure fra le pietre si deposita, portato dal vento, terriccio ricco di germi, nascono le radici che, crescendo, disgregano la compagine del fabbricato. L'acqua, non più convogliata dai condotti occlusi, ristagna e bagna le fondamenta. I muri crollano. Moltiplicate questa casa per cento ed avrete la spettrale visione di una città, che si disintegra, come un cadavere va in decomposizione. Il vento di mare incipria di sabbia il campo di rovine;

il fango, trascinato dalle piovane giù dalle alture, si stende sulle pietre e le sommerge come grigia marea; il piano di campagna s'innalza e ne spunta l'erba selvatica.

Il più antico scrittore di storiografia sarda dopo il medioevo, lo Arquer, circa la metà del Cinquecento, accenna brevemente a Nora come a città non più esistente e non ne conosce l'ubicazione. Alcuni anni dopo di lui, nel 1580, il Fara<sup>(11)</sup>, assai più preciso, parla delle rovine di Nora e ne distingue i vari edifici: *aquaeductus sumptuosus, theatrum, moenia, balnea et plurima aedificia semidiruta*. L'immenso campo di rovine, in cui si era trasformata la città morta, dovette essere, a lungo, saccheggiato da muratori, da tagliapietre, poi, probabilmente, anche da cercatori di oggetti per conto d'antiquari e di collezionisti. Sappiamo dal canonico Spano che il villaggio di Pula, a poco meno di tre chilometri a nord di Nora nel retroterra, fu costruito con materiali, prelevati dalle rovine della città antica, e che pezzi di mosaico furono strappati e finirono in case private. Anche l'Angius lamenta simili distruzioni. Lo stesso Spano, poi altri, ci apprendono pure che, saltuariamente, furono frugate alcune tombe. Poi vi passò l'aratro, forse anche il trattore negli ultimi tempi e, se la rovina non fu perfetta, ciò si deve alla fortunata circostanza, che il piano di campagna si era notevolmente elevato nelle zone pianeggianti. Quando, nel 1949, io visitai, per la prima volta, questo luogo, vidi un territorio coltivato a grano e le rovine affioranti di due soli edifici: la sommità superstite della *cavea* del teatro e il grande complesso di muri in laterizio, abbattuti sul litorale volto a ponente (le Terme a mare), ma più nulla delle altre fabbriche, nominate dagli storiografi sardi dei tempi passati.

### I vecchi scavi.

I primi ad operare in Nora per finalità puramente culturali furono i due pionieri degli studi archeologici in Sardegna, lo Spano e il Della Marmora. Il primo fece un piccolo saggio di scavo nell'area della necropoli, il secondo convalidò l'ubica-

(11) *De chorographia Sardiniae* (rec. ANGIUS, Monteverdi, Cagliari 1838), pp. 101-102.

zione, già affermata dagli storiografi sardi, che lo avevano preceduto, e rilevò (ma non esattamente) la pianta topografica del teatro.

Ma una campagna di scavi, programmaticamente prestabilita nel puro interesse della scienza, fu attuata solamente tra la fine del secolo scorso e i primi di questo secolo, allo scopo di conoscere la necropoli dell'antica città (fig. 3 a pag. 27).

*Il «Tophet»* — In una notte del marzo 1889 le onde del mare in tempesta, battendo con violenza la spiaggia, demolirono una duna di sabbia, dietro alla chiesetta, e misero allo scoperto un gruppo di antiche sepolture, consistenti in grandi olle panciute di terracotta, dov'erano conservati resti combusti di animali. Erano state deposte nella sabbia e, al di sopra di esse, erano state infisse alcune stele lapidee, scolpite a rilievo, rappresentanti ciascuna una facciata di tempietto con dentro un'effigie di Dea. In origine queste stele dovevano essere, indubbiamente, in vista, come le nostre croci in camposanto; poi, crescendo la duna, esse rimasero sepolte (fig. 2).

Invogliato da questa fortuita scoperta il geometra Nissardi, conservatore delle antichità, si diede alla ricerca della necropoli di Nora. Più tardi al Nissardi subentrò l'archeologo Giovanni Patroni. A quei tempi gli studi in materia di archeologia fenicio-punica non erano progrediti al punto, da permettere al Patroni di capire, che le sepolture sotto alla duna appartenevano a un *tophet*.

*Tophet* è il nome, col quale, nella Bibbia, è chiamato un santuario nella valle di Hinnom (la Geenna dell'Evangelio) fuori Gerusalemme, santuario dove si bruciavano ritualmente bambini in olocausto a una divinità. Lo stesso nome è dato, per ciò, dai moderni archeologi, a un luogo sacro di tal genere, scoperto in Cartagine nel 1921, poi a quello di Sousse (che presenta notevoli consonanze col norense), quindi ad altri simili, scoperti, successivamente, in altre località del mondo punico. Per *Tophet* s'intende, essenzialmente, un'area sacra all'aperto o priva di edifici o contenente piccole cappelle e altari (eccezionalmente, a Monte Sirai in provincia di Cagliari, c'è un tempio con scalinata monumentale) e delimitata da sassi alli-

PIANO ARCHEOLOGICO DELL' ANTICA NORA

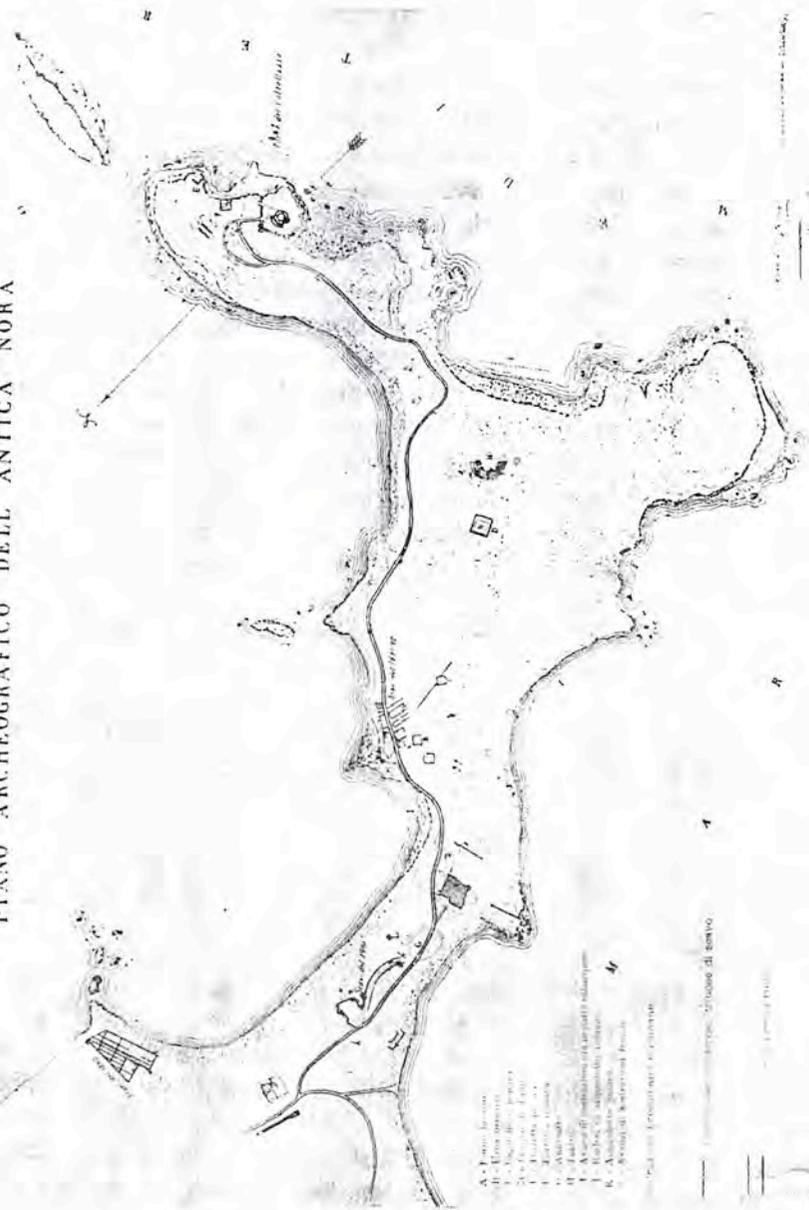


Fig. 3 — La penisola del Capo di Pula al tempo dei vecchi scavi.

neati o da muri. Nell'area si bruciavano le piccole vittime umane i cui resti, divinizzati per virtù del rito, erano raccolti in urne di terracotta a forma di pentole e queste erano sepolte nella stessa area sacra. Sopra ogni gruppo di deposizioni era infisso un cippo (στῆλη lo chiamavano i Greci, onde noi diciamo stele o stela), destinato a perpetuare il ricordo del celebrato sacrificio e la sua efficacia a vantaggio della comunità.

Dei cippi ognuno è scolpito in un blocco parallelepipedo rettangolare di pietra e decorato in una delle facce maggiori: entro un'inquadratura di tipo architettonico spicca a rilievo l'immagine, iconica o aniconica, del dio o della dea, titolare del luogo sacro; oppure di un'animale divino (per es. ariete, cavallo), passante di profilo sotto ai segni astrali della divinità, il tutto spiccante sopra un fondo, arcuato in alto. Fondamentalmente simili, per i particolari della forma queste stele sono diverse a seconda dei luoghi e dei tempi. In alcuni esemplari è incisa un'iscrizione votiva, ovviamente in lingua e in caratteri punici.

Oltre alla Bibbia, altri testi letterari testimoniano l'esistenza di questo sacrificio, che si chiamava il *Mol'k* e che in Cartagine si celebrava in onore della coppia Tanit e Baal Hammon. Esso perpetuava la prosperità dello Stato e il benessere della comunità, secondo un processo d'idee, circa le quali si veda nella bibliografia in coda al presente scritto. I Romani vietarono il *Mol'k* e allora la crudezza di questo rito fu mitigata, nel senso che, invece di esseri umani, furono immolati piccoli animali, come a dire lucertole, topi, volatili. Questo nuovo tipo di sacrificio, che si chiamava *Mol'khomòr*, è quello rappresentato nel *tophet* norense. Forse questo occupava l'estremo lembo di una più vasta area, dove il culto era stato celebrato per secoli. Ma saggi di scavo, da me praticati nei paraggi della chiesetta di S. Efsio, hanno dato risultato negativo.

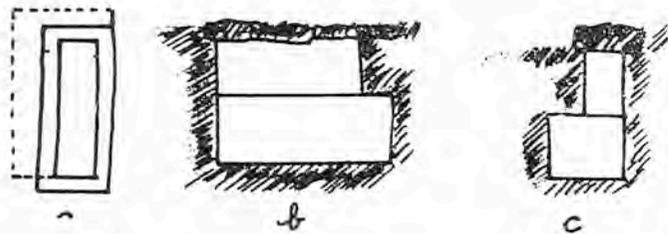
**Sepolture puniche e romane.** - Nella balza rocciosa, formante il litorale, che guarda a nord-est, là dove la pista, che adduce agli scavi, fiancheggia il reticolato di recinzione della stazione radio della Marina militare, erano scavate le tombe

più cospicue, varianti di un medesimo tipo di sepoltura, ch'era uno dei più antichi, usati dai Fenici, e che corrisponde anche alle immagini bibliche: un pozzo, che si allarga, nella sua parte inferiore, in forma di cella. Qui dentro era deposta la salma incombusta, circondata dal suo corredo. L'arredamento della tomba rispondeva all'idea, diffusa nel paganesimo antico, che, dentro alla tomba, il morto continuasse a vivere con gli stessi bisogni di vita. I corredi funebri, trovati nelle tombe a pozzo ed immessi nel museo archeologico nazionale di Cagliari, si compongono di vasi di terracotta greci e fenici, di vasetti di vetro variegato, di statuette in terracotta, d'oggettini di bronzo, di prodotti d'oreficeria, di conterie, d'amuleti, d'ornamenti in osso lavorato, di monete. Questi oggetti si distribuiscono lungo un lasso di tempo, che va dal VII al IV secolo a.C.

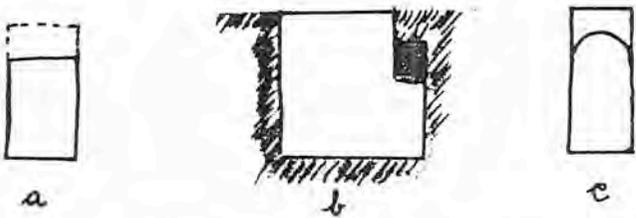
Le mareggiate hanno fatto franare la parete esterna del ciglione roccioso ed oggi chi vada giù e cammini sulla spiaggia può vedere queste celle sepolcrali, tagliate in sezione come in un grafico.

Un'altra serie di simili ipogei (cioè, per l'appunto, tombe a pozzo o a camera, scavate nel masso roccioso) si trovava nell'opposto litorale, prospiciente il sud-ovest, in linea con la Casa della Guardiania, ma erano state violate nei tempi antichi, poi anche queste erano franate parzialmente in mare, lasciando allo scoperto il loro interno.

Nell'area dell'istmo, compresa fra la chiesetta di S. Efsio e la Casa della Guardiania, furon trovate sepolture ad inumazione di altri tipi: a semplice deposizione di nudi corpi nella sabbia, senza corredi o con modesti corredi di pochi vasi e monete (o forse in bare di legno, poi polverizzatesi lungo i secoli?), oppure di corpi, coperti solamente da embrici o custoditi in sarcofagi, fatti con rozza muratura, dal fondo e dal tettuccio di embrici o di pezzi di anfore, adoperati come tegole, oppure di anforoni puntuti e senza collo, contenenti scheletri infantili. L'epoca di queste sepolture, desumibile dalle monete ivi trovate, era quella romana.



Pozzo che si allarga in un lato e in una testata a guisa di cameretta:  
a) pianta;  
b-c) sezioni.



Pozzo che si prolunga in una delle testate:  
a) pianta;  
b-c) sezioni.

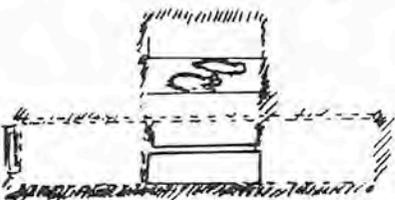


Fig. 10

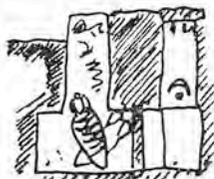


Fig. 11

La bocca del pozzo corrisponde al centro della sottostante camera funeraria. Fig. 10, pianta; fig. 11, sezione.

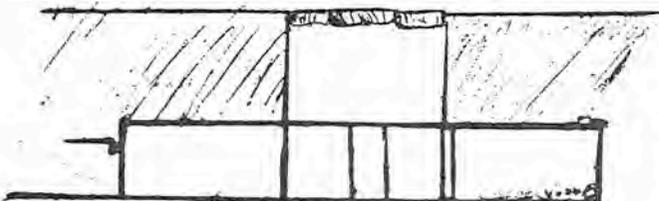


Fig. 12

Pozzo con due camere funerarie, accessibili dai suoi lati brevi. Fig. 12, sezione.

Fig. 4 — Grafici di tombe puniche norensi, scavate nella roccia (dal Patroni).

Nella stessa area di questo stretto istmo furon trovati avanzi di costruzioni, di un forno per fondere metalli, di una macina per grano. Oggi di tali ruderi non c'è più niente. Nessuna traccia si vede più neanche di quel muro ellittico, notato dal Patroni, che lo ritenne basamento di un anfiteatro di legno (Fig. 3 nel testo e 5 fuori testo: F).

## I nuovi scavi

Trascorsero altri cinquant'anni, durante i quali nessuno si occupò di Nora. Nel 1952 l'on. Enrico Pernis, presidente dell'ESIT (*Ente sardo industrie turistiche*, Organo esecutivo dell'Assessorato al turismo della Regione autonoma, allora costituitasi), rivolse la sua attenzione alla penisola del Capo di Pula. Valutandola come ottima mèta di escursioni turistiche, ne comprò il terreno dal visconte Asquer e cominciò col finanziare la rappresentazione *in loco* del dramma *Efisio d'Elia*, composto dal poeta cagliaritano Marcello Serra, ispirato ai misteri medioevali. In tale occasione i lavori di sterro per impiantare il palcoscenico all'aperto e per scavare la trincerata, destinata al complesso orchestrale, misero allo scoperto ruderi di fabbriche antiche e allora, d'accordo con me, come soprintendente alle antichità della Sardegna, si decise d'intraprendere l'esplorazione sistematica dell'antica città di Nora, con un cantiere-scuola di cinquanta sterratori, finanziato dall'Assessorato al Lavoro e Artigianato<sup>(12)</sup> della Regione, con integrazione (in materia di paghe, di fornitura d'attrezzi e di materiale di consumo). dell'ESIT<sup>(13)</sup>, e sotto la mia direzione tecnica.

(12) Ai relativi assessori, che furono gli On.li Giovanni Del Rio e Francesco Deriu, vadano i miei ringraziamenti, per i circa venticinque milioni di lire, erogati a finanziare queste nobili fatiche, fino alla mia ultima campagna di scavi. Anche il loro collaboratore dott. Francesco Dessì va ricordato, per la buona volontà, impiegata nel disbrigo delle pratiche burocratiche.

(13) Nel dottor Enrico Pernis, uomo di larghe vedute e gran signore, trovai intelligente comprensione ed un romantico amore per le antichità di Nora, che superava l'interesse materiale dell'industriale turistico. Con piacere lo ringrazio qua pubblicamente, anche per aver fatto finanziare dall'ESIT un mio viaggio in Tunisia, da me realizzato, allo scopo di visitare i monumenti della civiltà punica.

Gli scavi, iniziati in quello stesso anno 1952 e continuati fino al 1960, costantemente finanziati dall'Assessorato al lavoro e pubblica istruzione della Regione, hanno restituito alla luce più di tre ettari, pari a 30.000 metri quadri di superficie, occupata da ruderi antichi. Miei collaboratori sono stati il 1° aiutante della soprintendenza Francesco Soldati (che ora riposa in pace), l'aiutante e restauratore f.f. Salvatore Busano, successivamente il dott. Piero Pes, poi il prof. Antonello Cara, il dott. Ferruccio Barreca, allora dipendente dalla soprintendenza in qualità di ispettore.

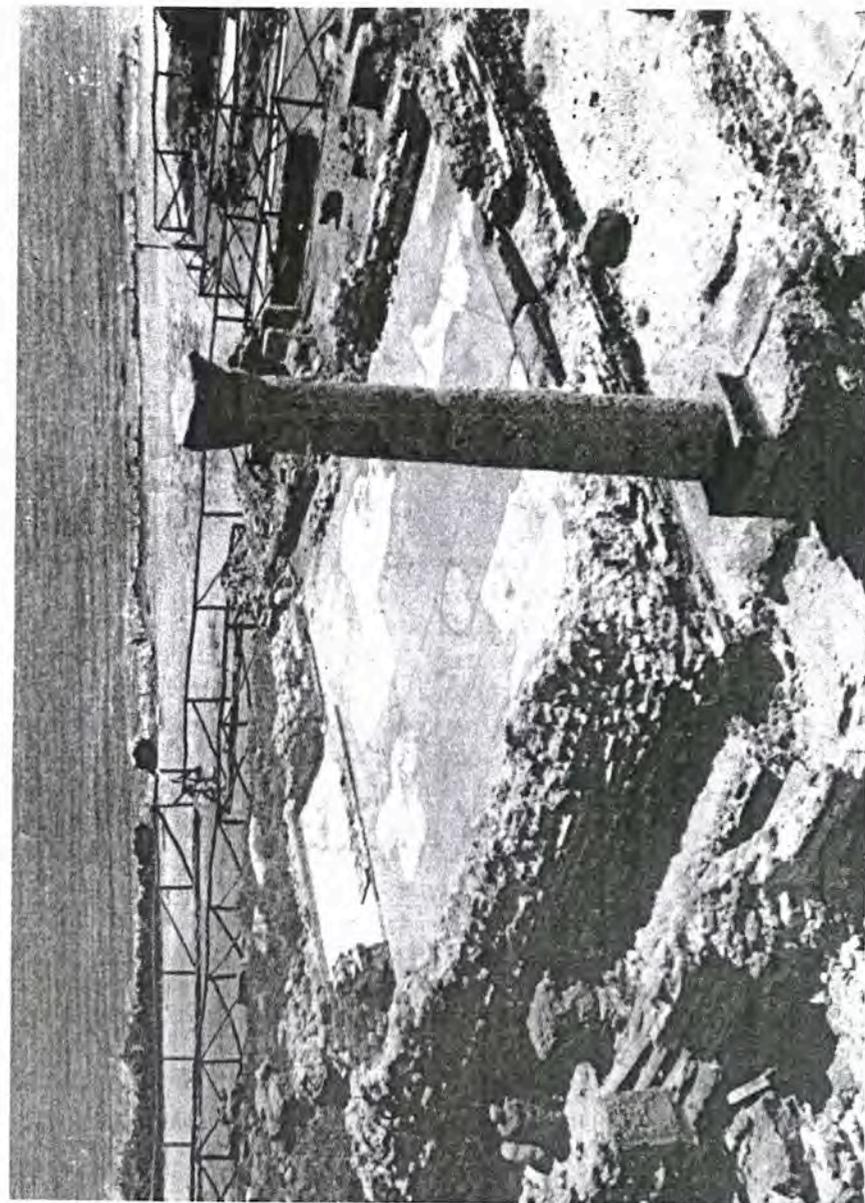
L'esplorazione della morta città non è stata esaurita. Lo Stato ha finanziato, in parte, le opere di restauro, i grafici e le fotografie, eccettuate le recenti, fatte a mie spese personali. L'ESIT finanziò altri restauri ed opere di protezione e fotografie.

#### **Stratigrafia e cronologia.**

Al visitatore, che non abbia familiarità con l'archeologia, potrebbe riuscire incomprensibile l'idea della stratificazione. Al giorno d'oggi si realizza un nuovo piano regolatore, cominciando col demolire dalle fondamenta le vecchie case e al loro posto costruendo le nuove. Invece gli antichi si limitavano, generalmente, a demolire lo stretto necessario, riempivano con colmate di terra e detriti i vani fra i muri risparmiati, sopra ai quali impostavano i nuovi muri, mentre sopra alle colmate o sopra ai vecchi pavimenti stendevano i nuovi pavimenti e i nuovi lastricati. Così il piano stradale della città antica si elevava progressivamente, lungo i secoli.

La scoperta di un settore (n. XXVIII della planimetria generale) occupato da case preromane (figg. 85-89 e 91-92), mi ha consentito d'intravedere una storia edilizia di Nora, della quale posso abbozzare un primo schema cronologico, che, probabilmente, in conseguenza di ulteriori scoperte, si potrà meglio definire e puntualizzare.

Le prime tre fasi edilizie sono visibili nella zona XXVIII: la più antica è quella rappresentata dai pavimenti al più basso livello. Le date si sono ricavate dall'esame del materiale di



I) Il tempio romano.



accompagnato, formato, in prevalenza, da cocci di vasi di terracotta e da monete.

*Nora I.* — È rappresentata da pavimenti in battuto d'argilla di case, i cui muri furono distrutti, per fare luogo alle fabbriche del periodo successivo. Questo strato è databile ad un periodo non più antico del VII e non più recente del IV secolo a.C., ossia è, forse, quello delle origini, certamente quello del pieno fiorire della città punica.

*Nora II.* — È caratterizzata da sedimentazioni più alte dei pavimenti di Nora I e da muri di un tipo, che possiamo chiamare «a telaio» perché composti di grossi blocchi parallelepipedi rettangolari, messi in opera a guisa di pilastri, ad intervalli più o meno irregolari, e funzionanti da legamenti delle strutture intermedie. Queste ultime, nei muri di Nora II, sono formate da blocchi più o meno simili ai primi, ma collocati orizzontalmente. Epoca: III e II secolo a.C. ossia tardo-punica (periodo delle guerre punico-romane).

*Nora III.* — Sono di nuovo muri del tipo a telaio, ma distinguibili da quelli di Nora II per una specie di tono minore, in quanto la parte inquadrata dai pilastri è una compagine irregolare di sassi e di ciottoli, cementati con malta di fango.

Significativa è la presenza di questo tipo di muri, perché esso risponde ad un modo di costruire, che sembra fosse proprio dei Cartaginesi. Lo troviamo, infatti, a Cartagine in un raro esemplare, scoperto nello strato preimperiale, poi in numerosi edifici romani ed anche bizantini della Tunisia (indizio che questa tradizione sopravvisse tenace) e perfino nella greca Selinunte, dov'è spiegabile come sistema di costruzione, importato dai Cartaginesi.

È la Nora politicamente romana ma, culturalmente, ancora punica (per ciò la chiamiamo punico-romana), dei tempi di Silla, di Giulio Cesare e di Cicerone, fors'anche di Augusto, dei Giulio-Claudi e dei Flavi. Non è più antica del I secolo a.C. ma non ho potuto stabilirne con certezza il termine cronologico più recente.

La scoperta del settore XXVIII ha confermato una mia intuizione, che alcuni ruderi, compresi nell'area, già scoperta durante le precedenti campagne di scavo, siano più antichi degli

altri. Infatti a Nora I o II appartengono le parti più antiche dei santuari XXIII e XXIV e i basamenti XXVI e XXVII, a Nora II o III il grande basamento in opera isodoma di grandi blocchi squadrati, collegati senza malta (secondo una tecnica di tradizione arcaica), sottostante al caldario delle *Terme Centrali* (tav. a colori III e fig. 29). A Nora I o II o III la cisterna sotto ad uno degli ambienti della Casa dell'atrio tetrastilo (n. XX), a Nora II o III le costruzioni sull'altura di Tanit, a Nora III i pavimenti del settore X (figg. 31 e 32) e «La Kasbah» (XVI), beninteso nelle sue parti più antiche.

Da tutti questi elementi mi par lecito dedurre, che la città preromana occupasse, all'incirca, la stessa area della romana, estendendosi dalla collina di Tanit fino al margine litoraneo. Le case delle zone in pianura vennero poi sommerse dalle costruzioni di Nora IV, che vi furono sovrapposte, mentre la città alta rimase come il quartiere vecchio o indigeno (cioè sardo-punico) della Nora romanizzata.

*Nora IV.* — È la città di piena epoca romana imperiale, la Nora che si estende per più di tre ettari di area esplorata, la Nora dei mosaici policromi, dei ben costrutti muri ad apparecchio regolare di mattoni o di opera mista e delle strade, lastricate con blocchi di andesite. Questa fase, assegnabile al II o III secolo d.C. in base ai mosaici policromi, il cui gusto è antonino-severiano, rappresenta, probabilmente, un rinnovamento edilizio dell'intera città, per impulso di qualcuno dei grandi imperatori di quell'epoca, durante la quale la Sardegna dovette godere prosperità<sup>(14)</sup>.

*Nora V.* — È una Nora di decadenza e d'involgarimento. È quella dei rozzi pavimenti, sovrapposti ai più antichi mosaici, o rifatti con lastre marmoree, che avevano rivestito muri di più antichi edifici; quella dei capitelli di colonne, riutilizzati come basi, e delle basi di statue, riadoperate come elementi di lastricato stradale o di muri di recinzione. Quando questa fase ebbe inizio non possiamo ancora dirlo. Allo stato attuale degli

(14) Qualche cosa del genere avrebbe fatto Adriano a Tharros, secondo la lettura recente di un'iscrizione del museo cagliaritano. Ma la paleografia punica (non neopunica) del testo lo fa apparire non più tardo del I sec. a.C.

studi credo che non sia più antica dell'inoltrato IV secolo ed a questa è assegnabile il restauro dell'acquedotto, ricordato dall'iscrizione di Valentiniano III e di Teodosio II (v. a pag. 21). È anche la Nora cristiana, la cui *ecclesia* doveva essere rappresentata dalla cappella, che più tardi, nel Medioevo, fu dedicata al culto di S. Efsio e che, rovinata dai Saraceni, fu rifatta da frati dell'Ordine di S. Vittore di Marsiglia (v. a pag. 111).

#### Panorama dello scavo di Nora IV.

Prima di cominciare la visita in particolare diamo uno sguardo d'insieme al panorama dello scavo (figg. 3, 4 e planimetria generale tav. 6). Quando si parla di *panorama dello scavo di Nora* in generale s'intende — dopo aver letto il capitolo precedente — la Nora IV, che s'estende, in larghezza, per venticinquemila metri quadrati di superficie disterrata.

I miei predecessori Nissardi e Patroni cercarono la necropoli e la trovarono in parte. Mio programma è stato, invece, la ricerca dell'area urbana. Questa occupava tutta la superficie della penisola, la cui forma doveva essere un po' diversa da quella, assunta dopo l'inabissamento delle fasce costiere.

Nella posizione geografica di Nora risiede una delle ragioni, per le quali la tesi in favore della fondazione fenicia di questa città sembra, in generale, più convincente di quella, che la vorrebbe fondata dai Tartessi (v. a pag. 12). Le città di fondazione fenicia erano o su lingue di terra protese sul mare (come, per es., Tharros, sulla penisola del Capo San Marco, e qui Nora) o su isolotti, prossimi alla costa (come, per es., Sulci oggi S. Antioco, Gadir oggi Cadice e via dicendo). È questo un fatto, già osservato da Tucidide (VI, 2), e i moderni lo spiegano con la preoccupazione dei navigatori fenici di potere facilmente difendersi contro le popolazioni indigene, che, di punto in bianco, potevano diventare ostili ai nuovi venuti.

La penisola del Capo di Pula arieggia la forma di un triangolo (fig. a pag. 27), dei cui vertici uno è l'istmo sabbioso, un altro si protende ad est col promontorio del Coltellazzo, sormontato da una torre troncoconica cinque-secentesca, il terzo

vertice s'avanza a sud e si chiama *Sa punta de su colòru*, che significa *La punta della biscia*. Per questa conformazione il sito offriva un altro vantaggio, che rispondeva ai bisogni e al concetto della navigazione arcaica. Per i Fenici il porto, piuttosto che un riparo, era un punto di riconoscimento, visibile da lungi. La navigazione consisteva nel vogare, di giorno, da un capo all'altro, a sera si tiravano in secco le barche. Le città della Fenicia, come Sidone, Tiro, Biblo, Acri, Giaffa, si presentano al navigatore come promontori. I Fenici, che si spinsero nei nostri mari (e che andarono oltre, al di là dello Stretto di Gibilterra), portaron seco, com'era ovvio, le abitudini, che avevano nella madrepatria. E fu, per l'appunto, il promontorio del Coltellazzo, con la sua forma ben visibile, fin da Cagliari, nel lontano orizzonte e ben riconoscibile dall'alto mare, ciò che dovette invitare i primi Fenici, i quali navigarono intorno alle coste della Sardegna, a ritrovarsi in questo posto e a stabilirvi una fattoria, che poi diventò e rimase una delle più importanti città dell'Isola.

Quale aspetto avesse la Nora delle origini non possiamo saperlo, perché non siamo certi di averla trovata. Della Nora punica abbiamo, bensì, una parte (la zona XXVIII), ma è poco per poter idealmente ricostruire tutta la città. Possiamo, tuttavia affermare che le case della città preromana erano a pianta ortogonale, ossia essenzialmente diverse dalle capanne circolari dei villaggi nuragici, e ciò prova ch'esse furono ideate da gente non sarda. Forse la città punica si presentava come un labirinto di stradine intorno a lotti di casupole, addossate fra loro, senza un piano urbanistico organico, come le antichissime città fenicie (per es. Ugarit) e cananee (per es. Gerico): dalla marea di tetti di paglia o di terrazze di fango battuto emergeva, in qualche punto, la mole di un altare a grossi blocchi di pietra. Ma, nella paziente attesa di avere la possibilità di frugare ancora fra gli strati preromani, accontentiamoci di guardare la città romana (figg. 3 e 4).

Per riconoscerne il centro civile si badi al teatro (n. VII in pianta): a tergo della scena v'ha un portico (n. V) e, parallelo a questo, si dilunga un tratto di strada (D-E), fiancheggiata,

nel lato opposto a quello del portico V, da ruderi irriconoscibili poi dalla «conceria» (n. VI). Ad oriente di questa il livello del suolo si abbassa e si apre una vasta depressione, estesa verso est, fino a poco lontano dalla rupe del Coltellazzo: in questa depressione è sistemato il Foro (n. II). Il quartiere degli edifici pubblici continua a sud-ovest del teatro col «Ninfeo» (n. XII) e con le Terme Centrali (n. IX). Presso il litorale di nord-ovest si estendeva un quartiere di case d'abitazione signorile (nn. XX, XXI, XXII). Centri di vita religiosa erano il grande altare di Tanit (n. I) sulla collinetta, alle spalle della *cavea* del teatro, il tempio (n. III) all'incrocio delle strade C-D e D-E e il complesso di santuari (n. XXIII, XXIV, XXV) a *Sa punta de su coloru*.

La rete stradale non è regolare (figg. 3, 13, 14, 42, 43, 44, tav. 6), contrariamente a ciò, che vediamo in città dell'Oriente ellenistico e in città romane, come Pompei ed Ercolano, e varie altre. Può spiegarsi, in parte, ammettendo che le strade di Nora IV appartengano ad un avanzato periodo della storia edilizia della città, ragion per cui presentano molti gomiti, dovuti alla presenza di edifici preesistenti, che si vollero rispettare. Commercialmente Nora non era nodo di transito ma scalo d'arrivo delle merci da mare e da terra. In questo secondo caso i veicoli si fermavano — supponiamo — fuori della città, in qualche caravanserraglio, e le balle di mercanzia erano introdotte a spalla d'uomo o a dorso di quadrupede. Per ciò queste strade non hanno marciapiedi né traccia del passaggio di ruote e ricordano, vagamente, i *Suks* ossia i mercati delle vecchie città arabe (per esempio i *Suks* di Tunisi), consistenti in un dedalo di lunghe e strette strade, prive del tutto o quasi di vicoli trasversali, fiancheggiate da botteghe, dietro e sopra alle quali son le case private.

Il regime idrico è rappresentato da numerosi pozzi e cisterne (fig. 69): la forma di queste ultime, a bagnarola, cioè stretta e lunga con i lati minori curvilinei, è tipicamente punica. In età romana la città era rifornita d'acqua potabile anche mediante un acquedotto, i cui pilastri sono ancora visibili se,

procedendo da Pula verso Nora, si guardi a sinistra, fra il verde, poco prima di giungere alla chiesetta di S. Efsio.

Non v'è traccia di una cinta di mura e il Patroni crede che questa non vi sia mai stata, perché la penisola, per la sua stessa forma, non sarebbe stata fortificabile e perché Cartagine, padrona del mare dalla Sicilia all'Iberia, non aveva da temere attacchi dal mare contro le città a lei soggette. Tutt'al più uno sbarramento sulla parte più stretta dell'istmo e qualche torre di vedetta sulla rupe del Coltellazzo (fig. 93). Contro un nemico, che assaliva dal mare, la difesa doveva essere affidata solamente a navi da guerra.

Non è condivisa questa idea dagli studiosi del giorno d'oggi. Nessuno riesce a raffigurarsi una città antica non munita di un muro di cinta. La stessa Cartagine, signora del mare, era poderosamente fortificata. Se in Nora una cinta murale non si vede, ciò si spiega, razionalmente, ammettendo che sia stata demolita in tempi tardi, forse assai vicini ai nostri, e che siano stati utilizzati i conci, come al solito, in costruzioni moderne.

L'area della penisola doveva essere, indubbiamente, più larga e più alta sul livello del mare. Il movimento di abbassamento delle coste sarde ha portato sott'acqua avanzi di costruzioni, che, in origine, dovevano essere visibili sopra al livello del mare, nell'uno e nell'altro seno ed anche nella piccola insenatura, volta verso scirocco. Il Nissardi, servendosi di una barca, fece il rilevamento di quei ruderi che, durante la bassa marea, venivano a pelo d'acqua (fig. a pag. 27), e ritenne fossero dighe romane, mentre il Patroni li credette opere portuali (come a dire avanzi di banchine di porto, fondamenta di magazzini e via dicendo) puniche. L'Istituto geografico militare di Firenze ha fatto i rilievi fotografici dall'aereo della parte sommersa (figg. 5, 6).

Io spero che, in avvenire, questo problema possa essere risolto, mediante i ritrovati dell'attuale tecnica dell'esplorazione subacquea.

#### Materiali da costruzione, strutture murali e gusto architettonico nell'area di Nora IV.

I materiali lapidei, più frequentemente adoperati in Nora per le fabbriche, sono l'arenaria, la panchina (varietà locale di calcare), la breccia conchigliifera, il tramezzario, l'andesite, la trachite, il granito. Meno frequente la lavagna, raro il marmo e limitato ai rivestimenti parietali (per esempio, nella sala 45 dell'edificio XXIII). Materiali non lapidei sono l'argilla e il mattone cotto.

I muri degli edifici, nella vasta area di Nora IV, ci si presentano costruiti in modi diversi. Ne facciamo qui una rapida rassegna.

a) *Muri di fondazione.* Vespai di blocchi poligonali o di sassi e di ciottoli informi, costipati e tenuti insieme, mediante una malta di fango o di calce. Questo tipo di struttura assurge a proporzioni monumentali sull'altura di Tanit (figg. 8, 9 e 10).

#### MURI IN ELEVATO:

b) *Muri di argilla.* Ne sono riconoscibili alcuni, il migliore dei quali (n. 15) esistente nell'area a sud dell'edificio XIII. Non era più in piedi, ovviamente, quando lo abbiamo scoperto, ma l'argilla si era depositata in un alto strato ai lati dello zoccolo, la cui compagine in mattoni crudi, rivestita d'intonaco, s'è conservata (fig. 37).

c) *Muri a telaio,* simili a quelli di Nora III. Appartengono a case, esistenti nell'area di Nora IV (come, per esempio, quella segnata col n. IV nella planimetria generale, figg. 15 e 16), ma non è possibile, almeno per ora, stabilire, se siano stati costruiti all'epoca di Nora III o se rappresentino la continuità, in piena età imperiale, di una tradizione di maestranze più antiche.

d) *Muri a telaio con malta di calce.* Due esemplari in due settori delle Terme Centrali (pag. 72), convincente esempio del persistere di una tecnica arcaica con, in più, la novità, consistente nell'uso della malta di calce invece di quella di fango.

e) *Muri ad ossatura di grandi blocchi parallelepipedi retangolari squadrati d'arenaria o di breccia conchiglifera o di calcare, insieme connessi senza malta o con un velo di malta, tanto sottile che più non si vede (opus quadratum), come nella torre, forse punica, sull'altura del Coltellazzo. Sono il muro esterno del Teatro (figg. 25 e 26), quello di cinta del lato orientale del tempio XXIII (figg. 69 e 73), un terzo in panchina sull'altura di Tanit (fig. 10). Questi blocchi in pietra da taglio (quadrati lapides), nei quali la larghezza è eguale all'altezza e la lunghezza è doppia o tripla, sono messi in opera ad assise regolari, secondo la tecnica della disposizione isodoma, consistente in un alternarsi di elementi in lunghezza e di elementi in spessore. Qualche blocco, riadoperato in un muro a sud dell'edificio VI, presenta l'intacco a doppia coda di rondine, dove s'incastava la grappa metallica di concatenamento col blocco adiacente, secondo una tecnica di tradizione greca.*

f) *Muri ad assise di blocchetti d'arenaria.* Questo tipo di struttura è presente in due soli edifici: l'apoditerio delle Terme Centrali e il tempio XXIII (sala n. 45 e muro a nord del cortile 32; tav. a colori IV).

g) *Muri a struttura mista, dove si alternano filari di blocchetti lapidei e ricorsi di mattoni, come nell'edificio III (tav. a colori I).*

h) *Muri in opus latericium* ossia a filari orizzontali di mattoni. Caldario e tepidario delle Terme Centrali (tav. a colori III), «Ninfeo», edificio XIX, muri di fondo dei nicchioni della facciata esterna del Teatro, cloaca XIV, caldario delle Terme di levante (n. XXX).

i) *Muri a struttura irregolare* di piccoli blocchi o di sassi e ciottoli di media e piccola grandezza (fig. 89).

l) *Muri fatti con materiali appartenuti a preesistenti edifici.* Tali sono quello del lato occidentale dell'ambiente II del settore X, alcuni di quelli del settore XI e molti altri (fig. 78).

Eccettuato l'*opus quadratum* e, in qualche caso, il laterizio, le altre strutture erano intonacate. Gl'intonaci delle pareti degli interni, specialmente degli ambienti di rappresentanza, erano com-

pletati con strati di stucco, dei quali il più superficiale era decorato con pitture: ne sussistono numerosi ma sempre poveri avanzi. Della colorazione degli'intonaci esterni non abbiamo idea, perché niente se n'è conservato. Il solo esemplare superstite di considerevole estensione, ch'è quello del lato occidentale della grande aula (n. 45) del tempio XXIII, è un intonaco biancastro, come anche quello del duplice penetrale absidato dello stesso tempio (fig. 72).

In alcuni edifici si vede chiaramente che, collocando blocchi di andesite per soglie, scalini, piedritti accanto a blocchi di arenaria, i costruttori si proposero di ottenere effetti di contrasto cromatico. Benché sia originario dell'epoca ellenistica questo gusto, qui a Nora l'uso dell'andesite è di età imperiale piena (circa II sec. d.C.); un'antecedente fase edilizia è caratterizzata dall'impiego di rocce di diversa morfologia.

Considerando che l'epoca, in cui s'afferma, e quella, durante la quale viene smesso l'uso di un determinato tipo di struttura muraria, sono diverse da paese a paese nel mondo antico, è chiaro che non si possono applicare ai muri norensi i criteri di determinazione cronologica, adottati e validi per Roma o per Pompei o per l'Africa romana. È lecito affermare, per esempio, che il tipo *d* sia successivo al *c*, ma non possiamo essere certi che l'uso del tipo *c* finisca con Nora III e non continui in piena età imperiale. Non è impossibile che la tecnica *f* sia da considerarsi l'equivalente dell'*opus reticulatum*<sup>(15)</sup>, questo in Continente ha sviluppo dal tempo di Silla a quello d'Adriano. L'epoca di questo imperatore fu periodo d'importante ripresa, dopo il quale la suddetta tecnica venne abbandonata. In Nora i muri *f* delle Terme Centrali sono associati a mosaici pavimentali, che non sembrano più antichi dei tempi adrianei.

In ordine di tempo le murature in pietra da taglio sono le più antiche; cui seguono quelle a concrezione in petrame, quindi la struttura in mattoni, la cui storia è caratterizzata dall'importanza sempre maggiore, che si riconosce alla malta. In Pompei, per esempio, le murature delle case son fatte, in prevalen-

(15) Circa il significato di *opus reticulatum* vedasi l'appendice bibliografica in fine del presente volumetto.

za, di materiale lapideo e il laterizio, quale elemento, non più subsidiario ma principale dell'architettura privata, cominciava appena ad affermarsi dopo il terremoto del 63 d.C., quando sopraggiunse la catastrofe del 79. In Roma i mattoni diventano la regola, a cominciare dal tempo degli Antonini. Ultimo viene l'*opus mixtum* (g), frequente in Roma durante il periodo costantiniano.

Colonne e pilastri sono presenti in Nora. Sembra che fosse prediletta la colonna a fusto liscio, considerato che tale forma presentano tutti gli esemplari finora trovati: all'edificio III (tav. a colori 1), al portico dietro la scena del Teatro (colonne in muratura), alla Casa dell'atrio tetrastilo (fusti monolitici in pietra grigia; figg. 59 e 60), tamburo di fusto incorporato in un muro del tempio XXIII (fig. 78).

I capitelli ionici d'arenaria, inclusi in muri di una costruzione, annessa al suddetto tempio, hanno le volute complanari con l'abaco secondo il tipo classico ma, per la mancanza dei pulvini e, soprattutto, per la morbidezza, con la quale sono modellati dorsi e spigoli, questi capitelli vanno assegnati al tempo ellenistico, che coincide col periodo tardo-punico o punico-romano della storia culturale sarda. Anche il capitello ionico figurato, che il Patroni trovò sull'altura di Tanit e che, oggi, è nel Museo di Cagliari, è d'epoca ellenistica, ma le volute sono in posizione leggermente obliqua rispetto all'abaco. Altri capitelli sono di tipo dorico tardo (fig. 31) ed alcuni di essi furono riutilizzati come basi di colonne nel «Ninfeo» (figg. 35 e 36). Due capitelli di pilastri riccamente scolpiti, un rivestimento di pilastro di anta in panchina grigia, lavorato a scanalature, una colonnina con capitello ionico in calcare ed un frammento di colonnina, pure in calcare, con fusto a scanalature doriche e capitello ionico rappresentano finora delle preziosità decorative. Infine, ricordiamo un grande capitello ionico di bianco calcare, che il visitatore incontrerà in un punto, fra le Terme a mare e la casa romana n. XXI, presso un pozzo nuragico (fig. 100). Capovolto e collocato a terra, era incluso in tarde murature. Forse appartenne alle vicine Terme a mare.

Di elementi di parti alte — come a dire architravi, fregi, cornicioni, timpani — nulla d'importante è stato trovato, eccettuato il fregio con serpenti nimbati e disco solare alato del tabernacolo n. 44 del santuario XXIV, unico e, per ciò, prezioso monumento di decorazione architettonica della Nora punica (fig. 82).

**I mosaici.** — Sono fra le cose, che più destano l'interesse del visitatore, per ciò ne trattiamo qua in una visione d'insieme.

Anzitutto li distinguiamo in due gruppi: quelli di Nora III e quelli di Nora IV.

I primi, ritornati alla luce nel settore X, sono semplici. Uno è assolutamente monocromo, perché è fatto con tasselli (*tesserae*) tutti bianchi. È il più antico dei due sottostanti alla macerie, che, a sua volta, sopporta il fondo del vascone-serbatoio delle Terme Centrali (pag. 73). Un altro, visibile nell'ambiente 12 del settore X (pag. 73), è un campo rosso scuro, fatto con cocci di anfore di terracotta, tagliati a rettangoli e infissi di coltello nel sottostante strato di malta. Questo campo è punteggiato di tasselli bianchi, allineati a regolari intervalli, in file rettilinee parallele (fig. 32). Un terzo esemplare, in un ambiente attiguo al precedente, è in coccio pesto, anche punteggiato di tesserine bianche, ma disseminate senz'ordine.

La costruzione di questi pavimenti è assegnabile al periodo romano repubblicano o a quello tardo-punico.

I mosaici di Nora IV (figg. 19, 23, 30, 36, 49, 70, 94, tavv. a colori I, II) presentano vari caratteri in comune:

a) I temi della decorazione sono, esclusivamente, figure geometriche o geometrizzate<sup>(16)</sup>, coordinate in sistemi, più o meno ricchi di motivi e complessi per sapienza compositiva, i quali occupano tutta la superficie pavimentale dei singoli ambienti.

(16) Le prime sono tondi, triangoli, quadrati, poligoni, ellissi, losanghe e via dicendo. Le seconde derivano dal repertorio della decorazione delle architetture e dei mobili, come il meandro, la treccia, gli ovuli, le pelte, il così detto nodo di Salomone, girali, foglie, rosette e rosoni, dentelli. Un solo pavimento — quello di uno degli ambienti della Casa dell'atrio tetrastilo (n. XX, pag. 88 e figg. 62-63) — presenta un quadro con scena figurata di soggetto mitologico: una Dea marina (Nereide o Anfitrite) in

b) Policromia di pochi colori fondamentali: bianco, nero e giallo; meno frequenti il rosso (ottenuto mediante tasselli o lapidei o di terracotta), il rosato, il cenerino.

c) Assenza del chiaroscuro, che dà l'illusione del rilievo e della prospettiva. Il linguaggio di quest'ornamentazione è puramente lineare disegnativo.

Un gruppo a parte è rappresentato dai mosaici della *Casa dell'atrio tetrastilo* (fig. 65), perché questi si distinguono con polifonica vivacità cromatica, la cui risultante, tuttavia, è una policromia fredda, eccettuato che nel pavimento del quadretto a scena figurata, dove la maggiore abbondanza di rosso dà un po' di calore al cromatismo (figg. 62-64). Anche la fattura di questi esemplari è più accurata e fine che negli altri, finora scoperti in Nora.

Nel I secolo d.Cr. il mosaico è ancora una preziosità pavimentale, come, infatti, ci appare, per esempio, nelle città campane, devastate dal Vesuvio. In Pompei e in Ercolano, infatti, il valore essenziale dell'opera musiva è nell'*emblema*, ossia nel quadro o quadretto centrale, eseguito a parte in officina, secondo il procedimento tecnico, detto *vermiculatum*<sup>(17)</sup>. All'*emblema* fa da cornice l'ornato geometrico, limitato alle zone di tessellato,

gruppo a un mostro a coda pisciforme (Tritone o Ippocampo o Pistrice o toro marino: non si capisce, dato che ne manca la parte anteriore), che fende le onde del mare, quest'ultimo rappresentato, mediante minute tessere di pasta vitrea, varianti di toni dal verde al turchino. Questo quadro rettangolare è in mezzo (non esattamente al centro) al pavimento, che è decorato con un sistema di motivi geometrici e geometrizzati. Probabilmente il quadro fu fatto più tardi, perché i suoi orli tagliano i poligoni, limitrofi dell'ornato geometrico.

Fra gli elementi, che compongono il sistema decorativo di questo mosaico, sono da notarsi gli esagoni neri, includenti ciascuno un bizzarro groviglio di linee curve, in rosso su campi gialli, orlati di bianco, che non possono definirsi, in nessun modo, un tentativo di figurazione di oggetti, né animati né inanimati, che non sono rette da una logica geometrica e che dividono il campo in zone, all'incirca equivalenti. Quest'ornato sarebbe degno di figurare in una mostra di artisti astrattisti dell'epoca nostra (fig. 64). Non conosco nulla di simile nel repertorio dell'antica decorazione musiva, ma penso che tale motivo potrebbe o inquadrarsi in quella rivoluzione artistica dell'epoca di Marco Aurelio, per effetto della quale l'arte romana spezza i legami con la tradizione ellenistica del naturalismo, o essere un segno precursore di questa rivoluzione.

(17) Sul quale vedasi nell'appendice bibliografica.

le quali erano riservate al calpestio. I secoli dal II al IV videro assurgere l'arte musiva al senso monumentale della decorazione, per cui l'ornato riveste l'intera superficie del pavimento, il quale si presenta come tutto un tappeto lapideo.

È così, per l'appunto, che sono sentiti i mosaici di Nora IV, i quali, per ciò, vanno assegnati alla piena età imperiale romana. Una più precisa determinazione cronologica non si può fare, almeno per ora.

Oltre alla tecnica del *pavimentum tessellatum*, cioè del pavimento, formato da miriadi di cubetti di grandezza, variabile dal centimetro ai tre centimetri di lato, è rappresentata in Nora un'altra tecnica di costruzione pavimentale, l'*opus sectile*, consistente nel giustapporre lastre di marmo di formati e di qualità diverse (simile a ciò, ch'è l'intarsio in ebanisteria). Pavimenti di tale tecnica erano in un ambiente, contiguo al frigidario delle Terme Centrali (n. XI, pag. 75) e nella grande sala n. 45 dell'edificio XXIII (pp. 90-91, fig. 71, tav. a colori IV e graf. n. 5) e nell'orchestra del teatro (pag. 62 e figg. 19, 23). Assai probabilmente i pregiati marmi erano importati dagli stessi artefici mosaicisti.

Pavimenti di tipi assai più modesti son quelli in *opus spicatum* cioè fatti con mattoni, segati a pezzi rettangolari, messi in opera di coltello e giustapposti in modo, da suggerire immagini di profili di spighe geometrizzate. Altre tecniche, presenti in Nora e diffusissime nel mondo romano, sono l'*opus signinum*, ossia il pavimento di coccio pesto, fissato con malta, e il pavimento in calcestruzzo, fatto con conglomeramento di calce, minuto petrame e malta.

**Oggetti mobili.** — Copiosa messe di oggetti è stata raccolta fra i ruderi, che ci prepariamo a visitare. Essi sono depositati nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, in attesa che se ne renda possibile una decorosa esposizione al pubblico.

La classe dei manufatti più ricca è, come al solito, quella dei vasi in terracotta, raramente intatti, quasi sempre in fram-

menti. I più importanti sono stati subito ritirati; i cocci, che si vedono accumulati qua e là, un po' da per tutto, nell'area degli scavi, vanno ancora sottoposti a nuova selezione. La ceramica più antica, finora trovata nei miei scavi, è la nuragica, anteriore al VII sec. a.C. Seguono, cronologicamente, i cocci di vasi attici a figure nere del VI secolo e di quelli a figure rosse del V secolo, il bucchero d'importazione etrusca, la ceramica punica, la ceramica italiota a vernice nera lucida, detta *campana*, datata agli ultimi tre secoli a.C., la ceramica romana di color corallino, con o senza ornati impressi a stampo, la ceramica romana ordinaria, senza decorazione.

Altri manufatti in terracotta, qui trovati, sono le lucerne. Non meno abbondante delle stoviglie è un'altra categoria di monumenti: le monete puniche e romane, importanti come mezzi di determinazione cronologica precisa. Gli altri oggetti dello strumentario li cataloghiamo secondo la sostanza, di cui sono fatti:

*Pietra.* — Teste di mazza di forma lenticolare d'epoca preistorica, una delle quali trovata presso il Tempio di Tanit. Sono importanti, in quanto attestano la presenza di un abitato preistorico, preesistente alla venuta dei coloni d'oltremare.

*Oro.* — Anellini, un orecchino.

*Argento.* — Un cucchiaino con appiccagnolo, un boccale.

*Bronzo.* — Aghi crinali, chiavi ed elementi di serrature, braccialetti ed anelli, ami da pesca, grappe per fissare lastre di marmo su pareti, un compasso, strumenti chirurgici, borchie, anse di vasi, un campanello, ecc.

*Piombo.* — Amuleti in forma di ancora, pesi da telaio e da bilancia, chiodi votivi, grappe per restaurare vasi fittili, ecc.

*Oss.* — Dadi, aghi crinali ed aghi da cucire, cucchiai, anime di bottoni, frammenti di strumenti musicali da fiato, ecc.

*Vetri.* — Vasetti balsamari in frammenti, vaghi da collana, un anello, un amuleto in forma di fallo: questi ultimi in parte vitrea.

*Corallo.* — Qualche pezzo di corallo grezzo color roseo.

Di prodotti d'artigianato artistico in coroplastica i più spicui sono due statue in terracotta di dimensioni terzine

79), delle quali parlerò a pag. 92. Statuette in terracotta, delle quali quattro trovate insieme con le due precedenti nel tempio XXIII (fig. 80) ed altre trovate in altri settori, d'epoca punica (fig. 97) e romana. Elementi di piccola scultura romana in marmo di destinazione decorativa. Un piccolo Pegaso in bronzo ad alto-rilievo (fig. 98) che sarà stato applicato, forse, ad una parete di mobile. Un frontoncino in bronzo di qualche tabernacolo, (trovato nel pozzo presso il Tempio di Tanit). Una rarissima statuette punica di legno, rappresentante il dio Bes (fig. 90).

Statue di grandi dimensioni non si sono trovate. Una di tali doveva essere il ritratto di Minucio Pio, la cui esistenza è provata dalla base con l'iscrizione e con gl'intacchi, nei quali poggiavano i piedi della statua (pag. 53 e fig. 12).

#### Itinerario.

Oltrepassato il ristorante, che sorge al posto della casa della Guardiania, la pista, che s'inizia dalla chiesetta di S. Eufisio, costeggia il litorale nord-est della penisola, svolgendosi fra il banco roccioso (sotto al quale sono le tombe puniche a pozzo) a sinistra e il reticolato di recinzione della stazione radio della Marina a destra di chi va verso gli scavi. Oltrepassato l'angolo orientale di questo recinto e a metà strada fra quest'angolo e il cancello d'ingresso agli scavi, si vede, a destra, l'avanzo di un nicchione e, a sinistra, a monte della spiaggia, un altro rudere di edificio romano con un vano semicircolare, aperto verso il mare. Appartengono al complesso architettonico, che chiamo *Terme di levante* (n. XXX della pianta generale) e che visiteremo a suo tempo.

Varcato il cancello d'ingresso agli scavi e oltrepassato il piazzale, il visitatore volti alla sua destra, monti sulla sommità dell'altura e s'arresti davanti a un poderoso rudere, recintato dalla staccionata. Questo è:

**Luogo di Tanit** (figg. 7-10). Abbiamo davanti a noi il basamento, i cui muri son fatti di poligonali irregolari di granito, misti a blocchi

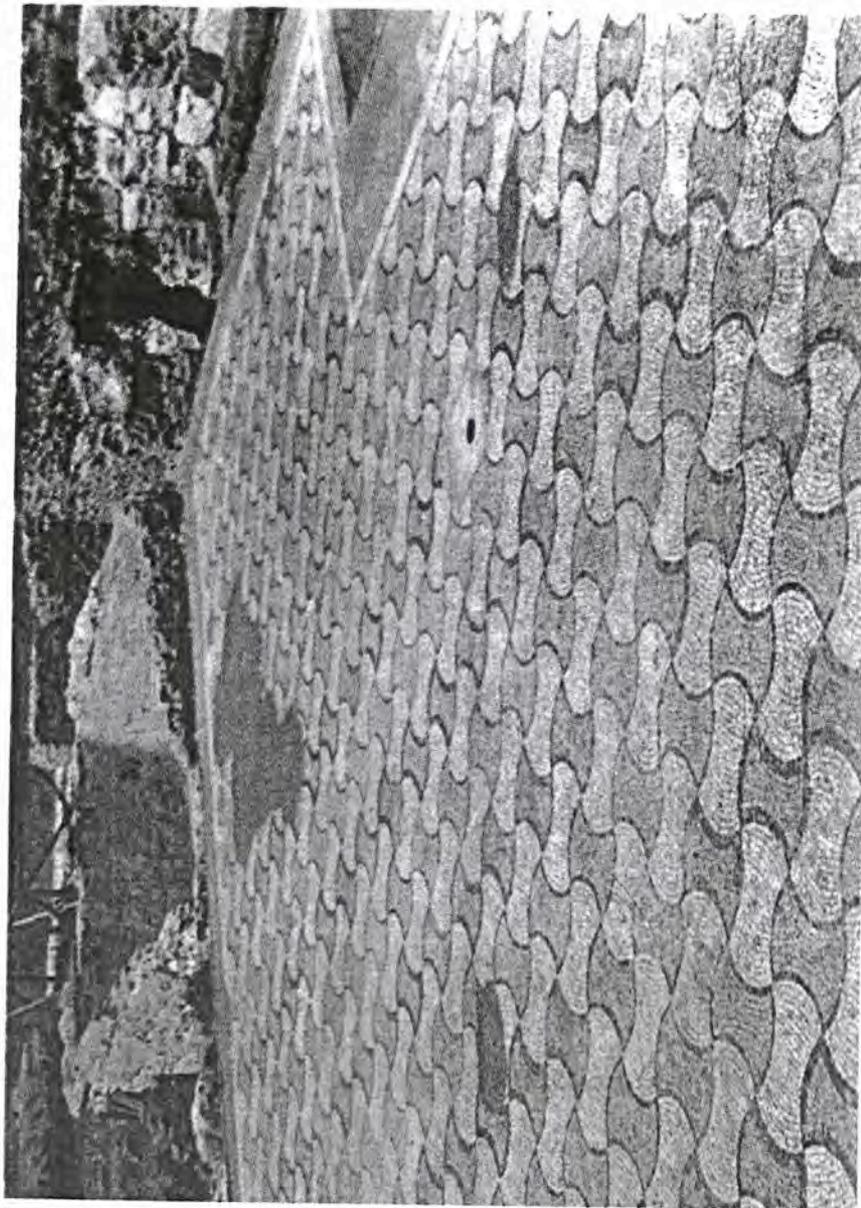
meno grandi e a sassi e a petrame più minuto, cementati con malta di fango. Incorporati da tali strutture si vedono anche massi della roccia naturale, emergenti dal suolo. Questi muri sono di considerevole spessore e la forma planimetrica del basamento è un rettangolo, determinato, ai suoi quattro spigoli, da quattro grossi massi, tre dei quali sono informi, così com'erano usciti dalla cava, mentre il quarto (allo spigolo ovest) è squadrato a cubo (fig. 9). Questo rettangolo racchiude altri muri, paralleli ai perimetrali e separati da questi e fra loro, mediante vani di forme e dimensioni diverse, alcuni a pianta rettangolare, altri a pianta quadrata, i quali dovevano essere riempiti di colmarecci di terra ben costipata: nel linguaggio dei costruttori si chiamano «fosse di risparmio».

Di fronte ai lati minori di questo così ben definito rettangolo sono gli avanzi di altre due fabbriche, delle quali quella di sud-ovest è un altro insieme di costruzioni, simili a quelle del grande basamento, ma fatte con blocchi più piccoli. All'estremità sud si apre una fossa a sezione quadrata; vi abbiamo trovato notevole quantità di cocci ellenistici e romani e ossa d'animali. Il fabbricato dell'opposto lato di nord-est è costruito a parallelepipedo di pietra calcarea locale, detta *panchina*. È qui da notarsi la presenza di elementi di architettura nuragica, riadoperati come materiale da costruzione dei paramenti murari. Sono riconoscibili, per la loro forma speciale a cuneo con la faccia principale lievemente convessa: formavano i parapetti delle torri nuragiche (fig. 10).

Fra i ruderi del basamento centrale il Patroni trovò<sup>(18)</sup> una piccola piramide triangolare di pietra, alta poco più di mezzo metro e larga, alla base, una trentina di centimetri, nella quale, egli, giustamente, riconobbe un'immagine aniconica della Dea Tanit<sup>(19)</sup>, ragion per cui è lecito credere, che ci troviamo in un

(18) I ruderi in esame furono esplorati e studiati dal Patroni, che concluse trattarsi di un tempio a Tanit. Ma lo scavo non fu completo, incompleta ed anche sbagliata è la pianta, corrodante la sua pubblicazione e, per tanto, le sue conclusioni non possono considerarsi del tutto scientificamente valide. Tuttavia lo studio del P. è utile per i dati di scavo, che vi sono registrati.

(19) Su Tanit si veda nell'appendice bibliografica.



II) Pavimento a mosaico del frigidario delle Terme Centrali. In fondo: la piscina.



luogo sacro a questa Dea. Fra questi ruderi fu anche trovato un grande capitello ionico figurato, riutilizzato come mola da macina. Potrebbe essere stato il superstite di qualche colonnato oppure potrebbe attestare la presenza di una colonna votiva. Nell'uno caso e nell'altro questo elemento ben s'addice a un luogo sacro.

Proviamo ad immaginare che cosa si vedesse quassù, al tempo del massimo fiorire della civiltà di Cartagine, fra il IV e il III secolo a.C.

In mezzo ad una piazza di roccia spianata, consacrata e delimitata da sassi, i Norensi della suddetta epoca vedevano un grande altare, in forma di dado parallelepipedo rettangolare.

Vi sarà stata anche — ovviamente bene in vista — la piccola sacra piramide, idolo della Dea. Sull'altare si immolavano le vittime e si deponavano le offerte incruente. Non doveva mancare un bacino, contenente l'acqua benedetta, per abluzioni e per altri usi rituali. Nella fossa a bocca quadrata, alla estremità meridionale dell'area sacra, erano deposti i vasi fittili, donati alla Dea e ritualmente frantumati, affinché non potessero essere utilizzati per uso profano, e le ossa degli animali immolati: era ciò che gli archeologi chiamano una *stipe votiva*. Felicamente i Patroni ha chiamato «alto luogo» questo santuario, applicandogli l'espressione, usata dalla Bibbia per designare i luoghi sacri dei Cananei, perché ubicati su cime di montagne o di colline. Erano conformati a una rude, quasi selvaggia semplicità, esente da muratura in elevato e da ornamenti dell'arte. Per i Fenici una montagna o collina o rupe aveva in sé un carattere sacro, era oggetto di adorazione, in quanto pensata sede della divinità. È questo il concetto, tutto semitico, di «alto luogo» almeno alla sua origine. Il fatto che l'uomo, nella solitudine delle vette montane, si sentisse più vicino alla divinità, è una spiegazione romantica dei nostri tempi. Più tardi, quando i Fenici elevarono edifici grandiosi ai loro dèi, l'«alto luogo» stava al tempio monumentale, presso a poco come le nostre chiesette di campagna stanno alle basiliche.

Forse, durante il primo periodo del dominio romano ossia al tempo della repubblica, fu innalzato un portico a colonne

intorno all'area sacra; unico superstite il martoriato capitello, al quale ho accennato. Una grande scalinata saliva a questo «alto luogo» impostata sul fianco meridionale dell'altura. Ne sono riconoscibili alcune delle sottostrutture: lunghi muri rettilinei paralleli (n. 16), in direzione sud-nord, dal margine della strada E-G fin su, poco lungi dalla sommità dell'altura. Lungo lo scorrere dei secoli questo insieme di costruzioni dev'essere stato più volte modificato, prima di subire l'estremo oltraggio della degradazione formale e dell'abbandono. La costruzione in bianca panchina, a nord-ovest del grande parallelepipedo mediano di neri blocchi granitici, sarà stata fatta circa il II secolo a.C. Ciò si desume dalla presenza di monete consolari romane, trovate dal Patroni fra queste strutture. Ad epoca non precisabile, tuttavia successiva a quella, che vide sorgere il grande altare, va assegnata la fabbrica a sud-ovest, perché in questa si trovano parecchi blocchi di media grandezza e squadri: dunque materiale riadoperato.

Al lettore, non familiare con questi studi, potrebbe sembrare inverosimile l'idea, che si poderose fondamenta fossero destinate, non a sopportare muri in elevato, ma a costituire l'ossatura di una semplice piattaforma. Tuttavia siamo indotti ad interpretare questi ruderi nel modo suddetto, da ciò che sappiamo, in generale, circa i luoghi sacri dei Fenici: quando costruivano in grande e senza risparmio di materiali, ciò facevano per onorare la divinità, non per fare dell'architettura funzionale.

Un ultimo particolare, degno di attenzione.

La presenza di elementi nuragici ci fa indovinare che, quassù, c'era stato un nuraghe. Diventati padroni del paese, i coloni semiti demolirono l'edificio sardo e, con le stesse pietre, costruirono l'altare alla loro Dea.

Ovviamente ipotetico è il nuraghe in questione. Ma un rudere di nuraghe esiste a circa mezzo chilometro a nord di Nora, lungo la strada, che mena a Pula, in località *Su conventu de is mongias* (= Il convento delle monache), dov'è un fortino moderno abbandonato. In questo nuraghe fu sistemata una capanna punica. Probabilmente il nuraghe di *Su conventu de is mongias* non era il solo, ma altri popolavano il territorio.

Questo dato archeologico può valere come sostegno della tesi, secondo la quale la notizia, contenuta nelle fonti letterarie, relativa all'Eroe fondatore Norake, sarebbe scaturita da una confusione col nome degli edifici, detti oggi *nuraghi*, con vocabolo, derivante da una voce protosarda (poi ellenizzata?) *norake* (pag. 12).

A sud-ovest dell'assisa di conci, delimitante, in questo lato, l'area di Tanit, il visitatore noti una stradina, forse punica (P-Q), in senso est-ovest, incassata fra il luogo sacro e il retro delle case, occupanti la sommità dell'altura. Questa stradina è cavalcata da un condotto idrico, costruito più tardi, poi si perde in prossimità dell'officina fusoria VIII. Un'altra stradina Q-R in senso nord-sud incrocia la precedente e scende lungo il versante dell'altura, addentrandosi nel dedalo della «Kasbah».

Ritornare verso l'ingresso degli scavi, non uscire da questo ma voltargli le spalle e imboccare la pista litoranea. A destra, al di là della staccionata, si dilunga, in rettilineo est-ovest, una strada A-B, il cui lastricato è stato, in gran parte, divelto.

Al di là della strada, ossia alle pendici dell'altura di Tanit, si vedono avanzi di case con cisterne della tipica forma punica, a bagnarola con i lati minori curvilinei. Si noti che i muri di queste costruzioni sono orientati diversamente dalla strada, che li costeggia, indizio che quelli sono più antichi di questa. Assai probabilmente questo quartiere si era formato in età punica a piè dell'*Alto luogo* sacro, ma le case, delle quali oggi si vedono gli avanzi, furono raffazzonate in epoca tarda, con materiale, ricavato dalla demolizione di costruzioni d'età preromana.

Al punto B la strada fa gomito e si stringe. Il visitatore continui a seguirla, imbocchi lo stretto passaggio fra le due staccionate B-C. A destra, al di là della strada, e a sin. resti di edifici, costruiti in tardi tempi, a spese di altri più antichi, come si deduce dalle strutture eterogenee (a d. paramenti di mattoni accanto a cortine di bene squadri parallelepipedo di arenaria e a muracci di sassi informi) e dai cumuli di cocci romani, ivi trovati.

Si noti, a sin., un edificio, forse magazzino, i cui pavimenti di calce e di coccio sono distesi su strati di terreno, contenenti avanzi di vita preesistente, ed i cui massicci muracci a struttura irregolare di sassi neri (dal loro considerevole spessore è lecito dedurre che l'edificio dovesse essere notevolmente alto) sono impostati sopra muri più antichi, fatti con assise di blocchi in arenaria, bene squadrate.

All'opposto capo del corridoio B-C la strada antica forma angolo retto e piega ad ovest. Qua il visitatore s'arresta e guardi davanti a sé, avendo di fronte il mare, alla sua sin. la rupe del Coltellazzo e alla sua d. il Teatro.

**II. Il Foro.** — Da questo punto C il visitatore vede un vasto piazzale di forma irregolare. È il *Foro* cioè «la piazza» per eccellenza, originariamente mercato poi centro della vita pubblica, dove si facevano i giuramenti dei magistrati, i funerali, i sacrifici solenni, i pagamenti delle imposte, l'aggiudicazione dei lavori pubblici in appalto, le elargizioni, gli spettacoli gladiatori (s'intende dove e quando non c'era l'anfiteatro, edificio inventato per tal genere di spettacoli. Probabilmente, come sembra, Nora aveva un anfiteatro; si veda a pag. 31).

Che questo piazzale sia proprio il Foro urbano della Nora romana siamo certi, non solamente perché è questa l'unica vasta area, non occupata da fabbricati e circondata da edifici porticati e prossima ad un edificio di destinazione pubblica per eccellenza, quale il Teatro, ma anche per la presenza di una base di statua onoraria di un pubblico magistrato (come fra poco vedremo): ciò è conforme al costume romano d'innalzare nei Fori monumenti onorari ai cittadini benemeriti. Infine l'ubicazione di questa piazza presso la riva del mare è significativa, come particolarità urbanistica delle città di fondazione fenicia (cfr., per es., Leptis Magna in Libia). Ciò collima perfettamente con la vecchia tesi, circa la genesi delle colonie fenicie da empori marittimi.

Il lastricato, oggi visibile soltanto presso i lati, appartiene ad una delle ultime fasi edilizie della città e, presumibilmente, è coevo a quello delle strade.

L'ISCRIZIONE DI Q. MINUCIO PIO (fig. 12). — Fra i blocchi di bluastra andesite, costituenti il lastricato di questo piazzale, era incastrato (nel punto 4), in posizione capovolta, un dado in panchina, misurante, in pianta, m. 0,585×0,555 e in altezza m. 0,23, lavorato per fare da base ad una statua di personaggio in piedi, come si desume dalla presenza e dalla forma degli incavi nella faccia superiore di questa base. La statua, non ritrovata, insisteva sulla sua gamba destra, mentre l'altra era flessa; dietro alla gamba destra doveva esservi un sostegno. Nel lato frontale è incisa un'iscrizione, che si legge nel seguente modo:

«Q(uinto) MINUCIO Q(uinti) f(ilio) PIO, quattuorvir(o)  
«i(ure) d(icundo) tert(ium), flam(ini) Aug(usti) prim(um)  
dec(urionum)

«suf(fragio o -fragiis) cre(ato),  
flam(ini) Aug(usti) [pe]rpet(uo) prim(um o -o) et apsen(ti)  
cre(ato),

«Decur(ionum) decret(o).

Significa che l'Ordine dei Decurioni decretò d'innalzare questa statua in onore di Quinto Minucio Pio (figlio di Quinto), il quale aveva rivestito le cariche di quattuorviro *iure dicundo* per tre volte, di flamine d'Augusto per una volta, nominato per votazione dei decurioni<sup>(20)</sup>, di flamine perpetuo (cioè a vita) di Augusto, nominato durante la sua assenza dalla sede. La data si desume dalla forma dei caratteri, assegnabili alla seconda metà del I secolo d.C. o al secolo successivo.

In un'epoca, che non possiamo precisare, ma che, indubbiamente, fu assai lontana da quella del magistrato Minucio Pio, il Foro ricevette una nuova sistemazione, nella quale questo

(20) Le ultime tre parole della seconda riga si potrebbero leggere anche «dec(urioni) suf(eti) cre(ato)» e si potrebbe pensare ad una sopravvivenza della magistratura punica dei Sufeti (v. pag. 16 e 17) nella Nora romana. Ma l'espressione *decurio sufes* non risulta esistente in altra iscrizione. Si potrebbe anche intendere «dec(urioni) suf(fecto) cre(ato)» cioè un sostituto decurione, ma anche siffatta lettura sarebbe strana o singolare. Mi attengo, pertanto, all'opinione dell'illustre epigrafista prof. Degrassi, che, cortesemente, mi suggerì di preferire la lettura, esposta su nel testo.

pedistallo, privato della sua statua, fu riadoperato come elemento della pavimentazione.

**PLATEA D'IGNOTO MONUMENTO.** — Nel punto 5 si vede una piattaforma rettangolare, la cui struttura in blocchi d'arenaria è diversa e più antica di quella del circostante lastricato d'andesite. Questa platea sopportava un basamento, sul quale si elevava, forse, una statua equestre.

**GLI EDIFICI INTORNO AL FORO.** — Nel trattato vitruviano è prescritto che gli edifici, i quali devono circondare il Foro, siano la Basilica, la Curia, il Tesoro pubblico, la prigione. È impossibile riconoscere alcuno di questi nei ruderi, che circondano il Foro norense. Forse la Curia (cioè il locale dove si radunava il Consiglio municipale per deliberare) potrebb'essere stata la serie di tre ambienti (n. 8) (fig. 11), allineati dietro al portico del lato occidentale (n. 7) e dei quali il mediano doveva essere senza copertura, perché il suo pavimento è fiancheggiato da due cunette in lieve pendio, per farvi scorrere l'acqua. Questo pavimento è fatto con materiali, appartenuti alla decorazione pavimentale e parietale di più antichi edifici.

A sud di questi ambienti passa il canale di scarico delle piovane, proveniente dall'orchestra del teatro e che, al livello del corridoio del portico 7, si congiunge ad un altro canale, che va in rettilineo al mare.

In ciascuno dei lati occidentale e orientale del Foro si estendeva un portico (n. 7 e 2), del quale sussiste il basamento (il più completo è il n. 7), nelle cui strutture s'alternano, a regolari intervalli, assise di blocchi rettangolari di andesite con dadi di arenaria e di panchina. Questi ultimi sopportavano pilastri; questi dovevano essere meno alti del normale, in proporzione alla modesta larghezza delle basi. È, dunque, probabile che tali portici reggessero tribune, forse lignee, dalle quali il pubblico assisteva agli spettacoli, che si rappresentavano nel Foro, come apprendiamo da Vitruvio, il quale, per l'appunto, in tale occasione, parla di tribune del piano superiore.

Alle spalle di ogni portico si estende un ambulacro. Ad est di quello retrostante al portico n. 2, ho fatto un saggio di scavo nel punto 3, scoprendo un tratto di pavimento a mosaico, una cisterna a sezione quadrata e un sistema di cunette per convogliare acqua di sgrondo, alcune delle quali sono di epoca successiva a quella del mosaico, come si vede dal più alto livello della loro posizione. È ancora troppo poco, per consentirci di capire le originarie forma e destinazione di quest'edificio.

Si entrava nel piazzale del Foro, attraversando due ingressi monumentali nei punti 1 e 6 (fig. 13), in ognuno dei quali è una soglia a scalini in andesite, incassata fra due larghe piattaforme in arenaria, che avranno sopportato basamenti di grandi statue o di pilastri o di colonne o di piloni di archi. La presenza di buchi per perni di cardini nelle soglie ci dice, che questi ingressi erano muniti di porte o di cancelli.

L'edificio, del quale sussiste il muro settentrionale, doveva preesistere alla ultima sistemazione del Foro ed essere importante, se, per conservarlo, fu sacrificata la simmetria del piazzale.

Il visitatore immagini di uscire dal Foro, calpestando la breve scalinata del portale n. 6, ed attraversi la strada C-D, che va in senso est-ovest. Al punto, in cui questa s'incrocia con la sua normale D-E, diretta a sud, il visitatore s'arresti, si volga alla sua destra e guardi gli avanzi di un:

**III. Tempio romano.** — Fra l'argine stradale e il muro di recinzione doveva estendersi una stretta area di rispetto (ch'è quella attualmente racchiusa fra le due staccionate), non occupata da costruzioni profane. Calpestando una prima breve scalinata di tre scalini (si notino, nella soglia, i due buchi, dove s'incastavano i montanti dei cardini), che interrompe la continuità del muro di recinzione, si passa nell'area all'aperto, che circonda il sacro edificio e che era pavimentata a mosaico, del quale pochi frammenti avanzano qua e là. La facciata, non più esistente, dell'edificio doveva essere conforme allo schema seguente, da basso in alto: una scalea davanti ad un basamento, sopportante sei colonne, delle quali sussiste una sola, che ho

fatto risollevarlo (tav. a colori I); le colonne avranno sostenuto un architrave e questo sarà stato sormontato da un frontone. La scalea di tre scalini è interrotta al centro (e in asse con l'ingresso dalla strada) da un basamento cubico, che sosteneva l'altare, sul quale il sacerdote con i suoi assistenti sacrificava alla divinità, secondo il costume pagano, stando fuori dell'edificio sacro, ma davanti alla porta aperta di esso, affinché il dio, presente nel tempio, vedesse la cerimonia, celebrata in suo onore. Nell'area all'aperto si radunavano i fedeli, per assistere al sacrificio.

Dal porticato si passava nella sala interna del tempio, sala che, con termine latino, si chiamava *cella*, ed era, propriamente, la casa della divinità, pensata come presente. È una vasta sala a pianta quadrata, pavimentata a mosaico. Nel muro di fondo si aprono due vani, segnati da due strette soglie marmoree, collocate alle due estremità di un tramezzo, oltrepassando le quali si accede ad una celletta a pianta rettangolare, con pavimento a mosaico, tutto bianco e poco più alto del piano della sala grande.

Fermiamoci un momento qui. Nei templi di tipo greco, italico e romano, davanti al muro di fondo della *cella*, in asse con la porta d'ingresso dal vestibolo, s'elevava la statua della divinità, titolare del sacro luogo. In molti templi romani tale statua si trovava in una grande nicchia ad abside, che si apriva nel muro di fondo della cella; infatti, nei ruderi di tali edifici non manca mai almeno la traccia della base in muratura, che sosteneva la statua di culto. In questo tempio norense, al contrario, notiamo due elementi, insoliti negli schemi canonici dei templi suddetti. Questi elementi sono:

a) la continuità del mosaico pavimentale della *cella* non è interrotta da tracce d'impostazione di una base: dunque una statua qua non vi fu, almeno da quando fu costruito il pavimento musivo, che vediamo. Da ciò deduciamo che l'immagine sacra non fu una statua, ma un rilievo o un dipinto alla parete, opposta alla porta d'ingresso della *cella*. Ovviamente, questa idea è puramente ipotetica.

b) L'ambiente piccolo, ch'è dietro alla *cella*, occupa un posto importante, in quanto è perfettamente assiale, ma sembra costruito allo scopo di non fare vedere l'interno dal di fuori. Neanche sul mosaico di questo cubicolo si vede traccia di base o di piedistallo.

Tali osservazioni m'inducono a proporre la seguente spiegazione. Questo piccolo ambiente era una specie di *Sancta Sanctorum* ossia il penetrale sacrosanto del tempio, il recesso, dove la divinità era materialmente rappresentata da qualche feticcio *tabù*, cioè non visibile né tangibile da parte del pubblico, se non in occasioni solenni, perciò occultato qua dentro e accessibile ai soli sacerdoti.

Ritornati nell'area del peribolo, diamole un'occhiata. Ad est quest'area si estendeva, probabilmente, fino al limite delle due strade incrociate B-C e C-D. Il gomito, bruscamente formato dalla strada C-D, doveva essere giustificato dalla presenza di qualche tabernacolo o sacello, facente parte del sacro recinto. Si notino la piattaforma in blocchi d'arenaria, per livellare il piano di quest'area, e il muro di terrazzamento, a piè del lato orientale dell'edificio del tempio. In tempi tardi quest'area, non più sacra, dovette essere invasa e sconvolta da costruzioni profane, i cui ruderi rendono, oggi, irriconoscibili gli originari confini di questo peribolo. Lo stesso dicasi per la parte retrostante all'edificio. Più chiaramente definito è il settore occidentale. Qui, nell'angolo sud-ovest, si vede la soglia (con due buchi per i cardini) di un ingresso secondario, che dà nelle adiacenze del teatro. Mancano i due o tre scalini, che permettevano di raggiungere questa soglia. Questa zona del peribolo è occupata da tre stanze allineate, con rispettivi ingressi, accessibili da un vialetto, fiancheggiante il lato occidentale del grande edificio centrale. Nella mediana delle tre stanze si vedono scarsi avanzi di un pavimento a mosaico di minuti cubetti bianchi, a livello più basso del pavimento romano, che è immediatamente sotto al livello della soglia. Sotto al vialetto una cisterna del solito tipo punico. Quale destinazione abbiano avuto le tre stanze non si può stabilire: depositi del tesoro del santuario? abitazioni di sacerdoti? cappelle a divinità secondarie?

Addossate al muro del lato occidentale del tempio e di fronte alle suddette tre stanze sussistono basi in arenaria, che, forse, reggevano doni votivi.

Il largo, ma non esclusivo impiego del mattone nella muratura, lo schema planimetrico, la presenza di cocci di ceramica del genere, detto *terra sigillata*, nello strato sotto al muro posteriore del piccolo ambiente, retrostante alla *cella*, il tipo di mosaico di questa m'inducono ad assegnare la fabbrica ad epoca, non anteriore al II secolo d.C.

L'orientamento nord-sud contrasta con l'orientamento canonico dei templi romani; perciò è possibile, che qui sia stato un più antico tempio: un tempio punico. Intendo dire che, durante il periodo punico, qua c'era stato un luogo sacro; durante l'epoca del dominio romano innalzarono, in questo medesimo sito, il tempio che vediamo, rispettando l'orientamento di quello più antico.

**IV. Casa con muri a telaio** (figg. 15 e 16). È attigua al tempio n. III e ad ovest di questo, di fronte ad uno dei fornicelli d'ingresso del teatro. Nell'ultimo ambiente c'è un pozzo. La presenza dei muri del tipo a telaio indurrebbe ad assegnare questa fabbrica all'epoca di Nora III, ma potrebbe trattarsi di una persistenza di questa tradizione di maestranze, in epoca successiva, come vediamo nel Nord-Africa.

**V. Porticus post scaenam.** — Ritorniamo un po' indietro, fino all'ingresso del già visitato tempio n. III e percorriamo la strada D-E, che va verso sud. Alla nostra destra vediamo gli avanzi di un poderoso basamento in arenaria, che sorreggeva un colonnato. Sono visibili dodici grandi dadi (stilobati ossia i basamenti delle colonne), alternati con le soglie, corrispondenti agl'intercolunni (figg. 13, 14), il primo dei quali, presso l'angolo con la strada C-D, era accessibile, mediante scalini, dalla strada D-E, a causa della pendenza di questa. Le colonne erano a fusto liscio in muratura intonacata, come si vede in un frammento, rimasto sul primo stilobate, all'estremità più vicina al tempio n. III. Questo portico si estendeva davanti al muro posteriore

della scena del teatro, secondo un gusto architettonico, assai diffuso nel mondo romano.

Alla sua sinistra il visitatore vede, da prima, avanzi di muri e di pavimenti in coccio pesto, troppo poca cosa per farci capire di che genere d'edifici si tratti, poi, un po' prima di sboccare nel crocevia, il visitatore si fermi ad osservare i ruderi di una

**VI. Conceria (?)**. — È, in pianta, un grande quadrilatero, composto di varie zone (fig. 17). Quella centrale è un'area, dove sussistono muri di fondazione in sassi e malta di fango. Questa area è delimitata da quattro grandi vasconi, stretti e lunghi, disposti in quadrato e intercomunicanti. Internamente ne riveste le pareti e il fondo quel grosso intonaco di coccio pesto, usato dai Romani per i vani, destinati a contenere acqua. Si noti il raccordo a sguscio fra le pareti e il piano di fondo, tipico delle costruzioni di questa categoria. All'esterno dei vasconi si estende, per tre lati, una banchina, fiancheggiata da un ambulacro, con muri in strutture d'arenaria, rivestiti d'intonaco dipinto in rosso, e con pavimento in calcestruzzo. Nel terzo lato non v'ha separazione fra ambulacro e banchina e nel quarto lato — ch'è quello di sud-est — non esistono né banchina né ambulacro, perché il calcestruzzo pavimentale è situato ad un più basso livello. Un lungo tubo di piombo (n. 9), che sussiste in opera nel braccio settentrionale dell'ambulacro e della banchina, convogliava acqua al vascone. Un pozzo col relativo puteale si apre in questo medesimo corridoio. Un altro tubo, del quale esiste solamente l'intacco nel pavimento, veniva da sud, attraversava l'ambulacro, si estendeva a pie' del muro di questo corridoio meridionale, prossimo alla vasca e attraversava questo muro, poco lontano dall'angolo est della vasca. Un terzo tubo, questo in terracotta, veniva da est. Il quadrilatero dei vasconi è in lieve pendio da nord-ovest a sud-est. L'inesistenza di una soglia, nei muri dei due bracci interni dell'ambulacro, ci autorizza ad escludere che da quest'ambulacro si accedesse alla banchina dei vasconi, ma, forse, qualche passaggio ad un piano superiore stabiliva una comunicazione fra i due corpi di fabbrica, separati dai vasconi.

Non è chiara la destinazione di questo edificio, perché non se ne conoscono precedenti. Specialmente è difficile capire, come fosse sistemata l'area centrale, cioè quella chiusa dalle grandi vasche.

Escludo che si tratti di un impianto balneare<sup>(21)</sup> o di un *castellum aquae*<sup>(22)</sup> o di una cisterna o fontana pubblica<sup>(23)</sup>. Può darsi che ci troviamo in una *forica* (latrina pubblica) o in una *fullonica*, cioè in una lavanderia di panni, oppure in una *officina coriariorum* ossia in una conceria di pelli. Non ne sono certo, perché le fulloniche e le concerie pompeiane, che sono le sole (o, piuttosto, le meglio) conosciute, non somigliano, precisamente, a questa. Le vasche potrebbero essere state adoperate per il lavaggio dei panni o per la concia delle pelli. Negli altri ambienti si saranno svolte le altre operazioni del processo tecnico di quell'artigianato; nell'ambulacro, attiguo alla strada, potevano avvenire la consegna e il ritiro dei tessuti o delle pelli. Forse l'edificio terminava in alto con una copertura a terrazza, per farvi asciugare le stoffe o le pelli al sole. Non chiaramente definibile è il limite di questo edificio dalla parte di sud, dove sembra che sia stato rifatto, come si deduce da una vasca, che appare colmata. Ma, in questo settore, lo scavo non è stato approfondito.

Ritornati sulla strada D-E (fgg. 13, 14), proseguiamo per pochi passi verso sud, imbocchiamo il trivio, svoltiamo a destra ed entriamo nel passaggio a volta (*confornicatio*), che immette nell'interno del

**VII. Teatro.** Il teatro romano di Nora, benché parzialmente noto ai due ottocenteschi pionieri dell'archeologia sarda, lo Spano

- (21) Perché queste vasche, per forma e dimensioni, sarebbero inadatte per una piscina da edificio termale.
- (22) Il castello d'acqua era un serbatoio, costruito al termine di un acquedotto, e da esso si diramavano i tubi principali, destinati a provvedere di acqua potabile i vari quartieri della città, le terme, le fontane pubbliche e via dicendo. Il *castellum aquae* era, solitamente, alla periferia della città, mentre il nostro edificio VI è al centro della città.
- (23) Tutte le cisterne norensi sono scavate nella roccia e non si capirebbe perché mai questa sarebbe stata costruita in muratura e in una forma, insolita per cisterne. Una fontana pubblica è visibile dalla strada; le vasche dell'edificio norense VI non potevano esser viste dall'esterno.

e il Della Marmora, è stato riscoperto da me. Infatti, nel 1949, quando io ho assunto la direzione della soprintendenza alle antichità della Sardegna, questo edificio era interrato, al pari degli altri, nella circostante area dell'antica città. E il più vistoso monumento di Nora, il meno incompleto e l'unico dei teatri antichi, finora conosciuti in Sardegna.

Come il teatro moderno, così anche l'antico era destinato a gli spettacoli di rappresentazioni drammatiche, e, secondariamente, alle assemblee di popolo, e ai discorsi di personaggi importanti, ma la forma architettonica del teatro antico è diversa da quella del teatro moderno. Nel teatro antico distinguiamo tre parti essenziali: la *cavea*, l'*orchestra* e la *scaena*.

La *cavea* (fgg. 19, 20) è la parte concava e semicircolare, qui a gradoni di violacea andesite, sulla quale sedevano gli spettatori<sup>(24)</sup>. È divisa in quattro settori (*cunei*) da tre scalette radiali (*klimakes*, *scalaria*: fig. 22); quella di mezzo è in asse con l'edificio. Queste strette gradinate permettevano di accedere ai vari gradoni dal basso dell'*orchestra* e dall'alto del corridoio della precinzione. In senso normale all'asse, la gradinata — nei teatri in generale — era divisa in inferiore (*ima cavea*), media (*media cavea*) e somma (*summa cavea*); ma qui, per le modeste dimensioni di questo edificio, escludiamo che vi fossero una *media* ed anche una *summa cavea*.

In cima alla gradinata, che abbiamo davanti, si estende un corridoio (*via*), limitato da un muro (*praecinctio*, precinzione), che formava un coronamento alla sottostante *cavea* (fig. 21). Al corridoio si arrivava, direttamente, per mezzo delle scale esterne, retrostanti alla *cavea* chiamate dai Romani *vomitoria*.

Le murature della *cavea* si raccordano a quelle della *scena*, al di sopra dei due passaggi a volta (*confornicationes*), che permettevano di entrare direttamente dall'esterno nell'*orchestra*.

- (24) Questa voce latina è parallela alla greca *kòilon* = cavità, perché la gradinata del teatro greco aveva la forma di un semicerchio abbondante ed anche perché, in vari esemplari, era scavata in un fianco di un'altura, come, per esempio, quelle di Atene, di Siracusa ecc. In vari teatri romani (come questo di Nora) la *cavea* era sostenuta da una colmata artificiale, chiusa fra le murature (graf. 3). Circa l'esistenza di due tipi di teatro nel mondo classico e circa il problema, se Nora avesse un teatro minore, si veda alla nota 26.

Sopra ciascuno di questi passaggi coperti, nella parte prospiciente l'orchestra, si apre una loggia (fig. 20): erano i *tribunalia*, riservati ai sacerdoti e sacerdotesse delle massime divinità ed al finanziatore dello spettacolo. Vi si accedeva, salendo per le scale di fianco all'edificio della scena.

Ho fatto restaurare questi corridoi con le soprastanti tribune, come anche la *cavea* (fig. 20).

L'orchestra (figg. 18, 19) è il grande vano semicircolare, delimitato dalla *cavea* e dal muretto frontale del palcoscenico. Nel teatro greco questa piazza era occupata dal coro, che danzava e cantava<sup>(25)</sup>, durante l'intervallo fra un recitativo e l'altro, e dai musicanti. Scomparso il coro dal dramma antico di epoca romana, l'orchestra sopravvisse, nella tradizione architettonica del teatro, come luogo, destinato a contenere sedili, riservati a personaggi autorevoli (a Roma i senatori). Non sappiamo se qui, a Nora, i sedili fossero di legno, perciò mobili, o se di marmo e fissi: la quasi totale mancanza del pavimento marmoreo antico non ci permette di capire. In questo particolare del teatro romano è la genesi della platea del teatro moderno.

L'orchestra del teatro norense era pavimentata con mosaico e con intarsio di marmi colorati. Del mosaico si conserva per intero una bella fascia marginale, lungo l'orlo curvilineo. Dell'intarsio (*opus sectile* lo chiamavano i Romani) apparvero, all'atto dello scavo, frammenti di cipollino e di ònice di Mauritania, ancora in opera qua e là. Ma poiché, così isolati, erano esposti al pericolo di essere strappati da visitatori, afflitti da istinto vandalico, sono stati inclusi in una pavimentazione di marmo rosso con venature bianche (non essendomi stato possibile ottenere marmi simili a quelli originali). Questo tipo di marmo, mentre non stona nell'intonazione policroma dell'antico *opus sectile*, permette ad uno sguardo attento di distinguere i pezzi autentici (fig. 23).

A piè del muretto della ribalta si apre un pozzetto di sgrondo delle acque piovane, che confluivano nella conca dell'orchestra dall'alto della *cavea*. La presenza di questo pozzetto ci dice che

(25) Il vocabolo *orchestra* deriva dal verbo greco *orchèomai* = danzo.

il teatro non aveva copertura. Il teatro antico, infatti, non sempre ma assai frequentemente, era scoperto<sup>(26)</sup>. Lo spettacolo si rappresentava di giorno, durante le ore pomeridiane. Gli spettatori erano protetti contro il calore solare da tendaggi, distesi orizzontalmente, in alto, sopra alla *cavea*. Questa si apriva verso il mare, affinché gli spettatori godessero il benefico soffio della brezza. Se pioveva, il pubblico si riparava sotto al porticato, retrostante alla scena. Il pozzetto in questione è fuori asse, a causa di un impedimento, che vedremo nell'iposcenio.

La *scaena*<sup>(27)</sup> era un complesso, a sua volta comprendente varie parti, come a dire il palcoscenico (*pulpitum*), il vano sotto a questo (*hyposcenum*), la frontescena, i parasceni. Vediamo quali di queste parti si sono salvate.

Del palcoscenico avanza, ben conservato e chiaramente visibile, il muretto frontale (fig. 18) (corrispondente alla nostra ribalta). Quattro nicchiette ad abside, alternate con paramenti rettilinei, danno un ritmico movimento di luce e d'ombra e questa fronte di muro. Le due nicchiette estreme sono a pianta rettangolare e contengono tre scalini, calpestando i quali gli attori scendevano nell'orchestra: questo particolare prova che esisteva, anche in età romana piena, una correlazione fra palcoscenico ed orchestra. Le strutture erano rivestite d'intonaco dipinto, di cui avanzano le tracce di due strati di epoche diverse, a sin. di chi guarda la scena, presso l'ingresso alla *conformicatio* settentrionale. Un'asimmetria fra i due tratti estremi di questo muretto è indizio di un tardo restauro.

(26) I Greci e i Romani ebbero due tipi di teatro: quello senza copertura e quello coperto (*theatrum tectum*, in greco *odèion*). In Pompei sono presenti ambedue i tipi. In generale l'*odèion* era più piccolo e destinato ad audizioni musicali. In Nora, mancando un *Odeion*, i concerti musicali avranno avuto luogo — è da supporre — nel *theatrum nudum*, ch'era l'unico, del quale la città disponesse.

(27) Dal greco *skènè* = tenda, baracca. Tal'era, infatti, la scena del teatro greco delle origini. In essa gli attori si spogliavano e si camuffavano e davanti ad essa recitavano, sopra una pedana, embrione del futuro palcoscenico. Attraverso ad un graduale progredire da questa primitiva baracca, la scena assurse ad un tipo di monumentale edificio, rappresentato da esemplari nel Medio Oriente e nell'Africa romana. Nell'immensa area dell'impero non v'era città, sia pure di mediocre importanza, che non avesse il suo teatro. Ma, nella maggior parte dei teatri antichi (come qui a Nora), l'edificio della scena è scomparso.

Del tavolato ligneo, che formava il piano di calpestio del palcoscenico, niente sussiste, ovviamente, perché le sostanze organiche (legno, stoffa ecc.) non resistono ai millenni, nelle nostre zone temperate, e neanche delle travi, che lo sostenevano, ma sono ben visibili, nell'orlo del muro, sottostante alla frontescena, gl'intacchi, nei quali poggiavano le testate di quelle travi (fig. 24). Queste erano sostenute, nell'apposito lato, da traverse, poggianti, a loro volta, sui pilastri quadrangolari in mattoni, scaglionati alle spalle del muretto frontale del palcoscenico.

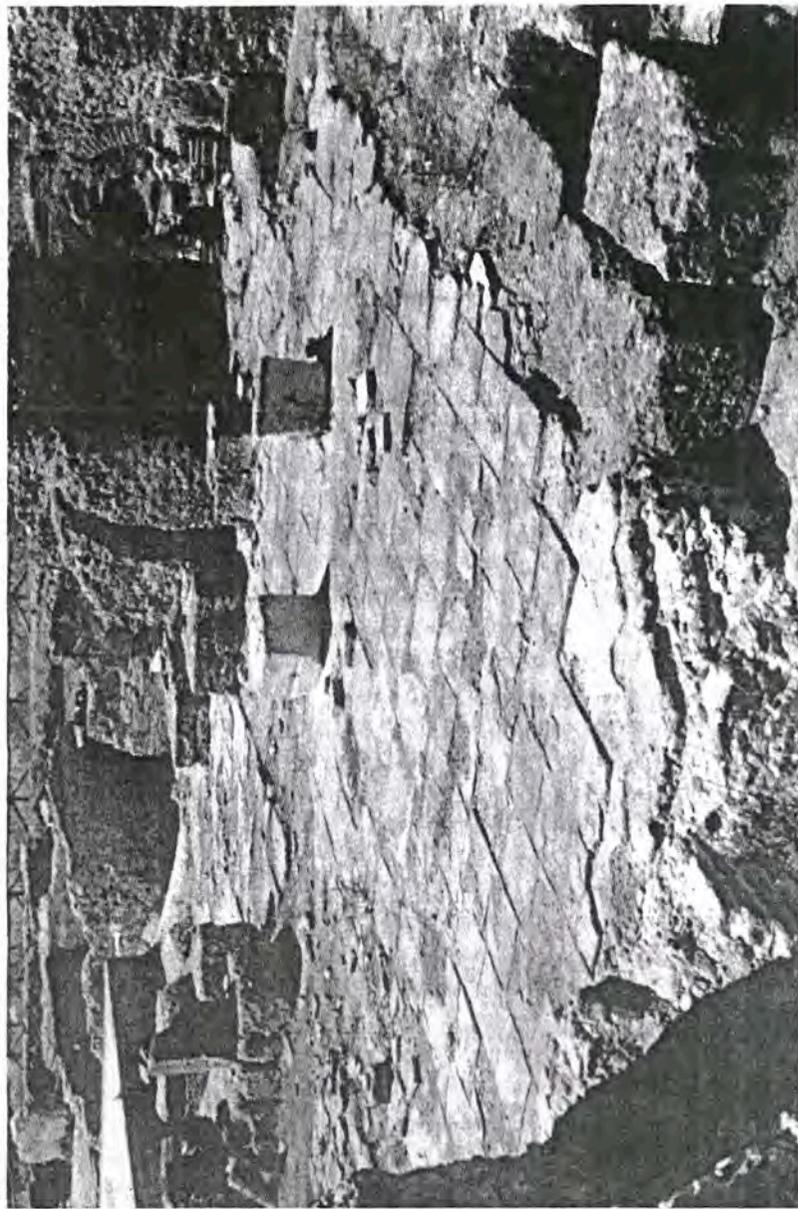
Sotto al tavolato ligneo si apriva il grande vano rettangolare dell'iposcenio, che si conserva integralmente (fig. 24). Misura in pianta m. 6×4, è alto n. 1,40 ed è limitato, in uno dei lati maggiori, dalla parete frontale, sopra alla quale si elevava la frontescena (dove sono gli alvei per le travi, di cui ho parlato). Nell'opposto lato è il muretto del palcoscenico.

Addossati al paramento interno del muretto della ribalta si allineano alcuni semipilastrini di mattoni. A piè di ognuno di essi è una cavità quadrata, nella quale si incastrava un palo: è questo il dispositivo per il sipario, che doveva essere azionato mediante carrucole. Il sipario del teatro antico — giova ricordarlo — funzionava al contrario che nel teatro moderno: non pendeva dall'alto, ma era spinto in su dal basso.

Più in dentro, nell'iposcenio, sono allineati i cinque pilastri di mattoni, già ricordati.

I due lati minori dell'iposcenio sono occupati da muretti di struttura mista di petrame e calce, facenti da terrazzamento, ciascuno, ad un terrapieno di fianco ai singoli parasceni. A circa metà lunghezza l'iposcenio è attraversato da una volticina a botte, coprente una cunetta, che riceveva le piovane dal pozzetto dell'orchestra. Questa cunetta si chiamava *Euripus*.

Comprendiamo che la posizione di questo *Euripus*, obliqua rispetto all'asse longitudinale dell'edificio, è giustificata dal fatto, che uno dei suddetti pilastri di laterizio capita, per l'appunto, su quest'asse. Ciò m'induce a credere, che questo cunicolo fu un'aggiunta di epoca successiva a quella della costruzione del teatro. Ad analoga conclusione mi porta ciò, che vedo tra le



III) Terme Centrali: caldario e tepidario. In primo piano a destra blocchi lapidei di un basamento punico, sottostante al pavimento di mattoni romano. In secondo piano a destra l'abside per il labrum. Al di là dell'arco s'intravede il dispositivo per il regime dell'acqua.



fondamenta dell'edificio della scena. Qui, sull'asse, si apre un vano, stretto e alto quanto un uomo di media statura. La sua forma non si spiega con la cunetta di scarico, che vi fu fatta passare più tardi, ma, ammettendo che questo vano contenesse qualche macchina scenografica. Infatti, tenui avanzi di patina verdastra si notano in alto ai muri di questo ambiente, dovuti al contatto con un oggetto di bronzo, ed un'interruzione nella continuità dei blocchi di copertura fa pensare, che qualche trave o sbarra fosse qua collocata.

Infine, questo cunicolo, passando sotto alla scena e alla strada D-E ed ai fabbricati ad est di questa, va a congiungersi con un altro canale, che è sotto al portico occidentale del Foro (v. a pag. 54).

*I vasi acustici.* — Il piano visibile in fondo all'iposcenio è un suolo di terra dura e vergine. In esso sono quattro cavità, lungo l'asse maggiore. Alla parete di ognuno di questi pozzetti aderivano, al momento dello scavo, frammenti di grandi vasi senza anse e di grossolano impasto: *dolia* eran chiamati dai Romani. Ne ho fatto restaurare due e collocare nelle rispettive presumibili loro posizioni (fig. 24).

Degli altri la scarsità dei frammenti mi ha indotto a desistere dal restauro. Nei tempi antichi questi *dolia* eran così collocati di *traverso intenzionalmente*. Non si può ammettere che fossero stati rovesciati accidentalmente, perché non sarebbero penetrati tanto a fondo nel duro terreno; quindi non potevano contenere né liquidi né commestibili né altro. Essi erano dei *risuonatori*.

Che significa?

Esisteva, nel pensiero scientifico dei Greci e dei Romani, una teoria, circa la possibilità di aumentare il volume del suono, adoperando oggetti concavi in forma di vasi, che realizzavano la risonanza.

Di questa dottrina l'eco più esplicita si trova in un passo del trattato *De architectura* di Vitruvio (v. bibl.), dove si parla di vasi di bronzo, nella *cavea* del teatro di Corinto, amplificatori della voce degli attori. «Nei teatri di città secondarie» continua Vitruvio «non disponendo di risuonatori bronzei, i costruttori

rimediano con vasi di terracotta». Teatri in vari luoghi dell'immensa area dell'impero romano presentano particolarità della costruzione, non altrimenti spiegabili se non alla luce del passo vitruviano. Il secondo dolio restaurato presenta un bollo, dal quale si deduce che esso fu fabbricato da Tito Flavio Massimo, liberto imperiale, aiutato dal servo Poticus. Di questo documento epigrafico, il solo relativo al teatro, riparlerò alla fine del presente paragrafo.

La frontescena (*scenae frons*, greco *proskènion*, lat. anche *proscenium*) si elevava dietro al piano del palcoscenico ed era stabile in muratura, arieggiante una facciata di casa o di palazzo e, negli esemplari più ricchi, con colonnati a due o più ordini e nicchie con statue. Piuttosto che all'azione drammatica la frontescena era concepita come fondale al complesso architettonico dell'edificio. Della *scenae frons* del teatro norense nulla rimane, eccettuato un insignificante tratto di muro nella parte settentrionale.

Dalle estremità della frontescena venivano avanti due avancorpi di pianta quadrata, che sono i parasceni, cioè due stanze laterali al palcoscenico, che erano utilizzate come spogliatoi per gli artisti, forse anche come posti per il suggeritore. In questi parasceni erano collocate le quinte girevoli, in forma di prismi lignei dipinti<sup>(28)</sup>. Fra i parasceni e il piano del *pulpitum* sono i due terrapieni, frenati da muri di petrame, la cui costruzione, tanto diversa dalle regolari strutture del circostante edificio scenico, deve assegnarsi ad epoca più tarda di questo.

L'esterno, (figg. 25-27). — Usciamo dall'orchestra, riattraversando una delle due *confornicationes*, e camminiamo lungo il curvilineo muro esterno del teatro. In esso si aprono undici vani, tre dei quali sono occupati da scalinate di accesso alla parte alta della *cavea*. Gli altri otto sono nicchioni con volte ad archi scemi, dei quali si conserva, parzialmente, uno solo,

(28) Il teatro antico non ebbe una scenografia realistica come la nostra, che deriva dall'arte barocca, ma non mancavano scenari, realizzati con tavole dipinte, cortinaggi, tappeti, che si montavano e si smontavano davanti alla frontescena in muratura. Era una scenografia più o meno simbolica, la quale lasciava alla fantasia degli spettatori la libertà di figurarsi l'ambiente dell'azione drammatica.

nel nicchione, prospiciente la collina di Tanit, e con muri di fondo in mattoni (fg. 27), questi ultimi elevati in epoca più tarda, forse per proteggere l'originaria superficie delle retrostanti strutture in petrame, logorate dal tempo. Questi nicchioni l'architetto dovette concepirli, per creare una facciata ritmata di pieni e vuoti cioè di luci e d'ombre.

La muratura esterna è in opera isodoma di blocchi parallelepipedi di arenaria a vista cioè senza intonaco. Nel tratto, rivolto alla collina di Tanit, si conserva in opera un pezzo di cornice, sagomata con elegante sobrietà di forme. Altri simili pezzi sono a terra. Era la cornice, soprastante ai nicchioni. Dobbiamo immaginare un attico a coronamento di questa facciata. L'attuale piano di calpestio è più basso del piano stradale antico. Infatti le sottostrutture di petrame, oggi visibili sotto al muro esterno del teatro, erano coperte da un più alto strato di terra e da un selciato, non più esistente. Del pari dovevano essere coperti gli avanzi dei muri in arenaria, che si vedono davanti all'ingresso della *confornicatio* meridionale.

In che epoca fu costruito questo teatro?

Nella malta, che collega i blocchi del curvilineo muro esterno della *cavea*, sono inglobati pezzi di scorie, identiche a quelle dell'officina fusoria (VIII), la quale è di tarda età ellenistica. Dunque, il teatro dovette essere costruito in epoca successiva a quella, che aveva visto sorgere l'officina.

Il bollo di Tito Flavio Massimo ci dà la cronologia propriamente dei vasi acustici, ma non necessariamente quella dell'edificio nel suo insieme. Tuttavia mi sembra verosimile, che il teatro sia stato edificato nella stessa epoca dei vasi.

Quest'epoca sarebbe stata, secondo il dato epigrafico, quella degli'imperatori Flavî (2<sup>a</sup> metà del I sec. d.C.), dei quali Massimo era liberto. Ma è probabile che Massimo, benché liberto, forse, dell'ultimo dei Flavî, cioè di Domiziano, abbia sviluppato la sua attività al tempo di Traiano.

L'epoca di questo grande imperatore (97-117 d.C.) fu un luminoso periodo di benessere, perché l'ingente quantità di oro,

da lui tolto al re dei Daci, come bottino di guerra, gli permise di rinsanguare le finanze dello Stato, che la precedente dinastia dei Flavii aveva dissestato, per costruire il Colosseo. Anche la ricca varietà di marmi dell'orchestra depone a favore della datazione traianea.

Probabilmente, il porticato dietro alla scena fu elevato al tempo del successore di Traiano cioè di Adriano, come si può desumere da una moneta di questo imperatore (137-138 d.C.), trovata nella muratura di fondazione dello stesso portico.

Dall'inizio del dominio romano fino al tempo di Traiano trascorsero circa quattrocento anni. Sarebbero stati privi di teatro, i Norensi, per tanto tempo? Non lo crediamo, ma pensiamo che questo teatro lapideo sia stato preceduto, forse, da un teatro di legno<sup>(29)</sup> (oltre alle figure indicate si vedano i grafici nn. 1, 2, 3).

**VIII. Officina fusoria** (fig. 28). — Fra il teatro e il tempio di Tanit, sul declivio della collina, si vede un piccolo fabbricato dalla strana forma a tanaglia. Era un'officina fusoria cioè una fonderia, forse di vetri, come si deduce dalla presenza di gran copia di scorie di minerale, dove sono stati riconosciuti residui di vetro fuso. La speciale disposizione dei due muri, che si aprono ad angolo acuto, ci fa supporre che il costruttore mirasse ad utilizzare il vento, soffiante da sud-est (non c'era ancora di mezzo la mole del teatro), per alimentare il fuoco della fornace. Il tipo a telaio di uno dei muri e l'essere questi impostati sopra uno strato di terreno archeologico, contenente cocci punici ed ellenistici ma non cocci romani d'epoca imperiale, sono elementi, che ci autorizzano a concludere, che questa piccola fabbrica poté essere costruita non dopo la fine del periodo repubblicano. Cia-

(29) Indotto dalla stretta vicinanza fra il teatro e il santuario punico di Tanit in cima al poggio, il Barreca affaccia una ipotesi: qui, al tempo dei Cartaginesi, sarebbe stato una specie di *bouleuterion*, ossia un edificio, destinato alle riunioni dei Capi del popolo. Siffatte costruzioni avevano una *caeva* di tipo teatrale. Nell'antico mondo semitico i personaggi politici ed i principi dei sacerdoti solevano riunirsi in sinedrio, nei templi maggiori, per trattare gli affari dello Stato.

scuno dei due bracci divergenti aveva due muri paralleli. A quello, ch'è a sinistra dell'osservatore, manca il muro interno. Ambedue i muri sussistono nell'altro braccio, il quale, però, fu rifatto quando già il forno funzionava. Infatti, nello strato di terriccio sottostante è incorporato qualche pezzo di scorie di fusione. Così si spiegano anche le diversità di struttura.

Ridiscendiamo lungo l'imo tratto della pendice dell'altura di Tanit, avendo alla nostra destra la staccionata. A m. 17,10 a sud dell'Officina fusoria, davanti alla soglia di una casa, è *in situ* un raro esemplare di griglia in piombo, proteggente un pozzetto, nel quale defluiva l'acqua piovana. Questa passava dal pozzetto in una cunetta, che si dilunga al di là della soglia e che va a scaricare nella Cloaca XIV.

Andiamo sulla strada E-G (fig. 34), attraversiamola da un argine all'altro senza deviare ed eccoci davanti all'ingresso delle:

**IX. Terme Centrali** (fig. 34). — Quest'ingresso era fiancheggiato da colonne, delle quali sussiste una, a destra di un'assisa di parallelepipedi d'arenaria, oltrepassata la quale ci troviamo in un vano, in parte bloccato da un muro, poi ancora in un altro vano, limitato come il primo, e percorriamo un largo ambulacro, esteso in rettilineo verso sud. In un primo tratto manca il pavimento, che era a mosaico. Ai lati sono muri di varie strutture. Si noti, a destra, un muro giustapposto ad un altro più antico, il cui intonaco è coperto dalla fabbrica più recente.

Al di là della staccionata, che lo sbarra, questo corridoio continua col pavimento conservato: mosaico a riquadri bianchi e gialli. A destra si apre un vano, attraversando il quale si accedeva agli ambienti contigui, il cui piano di calpestio si trovava, press'a poco, al livello, ora segnato da un grande capitello di andesite, capovolto (e sorretto da grucce in mattoni, da me fatte costruire) (fig. 31). A sinistra l'ambulacro si restringe, in conseguenza della costruzione di un muretto recenziore, che incluse colonne di un preesistente ambiente (forse un peristilio). A destra continua il muro (forse un banco per sedersi), addos-

sato alla più antica parete. A pochi metri più avanti, l'ambulacro sbocca nell'ambiente centrale delle terme <sup>(30)</sup>.

Prima di proseguire il visitatore, non familiare con i monumenti antichi, sappia che i bagni di acqua dolce furono abituali nella vita quotidiana dei Greci, poi dei Romani. Poiché non tutti potevano disporre di un impianto per bagno in casa, furono inventati gli stabilimenti balneari, destinati al pubblico: *thermae* o *balnea*. Al giorno d'oggi, la parola *Terme* va riferita, sempre, a bagni di acqua termo-minerale; nell'antichità il concetto di *thermae*, più ampio, comprende anche i bagni con acqua, riscaldata artificialmente. Gli ambienti indispensabili dei bagni pubblici erano l'*apodyterium*, il *caldarium*, il *tepidarium*, il *frigidarium*. L'apoditerio era lo spogliatoio. Il caldario, l'ambiente più importante, era una sala con pavimento sospeso su colonne o su pilastri di mattoni e con pareti vuote: in questi spazi circolava aria calda, che riscaldava l'ambiente. Il calore benefico faceva dilatare i vasi sanguigni ed i pori della pelle, ed agevolava, così, l'espulsione delle sostanze tossiche, mediante il sudore. La sala del tepidario era anche riscaldata, ma meno della precedente: serviva ad evitare che si disperdesse il calore dell'attiguo ambiente del bagno caldo o del bagno di sudore ed anche impediva agli utenti di passare, repentinamente, dal caldo al freddo. Una sala non riscaldata era il frigidario, cui era annessa una piscina, contenente acqua fresca. Il bagno freddo rappresentava l'ultima fase di questo complesso procedimento balneare.

A decorrere dal tempo di Nerone gli architetti elaborarono un tipo di costruzione monumentale, nella quale i suddetti ambienti ed altri ancora, accessori, erano riuniti in organica coerenza. L'architettura termale fu una delle più grandiose espressioni della spazialità e della tecnica costruttiva dei Romani. Attraverso alla civiltà bizantina il bagno romano fu ereditato dagli Arabi, poi dai Turchi. È, per l'appunto, il «bagno

(30) Nella piccola Nora ho identificato, finora, quattro stabilimenti termali. Chiamo questo, dove ora ci troviamo, *Terme Centrali*, con riferimento alla sua ubicazione al centro, all'incirca, dell'aggregato urbano, per distinguerlo dagli altri tre.

turco» largamente praticato, oggi, nelle città del Vicino e del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale.

Ci troviamo nel frigidario, un vasto ambiente, pavimentato a mosaico con una decorazione tipicamente *termale*, consistente in un reticolato di linee ondulate (fig. 30 e tav. a colori II). L'artista volle rappresentare immagini di linee rette, deformate dalla visione ottica attraverso ad uno specchio d'acqua. Un pozzetto è al centro: accoglieva l'acqua, non sappiamo se quella piovana (in tal caso vi sarà stato un lucernario nel soffitto) o se quella, adoperata per lavare il pavimento: questo presenta una lieve depressione al centro, intorno alla bocca del pozzetto. Durante i restauri di questo pavimento è stato scoperto un impianto idrico sottostante, che dal pozzetto convogliava l'acqua fuori dello stabilimento balneare. L'intonaco delle pareti del frigidario era dipinto.

Nel lato verso il mare si apre un'altra grande sala (l'apoditerio?), anche questa riccamente decorata. Nel lato del frigidario, volto a sud, si scende in una piscina a pianta quadrata. Questa piscina non aveva copertura; ciò si deduce dalla forma sagomata, con la quale il muro culmina nei tre lati, diversi da quello, dov'è la gradinata. L'acqua di questa piscina era riscaldata, dunque, dal tepore del sole: bagno elioterapico.

Dallo stesso lato meridionale del frigidario e dell'apoditerio si passa in altri ambienti, assai meno sontuosamente pavimentati e intonacati. Si notino, nella stanza più ad est, i muri di strutture diverse, perciò di epoche diverse. Da questo medesimo ambiente, attraversando una porta di servizio, si usciva dall'edificio termale.

Ritorniamo nel frigidario. Nel lato occidentale di questo doveva trovarsi l'ingresso al tepidario e da qui si passava nel caldario. Eran vaste sale (tav. a colori III) con due pavimenti, dei quali esiste, oggi, solamente il più basso, costruito con mattoni. Su questo s'elevavano pilastri anche di mattoni (*suspensurae*), che sostenevano un pavimento superiore. Nel vano fra i due pavimenti circolavano fumo e aria calda, generati dall'accensione di combustibile, che bruciava in fornaci, costruite ai

lati delle sale. Infatti, nei muri settentrionale e meridionale si aprono quattro bassi e stretti corridoi a volta, costruiti in mattoni, alcuni dei quali sono anneriti dal fumo. Dentro questi cunicoli bruciavano i ceppi e il calore si espandeva sotto al pavimento superiore e dietro alle pareti, le quali erano formate da tegole speciali, munite di protuberanze, simili a capezzoli (dove il loro nome di *tegulae mammatae*), che le distanziavano dal muro retrostante ed al quale, nello stesso tempo, quelle si appoggiavano. L'ampia abside, che si vede nel lato meridionale del caldario, conteneva il *labrum* ossia una pila per acqua fresca, con cui i bagnanti si bagnavano la testa, per mitigare gli effetti dell'eccessivo calore. Dietro quest'abside si conserva il dispositivo delle cunette per il regime dell'acqua. Nei vani, retrostanti agl'ipocausti, cioè ai forni, era accantonata la legna da ardere.

I bagni furono costruiti sui resti di un più antico edificio. Il pavimento in mattoni del caldario poggia sulla piattaforma di un poderoso basamento, fatto di blocchi di arenaria, parallelepipedi bene squadrati e messi in opera senza malta (fig. 29 e tav. a colori III). Un fianco di questo basamento è stato rimesso in luce da noi, nel suo lato volto a ponente, dove esso era celato da una colmata di terreno, sulla quale passava una cunetta per convogliare acqua. Demolita la cunetta di tarda epoca e di povera struttura, abbiamo trovato, frammisti al terreno di riempimento, cocci di ceramica punica ed un orecchino aureo, anche di fattura punica.

All'esterno, lungo una parte del lato meridionale e dell'occidentale, il muro presenta la struttura a telaio con malta di calce (cui ho accennato a pag. 39 *d*). Davanti a questi muri, guardando a terra, si vede un vespaio di sassi e ciottoli, cementati con fango, affondato in un largo strato di terriccio giallo, determinato da un'abbondante lavorazione di massi di tramezzario. Questo vespaio era la sostruzione di un muro, che poi fu raso al suolo. Nel lato a ponente questo letto di fondazione è interrotto dal passaggio di una delle cunette di sgrondo, che abbiamo veduto dietro all'abside del caldario. Ritornando nel lato esposto a sud si vede, in fondo ad un'intercapedine, un breve tratto del muro di blocchi di arenaria, cui si sovrappo-

gono i muri più recenti in opera laterizia e cementizia. Lungo questo medesimo lato si dilunga, sotto al piano di calpestio, un'altra canaletta di deflusso.

**X. Avanzi di più antiche case a nord delle terme.** — Ritorniamo, ora, nel settore retrostante all'ipocausto minore del lato settentrionale e guardiamo una prima interessante documentazione del sovrapporsi di più epoche.

Di fronte al vano, dove era accantonato il combustibile, al di là di un muro perimetrale, una macerie ingombra un pavimento di mattoni (n. 10), messi in opera, in modo da formare un ornato a lisca di pesce o a spighe (*opus spicatum*), il quale si sovrappone ad un pavimento a mosaico di piccoli cubetti bianchi e, sotto a questo, s'apre una conserva d'acqua. Sopra al cumulo di macerie, che contiene anche materiale architettonico, poggia, press'a poco ad altezza d'uomo, la massiccia fondazione di un terzo pavimento, che dovette essere rivestito di mattoni, come si vede dalle impronte, lasciate sul piano di calce. Forse si tratta del fondo d'un vascone, funzionante da serbatoio d'acqua per uso dei bagni. Su questo pavimento è accantonata gran quantità di frammenti di una decorazione parietale a rilievi in stucco, probabilmente appartenuta ad ambienti dello stesso edificio termale circostante.

Altra importante stratificazione è visibile nei tre ambienti 11, 12 e 13, che si susseguono a nord dell'edificio termale ed al medesimo piano di calpestio del pavimento in mattoni del tepidario, quindi ad ovest ed a piè dell'ambulacro, che abbiamo percorso per accedere dalla strada E-G al frigidario. L'ambiente 11 (fig. 31) cioè il più vicino al frigidario, è pavimentato ad *opus spicatum* e fu, poi, colmato di terra fino al livello, sul quale si trova fissato il grande capitello, ricordato a pag. 69, livello ch'è pari, press'a poco, al vano di passaggio, interrompente la continuità del muro occidentale del soprastante ambulacro.

Nella parete settentrionale dell'ambiente intermedio (n. 12), il cui pavimento è un mosaico di cocci di anfore, punteggiato di tassellini di marmo bianco (fig. 32), si notano ben tre strati, il più basso dei quali è formato dal suddetto piano di pavi-

mento, l'intermedio è alto sul precedente circa m. 0,80, dove si vede un chiaro residuo di pavimento; il più alto strato è a m. 0,84 sul precedente ed è rappresentato da una soglia in andesite, sovrapposta ad un muro, i cui paramenti sono ancora rivestiti dell'intonaco (fig. 32), che fu poi sottratto alla vista, perché fu coperto dalla colmata, che elevò il livello del piano di calpestio.

Entriamo infine nel terzo ambiente (n. 13). Nel pavimento di cocciopesto sono quattro grandi incavi circolari, forse per altrettante colonne. A piè del muro occidentale si vede, sotto al pavimento suddetto, un più antico pavimento, simile (ma non identico) a quello della stanza, precedentemente visitata. Il lato meridionale è occupato da muretti di fondazione di due piccoli vani, appartenenti al secondo strato. Nell'angolo sud-est si nota un pilastro dell'ambiente dello strato inferiore, con residui d'intonaco dipinto. Nel muro settentrionale si vede, come in una sezione longitudinale, il taglio del pavimento dello strato intermedio e, più in alto, quello dello strato superiore, ch'è a pari col piano della strada e con la soglia in andesite, già notata nel muro divisorio fra questi due ultimi ambienti. Anche qui sono presenti, a partire dal livello del pavimento del secondo strato, gli avanzi dell'intonaco dei muri della stanza del secondo strato. Infine, il muro orientale di questo ambiente s'è conservato per intero col suo intonaco, fino al piano dell'ambulacro soprastante. Nella zona infima di questa parete è uno zoccolo o gradone, che serviva per sedervisi o per poggiarvi oggetti. Forse un simile gradone era stato a piè dell'opposta parete occidentale, là dove abbiamo veduto scoperta una zona del più antico pavimento.

All'atto dello scavo tutto questo ambiente (come quelli recentemente visitati) era occupato da una colmata di terra, della quale ho risparmiato una porzione, presso l'angolo nord-est. Se ne distinguono due strati, la cui linea di demarcazione è al livello del pavimento intermedio. Lo strato più alto di questa colmata contiene cocci di quella ceramica romana di età imperiale, color corallo, chiamata aretina, perché il più celebre centro della sua produzione era Arezzo, fin dall'epoca di Giulio Cesare.

Il tipo dei pavimenti, visibili nello strato più basso delle tre stanze ora visitate, è di epoca preaugustea, per ciò assegnabile a Nora III.

**XI. Ambienti rimaneggiati.** — Ripassiamo per il largo ambulacro, pavimentato col mosaico a riquadri bianchi e gialli, ma, prima di uscire sulla strada, diamo uno sguardo al quartiere, ch'è ad oriente di questo corridoio ossia dalla parte opposta a quella delle stanze n. X, ora visitate. È un dedalo di ambienti, alcuni dei quali pavimentati a mosaico, cui si sovrappongono muri rifatti o rabberciati, altri con cisterne e con pozzi, le cui bocche si aprono in piattaforme, sovrapposte a pavimenti più antichi. A quel che pare, si tratta di ruderi di case di abitazione, delle quali le più tarde, che risentono di una epoca di decadenza e d'imbarbarimento, sostituiscono fabbricati, che avevano conosciuto tempi migliori. Non è impossibile, che questi formassero il reparto femminile delle terme, ma non è facile potere stabilirlo. Gli ambienti più lontani dal corridoio, dove ci troviamo, confinano con la grande sala, forse l'apoditerio, come ho detto, ch'è a levante del frigidario delle terme, ed i loro muri sono fatti con i blocchi, tolti all'edificio punico, sul quale poggia il caldario delle terme, e sono orientati diversamente da quelli dell'edificio termale e della sua recinzione. Da un pozzo di questo settore abbiamo estratto vario materiale, fra cui tre salvadanari punici (fig. 33), più o meno frammentari.

Usciti sulla strada E-G, percorriamo il tratto iniziale verso il teatro, fino all'angolo con la strada D-E dove, nel lato prossimo alla facciata del teatro, vediamo una serie di basi in andesite di colonne, indizio che qui c'era un colonnato, poi demolito quando fu costruita la strada, nel cui argine queste basi rimasero incluse.

**XII. Ninfeo** (figg. 35 e 36). Ripercorriamo la strada E-G verso ovest, ripassiamo davanti all'entrata delle Terme Centrali, già visitate, e fermiamoci poco oltre, davanti ad un altro edificio. È una sala a pianta rettangolare allungata, con muri in opera

mista (assise di laterizi sopra due assise di conci di arenaria), circondata da un portico a due navate in tre lati e ad una sola navata nel quarto lato, prossimo e parallelo alla strada. Le navate sono pavimentate a mosaico e separate fra loro da basi quadrate di colonne o di pilastri. Nella doppia navata trasversale furono utilizzati, come basi, capitelli di colonne, messi in opera dopo la costruzione del mosaico. Questo insieme è chiuso da un muro perimetrale, nel quale si aprono due vani d'ingresso dalla strada, in asse ciascuno con la navata, fiancheggiante uno dei lati maggiori della sala centrale. Dal tipo delle soglie si deduce che ogni porta era stata munita di due battenti. Il muro perimetrale del lato orientale, costruito per rinfiancare un muro più antico, è fuori squadra, rispetto all'ornato del mosaico. L'intonaco, che riveste il tratto mediano del muro perimetrale del lato meridionale, conserva un avanzo di decorazione pittorica, consistente in una composizione a pannelli. I piccoli vani, retrostanti a questo muro, erano, forse, intercapedini, che separavano questo edificio dall'adiacente stabilimento termale, dal quale provengono le cunette di deflusso dell'acqua, sottostanti al pavimento del più occidentale dei tre piccoli vani o intercapedini suddette.

Guardiamo, ora, la sala mediana di questo edificio a navate. Anche qua il pavimento era a mosaico, come risulta dagli scarsi ma sicuri avanzi, sussistenti fra le ante e a piè delle pareti. In queste pareti si aprono otto nicchiette (alcune delle quali furono poi occluse). Al centro del piano di calpestio si vede una vasca rettangolare non profonda, come quelle degli impluvi delle case romane, in fondo alla quale era un piccolo impianto idrico, poi strappato. Dobbiamo, dunque, immaginare questo ambiente come una specie di atrio - ninfeo, con fontanella - impluvio al centro, dotata di uno zampillo, con lucernario in alto, con statuette nelle nicchie e con finestre, per dare luce al portico circostante. Lo schema planimetrico ricorda, vagamente, quello dei due ninfei, fiancheggianti il triclinio del Palazzo dei Flavi al Palatino. Nulla, s'intende, della fastosa sontuosità di quelle fabbriche auliche si ritrova in questo modesto ma pur gentile edificio norense, il quale era, forse, un luogo di pubblico ritrovo

o la sede di qualche sodalizio (oggi diremmo un *club*) oppure un ambiente di rappresentanza della casa di qualche dignitario, uso a dare udienza a molta gente.

La presenza di alcuni poderosi dadi da basamento in calcare, che ingombrano l'area di questo edificio, più altri pezzi, fra i quali un grossolano capitello di arenaria, non si può spiegare altrimenti, che supponendoli appartenuti ad altra fabbrica e qua portati in epoca tarda.

**XIII. Casa di abitazione signorile.** — Presso l'angolo nord-ovest della navata occidentale si passava nell'attiguo edificio, che aveva anche un ingresso dalla strada. È una casa di abitazione privata signorile, riconoscibile allo schema della pianta topografica: l'atrio, nel quale sbocca il breve corridoio d'ingresso dalla strada; un pozzo (n. 14), col suo puteale ben conservato e relativa cunetta di sgrondo; stanze circostanti. La forma architettonica originaria doveva avere una sua eleganza, della quale un'ombra sopravvive negli avanzi di basi di semipilastri con lesene e in una semicolonna, aggettante dal muro. Quella forma fu, poi, alterata.

Limitrofa a sud con questa casa si estende un'area, contenente pochi ruderi, fra i quali due muri di fango (n. 15) (fig. 37), ricordati a pag. 39. Il materiale di accompagnamento qua trovato, consistente in cocci romani, non ci autorizza a datare questi muri ad epoca preromana. Erano tramezzi fra muri di struttura e di materiale lapidei, perciò elevati in epoca posteriore a questi ultimi. Può darsi — ma non possiamo dedurlo da questi resti — che, in generale, a Nora, come certamente quasi da per tutto nel mondo antico, le case dei poveri fossero di fango.

**XIV. Cloaca.** — Ritorniamo sulla strada E-G e procediamo verso ponente. Il lastricato di questa strada fu tutto divelto: rimangono solamente gli argini, che servivano a contenere le piovane. Al di sotto del piano, dove poggiano i nostri piedi, si estende una fogna, consistente in una stretta e bassa galleria,

costruita in mattoni e terminante, in alto, con copertura a due spioventi, pure in mattoni. Vani triangolari occhieggiano nei muri, ad intervalli irregolari: sono gli sbocchi delle cunette, affluenti da nord e da sud. La volticina è ritmicamente interrotta da lucernari, attraverso ai quali dalla strada si buttavano i rifiuti e si scendeva per fare il servizio di nettezza urbana. Questa cloaca, ch'è una delle opere più belle della Nora romana, per la perfezione della tecnica muraria, cominciamo a trovarla sotto a questa medesima strada in un punto, ch'è sulla linea dell'ultima delle basi andesitiche di colonne, incluse nell'argine stradale, prossimo al teatro (v. a pag. 75), segue tutta la strada E-G, con questa si biforca: un ramo si dirige verso nord-ovest, sotto alla strada G-H; un altro ramo va ad ovest e sbocca a mare, sotto al basolato della strada G-M, sul litorale di ponente. Ogni lucernario era chiuso da un blocco, funzionante da tappo. Più d'uno ne esiste ancora in opera, lungo la strada G-H (fig. 41 e grafico 4).

**XV. Fontanella pubblica.** — Procedendo lungo la strada E-G verso ovest, vediamo, a piè della collina di Tanit, in fondo ad una piazzetta, una fontanella col muretto frontale leggermente concavo, a piè del quale si apre il pozzetto di sgrondo nel piccolo basamento antistante (fig. 38). In alto al muretto sussiste l'intacco, dov'era collocato il rubinetto. In basso al muretto del lato occidentale è il buco, con un frammento di *fistula* di piombo, cioè del tubo, attraverso al quale l'acqua scorreva. Sopra uno dei mattoni, che pavimentano il fondo della vasca, è graffita una figura: si tratta di un *lusus* cioè un capriccio o passatempo di garzone d'officina. Non esiste traccia di tubazione, che ci faccia capire come questa fontanella fosse alimentata, ma, forse, la soluzione di questo piccolo problema è data dalla fabbrica retrostante.

Dietro a questa fontanella si eleva un alto e massiccio basamento a pianta rettangolare, costruito con blocchi irregolari, sul cui piano superiore, pavimentato a calcestruzzo, si apriva un vano, che potrebb'essere stato un vascone, funzionante da di-

stributore d'acqua (*castellum aquae*), sia per la fontanella, sia per il rione circostante, anche considerato che, a non molta distanza, verso ovest, avanza un grosso tubo di piombo in opera, al livello e in direzione di questo basamento.

Ritorniamo sulla strada E-G e andiamo avanti, fino a che sbocchiamo in un quadrivio, dove ci affacciamo a un lucernario, ch'è al centro del lastricato, e vediamo giù il preciso incrociarsi di due rami della cloaca sottostante XIV. Una soglia di *taberna*, cioè di bottega (n. 19), si vede nell'angolo settentrionale, fra questo quadrivio e la strada E-G, dietro all'argine stradale.

**XVI. «La Kasbah»** (figg. 39 e 40). — Ora imbocchiamo la strada G-H, che monta verso nord, sul fianco dell'altura. Subito a sinistra vediamo una soglia di *taberna* n. 18 col lungo intacco, dove scorreva la serranda a paravento. Ai due lati di questa strada, dietro agli argini, si elevavano i muri delle case. È chiaro, dunque, che neanche qua esistevano marciapiedi. Al di là di questi muri sono ruderi, per la maggior parte, di botteghe alla nostra sinistra e di case alla nostra destra. Queste ultime appartengono ad un quartiere, che copre tutto il fianco dell'altura, prospiciente il mezzogiorno, e che doveva estendersi, in un tempo più antico, anche sugli altri versanti della stessa collina di Tanit<sup>(31)</sup> e che io battezzo col nome provvisorio di «La Kasbah» perché penso che, se fosse ancora completo, questo aggregato di fabbriche ci apparirebbe, forse, in un aspetto panoramico, press'a poco simile a quello dei vecchi pittoreschi quartieri indigeni di alcune città nordafricane.

È come un vasto alveare di ambienti contigui, senza un piano geometricamente regolare e senza soluzione di continuità, perché — eccettuata la presenza del viottolo Q-R, che s'incunea nel quartiere, in pendio rettilineo da nord a sud — questi ambienti non formano lotti, isolati da vie.

(31) Allo stesso quartiere appartengono, infatti, i ruderi di case, esistenti a piè del fianco orientale dell'altura di Tanit, già notate a pag. 51, ed anche la casa IV (pag. 58) e l'officina fusoria VIII (pag. 68).

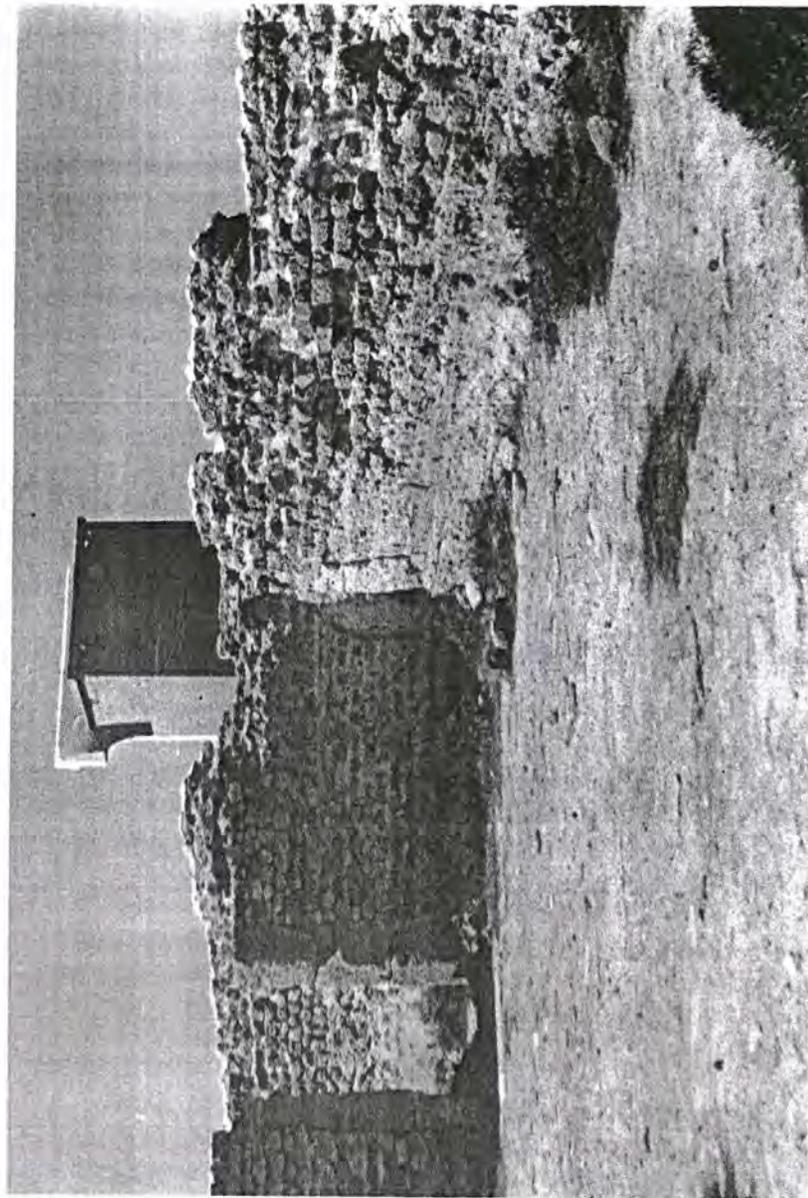
La presenza di numerose cisterne, non raggruppate in un solo sito, ma occhieggianti, qua e là, per tutto il rione, m'induce a credere, che questi vani appartenessero a case di abitazione <sup>(32)</sup>.

Certamente una di tali era quella, che ho segnato, in pianta, col n. 17 (figg. 45 e 46). In essa sono riconoscibili due fasi edilizie. La più antica è caratterizzata dalla presenza di un triclinio estivo in muratura, con avanzi d'intonaco dipinto (come se ne vedono in Pompei) e di un portichetto, del quale si conserva, quasi per intero, uno dei pilastri terminali, monolitico, in andesite, sagomato alla base. Si vedono, inoltre, capitelli di tipo dorico-ellenistico, finemente lavorati, e rocchi di colonne a fusto liscio in panchina. Più tardi quest'architettura fu deturpata e involgarita con rozzi muracci e con una brutta scaletta, che permette di accedere agli ambienti retrostanti, a monte, cioè sulla balza superiore del fianco dell'altura. Il porticato fu demolito o fu lasciato crollare per incuria. Uno dei capitelli fu utilizzato come chiusino di pozzo, gli altri giacevano alla rinfusa, quando sono stati incontrati dai picconi dei miei scavatori: sono stati rimossi per sgombrare l'area, allo scopo di far procedere lo scavo.

È questa la sola casa della «Kasbah» che presenti così appariscenti tracce di un'antica nobiltà architettonica. Ma anche in altro punto dello stesso rione, assai lontano da qui, abbiamo trovato una colonnina decorativa; in altri punti ancora sussistono avanzi di mosaici pavimentali, che potrebbero datarsi ad epoca repubblicana.

È probabile, dunque, che, ai tempi di Nora III (come si deduce dal grande impiego di muri a telaio e di cisterne a bagnarola e dalla presenza di monete consolari, qua trovate), questo quartiere si componesse, almeno in prevalenza, di case, abitate da gente benestante. Doveva essere stata, questa, una parte della città preromana e la sua ubicazione, intorno ed ai piedi del luogo sacro alla massima divinità, c'induce ad escludere

(32) Le grandi aree quadrangolari, limitate da muri, allineate a monte della piazzetta, dove è ubicata la fontanella pubblica XV, erano, forse, destinate ad uso di magazzini o eran cortili d'ingresso a case di abitazione (come nelle attuali dimore sarde di campagna). Su questo argomento si veda oltre, nel presente capitoletto.



IV) Tempio di Eshmun-Esculapio: un angolo del grande ambiente pavimentato con intarsio di marmo. A sinistra ingresso alla duplice abside. Al di là del muro, a destra, scorcio di tergo della edicola ricostruita.



che fosse abitata da famiglie, appartenenti a una classe sociale inferiore. I quartieri poveri saranno stati alla periferia, come era in Cartagine, e come dovunque, in tutti i tempi. Vedremo, infatti, che le case del settore XXVIII, certamente puniche ed ubicate al margine dell'arenile attuale, hanno in comune la caratteristica di essere addossate fra loro senza un piano regolare, ma presentano un aspetto più povero e primitivo, al confronto con queste di quassù.

A proposito della *Kasbah* è stata avanzata anche l'ipotesi che, almeno in alcuni punti, avremmo davanti a noi dei piani terreni di grandi edifici per abitazioni urbane, di aspetto turri-forme e di altezza, adeguata a vari piani, con un'unica porta di ingresso, scala comune e magazzini al pianterreno, come ne esistevano a Cartagine, ancora nel II secolo a.C. Questo tipo di costruzioni era sorto in Oriente, dov'era stato molto usato, per esigenze di spazio, dai Fenici, al tempo, in cui essi colonizzavano i paesi del Mediterraneo.

Più tardi (ai tempi di Nora V?) dovettero annidarsi, in questo rione, famiglie d'umile condizione, che distrussero l'eleganza ellenistica di queste dimore, trasformandole in catapecchie.

Il futuro studio di questo quartiere dovrà individuare le singole abitazioni, determinarne la forma planimetrica originaria, distinguendola dai successivi rifacimenti, là dove rifacimenti vi siano stati, stabilire se, al pari della casa 17, anche altre case e, magari, tutte avessero piani superiori, accertare, infine, in che modo queste abitazioni fossero accessibili dall'esterno.

Monete consolari sono state trovate nel terreno del settore ad ovest della piazzetta, dov'è la fontanella pubblica. Ma ciò non può costituire un dato cronologico probante, perché tali monete poterono essere state trascinate a valle, insieme col terriccio, dalle correnti alluvionali, giù dall'«Alto luogo» di Tanit.

**XVII. Piccole terme** (figg. 47, 48 e 49). Ritorniamo in cima alla strada G-H, là dove la zona scavata è sbarrata dal reticolato di recinzione, attraversiamola fino all'opposto argine, che sca-

valchiamo, ed inoltriamoci, fra i cespugli, verso sud. A distanza di circa 50 metri dalla suddetta strada si trova un piccolo edificio termale, dai muri in apparecchio misto di blocchetti, alternati con ricorsi di mattoni. Degli ambienti avanzano un caldario con le *suspensurae* e l'ipocausto, la sala del frigidario, una piscina e un ambulacro. Manca il tepidario. Il frigidario è pavimentato a mosaico, con pozzetto centrale per lo sgrondo: l'acqua defluiva attraverso ad un'apertura, graziosamente foggiate a trifoglio, in un blocco d'andesite. La piscina ha i muri con nicchiette, rivestite di lastre di marmo rosso finissimo. Più tardi fu trasformata in forno, forse per cuocere mattoni: riempita la vasca con una colmata di terra, sopra di questa fu disteso un rozzo pavimento circolare di coccio pesto, che fu coperto da una cupola di mattoni e di petrame.

Anche l'ambulacro è pavimentato a mosaico. L'ingresso a questi bagni era dalla strada L-M, più vicina al mare. Alla estremità opposta a quella dell'ingresso l'ambulacro suddetto si slarga. Lungo uno dei muri si estende un sedile in muratura, sotto al quale, ad intervalli regolari, si aprono nicchiette con vani triangolari, definiti da mattoni, collocati a tettuccio. Su questo banco, immaginiamo, sedevano i clienti, prima o dopo il bagno, e nei *loculi* deponavano calzari e vesti: questo ambiente era, dunque, un *apoditerium* o spogliatoio.

Questo piccolo e grazioso stabilimento balneare era riservato, probabilmente, ad una ristretta clientela. Il mio pensiero si orienta, per analogia, verso le *Terme della caccia* di Leptis Magna e verso le *Terme dell'Albergo* di Ercolano. Quelle erano frequentate da una *élite*: i bestiari dell'Anfiteatro (come a dire, all'incirca, i toreri della Spagna d'oggi); queste erano parte di un albergo. Qualche cosa di simile potrebbero essere state le *Piccole Terme* norensi: la dipendenza di un albergo, da riconoscersi — quest'ultimo — nell'attiguo caseggiato.

**XVIII. Vasto edificio di non chiaro significato.** — Intorno ad un ampio cortile di pianta rettangolare si aprono vari ambienti. Specialmente notevole, per geometrica regolarità, la serie di stanze, allineate sul fianco di un lungo corridoio (figg. 51 e 52),

nel lato maggiore, prossimo alle Piccole Terme. Si entrava in questo corridoio dalla strada L-M. Chi ne guarda l'ingresso vede anche, alla sua destra, la soglia di una *taberna* (fig. 50), che si apriva nel corpo dello stesso caseggiato.

A quale uso era questo destinato? Non risulta chiaro dai dati di scavo. Lo schema planimetrico potrebbe far pensare ad un mercato coperto; ma, in una città romana, il *macellum* era ubicato, solitamente, presso il Foro (come, per esempio, in Pompei); qui, a Nora, ne siamo lontani. Più verosimile mi sembra un'altra ipotesi, consistente nell'identificare il caseggiato XVIII con un *hospitium* cioè con un albergo, considerata la sua stretta vicinanza alle Piccole Terme XVII, come, per l'appunto, in Ercolano.

*La strada L-M.* — Passa davanti ad uno dei lati minori delle Piccole Terme e dell'edificio XVIII. È interrotta dal recinto di filo spinato, che delimita l'area della Stazione Radio della Marina Militare: al di là del recinto non ho potuto estendere lo scavo. All'opposta estremità questa strada incrocia la strada G-M. È la più bella strada, scoperta finora a Nora, rettilinea e larga ben nove metri, fiancheggiata ed intersecata da tubi sotterranei di piombo (nn. 23 e 24): adducevano acqua potabile agli edifici, specialmente a quelli termali, di questo rione. All'incrocio con la strada G-M si vedono due basamenti lapidei (nn. 25 e 26), forse di monumenti onorari o religiosi; il basamento 25 è addossato al muro delle Terme a mare XIX (fig. 44).

*La strada G-M* (fig. 53). — Parte dal quadrivio all'estremità occidentale di E-G e si dilunga in direzione est-ovest. Questa arteria presenta la particolarità che, nel suo lastricato, occhieggiano le botole dei lucernari del grande collettore sotterraneo XIV, del quale si può vedere lo sbocco a mare all'estremità orientale, dove s'incrociano le strade G-M ed L-M. La strada G-M è fiancheggiata, nel suo lato orientale, dal vasto caseggiato XVIII, che già abbiamo visto. Al suo opposto lato, cioè a quello occidentale, incontriamo un altro stabilimento termale:

**XIX. Terme a mare.** — È il più grandioso degli edifici di questa classe, finora scoperti a Nora. Ne ho disterrato l'ester-

no: due lati ad angolo sono fiancheggiati da un portico a pilastri (fig. 55) e forse a decorazione parietale dipinta; questo portico è accessibile dalla strada G-M per mezzo di due basse gradinate simmetriche, distanziate fra loro (fig. 54). Gli ambulacri (così i Romani chiamavano i corridoi) porticati sono larghi tre metri; quello completo (lato orientale) è lungo m. 42. Il terzo lato guarda a sud. Del quarto lato non conosciamo la facciata, perché inghiottita dal mare (fig. 56). Forse anche gli altri due lati erano cinti da corridoi porticati; ma, per stabilirlo con certezza, è necessario che l'archeologo faccia uno studio speciale e meticoloso di questo monumentale edificio, con l'aiuto dell'architetto. I muri superstiti dei tre lati — settentrionale, meridionale ed orientale — sono ciechi. Si accedeva, dunque, all'interno delle Terme nel quarto lato, cioè in quello prospiciente il mare. Lo scavo di questo edificio si presenta assai difficile, a causa della presenza degli enormi massi delle volte, crollate sui pavimenti, nell'interno dell'edificio. È un conglomerato durissimo: attaccarlo col piccone significa impiegare decine e decine di giornate di lavoro lento, faticoso e costoso. La mia idea era di rimuovere i massi, poi procedere ad una ricostruzione, entro i limiti del possibile. Non ebbi mai i fondi, per realizzare questo programma.

Annessa a questi bagni era una latrina (n. 27, fig. 57), l'unica certamente identificabile come tale, finora scoperta in Sardegna<sup>(33)</sup>.

La parola *latrina*, forma contratta di *lavatrina*, designava l'ambiente per lavarsi, nella prisca casa italica, al tempo di Catone il Censore. Era attigua alla cucina, per la comodità di avere a portata di mano la pentola con l'acqua calda. Anche il cesso era sistemato nello stesso ambiente, come si vede nelle più antiche case pompeiane e com'è stato nella nostra tradizione edilizia, fino alla *Belle Époque*: cesso in cucina o contiguo alla cucina. Più tardi, per il diffondersi della civiltà greca, il locale per il bagno si chiamò *balneum* o, più frequente, *balnea*, al

(33) Una latrina esiste — forse — anche a Tharros: G. PESCE, *Tharros* (Fossataro, Cagliari 1966) pag. 158 e fig. 87).

plurale (per la pluralità delle vasche e degli ambienti), dal greco *balanèion*, mentre il vocabolo *lavatrina* rimase a designare il cesso. L'impianto igienico pubblico degli antichi era diverso dal nostro. Mentre noi lo pensiamo come una serie di gabinetti separati, di uso individuale, cioè ognuno utilizzabile da un utente per volta, la latrina romana era di uso collettivo. Una sala con un banco di legno o di muratura, in giro a piè delle pareti; nel banco si aprivano, ad intervalli regolari, le bocche rotonde delle tazze, che i Romani chiamavano *lasana*. Finiti i loro bisogni, gli utenti si lavavano le mani nell'acqua corrente, in una canaletta a piè dei sedili. Qui a Nora i *lasana* erano antistanti alla cunetta; perciò penso che questa servisse per lo spurgo e che gli utenti si lavassero le mani in qualche vasca o pila, che non è stata trovata. Il pavimento era di mosaico e le pareti, forse, rivestite di lastre marmoree. Conosciamo latrine pubbliche assai sontuose, negli scavi di Leptis Magna, di Sabratha, di Ostia, di Coo.

Le Terme a mare furono edificate in epoca più tarda di quella, che aveva visto sorgere le Terme Centrali. Ce lo dicono la più sviluppata coerenza della concezione architettonica, la sua grandiosità e il linguaggio formale della pittura murale. Di questa avanza uno sbiadito esemplare in un pezzo di muro, doppiamente ricurvo, ossia pertinente a due absidi, contrapposte per l'estradosso: è una decorazione pittorica di tipo postpompeiano. Perciò credo che le Terme a mare siano databili all'età imperiale piena: tempi severiani o più tardi, e che furono costruite, perché le prime non erano più adeguate, forse, all'aumentata popolazione ed alle mutate esigenze dei tempi.

Nell'immediata prossimità del portico, che guarda ad oriente, si trovano una larga cisterna a pianta rettangolare ed un pozzo di tipo nuragico con scala di accesso. La scoperta di quest'ultimo, che concorda con quella di pietre nuragiche nel tempio di Tanit e di cocci nuragici nel più basso strato del quartiere punico, ci fa indovinare, che qui era esistito un abitato nuragico, prima della venuta dei colonizzatori semiti.

La strada G-K (figg. 42 e 43). — Volgiamoci verso est, lasciamoci alle spalle i ruderi, or ora visitati, e raggiungiamo la larga strada G-K, che si snoda in pianura, tagliando la città da nord a sud, precisamente dal quadrivio, formato dall'incrocio con le strade E-G e G-H, fino all'edificio n. XXIII. È una delle più belle, finora trovate in Nora, ed è stata disterrata per intero, ma è incompleta, perché un tratto di essa risulta distrutto. Al punto 19 ossia presso il suddetto quadrivio questa strada è fiancheggiata da un vano con piattaforma rettangolare, appartenuto ad una *taberna*, come si vede dalla forma della soglia, solcata dal canaletto, nel quale scorreva la serranda. Nei punti 20 e 21 si vedono due piattaforme quadrate, che si fronteggiano ai lati della strada. Non può trattarsi dell'incrocio con una strada trasversale, perché una di tali piattaforme presenta avanzi di muratura, né può esservi stato un arco, perché questo risulterebbe troppo grande. Probabilmente, sono due sostruzioni di basamenti di statue o di edicole o di altri monumenti consimili. Questa strada era, forse, percorsa da processioni, che si recavano all'edificio XXIII (importante luogo sacro, come vedremo) o che muovevano da esso. Era, dunque, una specie di *Via sacra*.

XX. Casa dell'atrio tetrastilo (figg. 58-66). — Dal punto 21 della strada G-K dirigiamoci verso ovest e, dopo pochi passi, siamo al margine di un'area, dove giacciono, nella posizione in cui le abbiamo trovate, alcune colonne di pietra grigia non ancora determinata, monolitiche a fusto liscio, senza basi né capitelli. Non possiamo ancora riconoscere l'originaria ubicazione di esse, perché la zona circostante è tutta da esplorare. Tuttavia è probabile che, almeno quattro di tali colonne abbiano fatto parte dell'atrio della vicina casa, che andiamo a visitare.

Al di là di questo spiazzo s'elevava un edificio, che era un bell'esemplare di *domus* cioè di casa d'abitazione privata signorile. Non è ancora chiaro dove sia l'ingresso dalla strada, perché non è stato ancora scoperto alcun tratto di lastricato stradale, negl'immediati paraggi, e lo scavo della casa non è esaurito, ragion per cui non è definito il perimetro dell'edificio;

di questo è stato scoperto soltanto il cantonale ad est. A prima vista, sembra che il portico a pilastri, del quale sussistono le basi sagomate, formasse la fronte esterna, rivolta a sud-est, considerato che, nel muro di fondo del portico, si aprono un ingresso a scalini con soglia, corrispondente a un corridoio, che immette nell'interno della casa, e un ingresso a uno *stabulum*, cioè ad una stalla, identificabile come tale, per la presenza di una mangiatoia in un angolo. Ma nell'interno dell'edificio avremo da fare un'osservazione, che m'induce a considerare come un problema ancora aperto quest'argomento, inerente all'ingresso.

Centro della casa è l'atrio, riconoscibile all'*impluvium*, basso bacino quadrato, con pozzetto (fig. 58) per il deflusso delle piovane. Agli angoli della vasca son quattro basi di colonne, le quali sostenevano il tetto agli angoli di quel vano, che si apriva al di sopra dell'impluvio e che si chiamava *compluvium*, attraverso al quale entravano aria, luce e pioggia. La presenza di tali colonne (fig. 59) distingue questo tipo di atrio (*atrium tetrastylum*) dagli altri della casa romana. Quest'atrio presenta qualche graziosa soluzione architettonica, come il pilastro davanti all'angolo fra l'ambulacro maggiore e quello di ponente.

All'atrio fanno capo tre corridoi rettilinei, dei quali uno adduce alla soglia, che dà sul portico di pilastri, cui ho accennato, l'altro si dilunga in direzione opposta, cioè verso ponente, e sotto di esso si estende una cunetta, attraversando la quale le piovane, cadute nell'impluvio, andavano a scaricarsi nella cisterna di casa; il terzo ambulacro, più largo dei primi due, s'addentra nell'ala meridionale dell'edificio e termina a piè d'una scala in andesite (fig. 61). Può darsi che questa scala continuasse fino ad un piano superiore, ma non è possibile, che qui fosse l'ingresso dalla strada, considerato che quest'ambulacro è il più importante dei tre, per essere più largo e il solo in asse con l'atrio, con conseguente effetto prospettico. In tal caso dovremmo pensare, che l'ingresso dal portico a pilastri fosse solamente un ingresso laterale, oppure che queste due entrate appartengano a due diverse fasi edilizie della casa. Speriamo che gli scavi futuri consentiranno di risolvere questo problema.

Intorno all'atrio ed ai lati degli ambulacri si vedono numerosi ambienti, in alcuni dei quali i pavimenti sono sontuosamente decorati a mosaico (v. a pag. 44 e segg. e figg. 62-66) e le pareti erano rivestite di stucco dipinto. È presumibile che alcuni di questi ambienti siano stati dei cortiletti, al fine di dar luce ed aria alle stanze contigue, ma, allo stato attuale di conservazione di questi ruderi, non è possibile distinguere. Forse all'aperto fu il grande ambulacro mediano, il cui pavimento di solido calcestrucro ben s'addice ad un vano, destinato ad essere privo di copertura. Sotto ad una delle sale, pavimentate a mosaico, precisamente a quella a destra di chi monta sulla scala, si vede un pozzo nell'angolo, presso la suddetta scala. Questo pozzo è più antico della casa. In asse con la stessa sala, il cui pavimento copre il suddetto pozzo, si apre la prospettiva di una esedra, cioè di una sala con muro curvilineo, ad abside.

Questa casa fu costruita sul sito di un più antico fabbricato, del quale avanzano i muri di fondazione a vespaio di sassi, visibili sotto al livello del piano di calpestio dell'ambiente, ch'è a nord dell'ambulacro, adducendo dall'atrio al porticato di pilastri. Altro indizio è l'asimmetria dei muri di qualche stanza in relazione col pavimento, come, per esempio, nell'ambiente del mosaico col quadretto centrale. In una stanza di questa casa ho trovato oggetti d'osso in quantità tale, da indurmi a credere, che colà fosse impiantata un'officina di quest'artigianato.

È probabile che questa casa, giovandosi dei dislivelli del terreno del litorale marino, si sviluppasse con opere di robustamento e con terrapieni e scantinati lungo la pendice, venendo, così, ad avere due o tre piani di abitazione, collegati fra loro per mezzo di rampe e scalee, come le case, che si adagiano sul margine occidentale della collina di Pompei e come quelle del quartiere d'Ercolano, prospicienti il panorama del golfo.

Bei frammenti di decorazione parietale in istucco sono stati raccolti in questa casa.

**XXI. Casa romana.** — A nord della Casa dell'atrio tetrastilo, or ora visitata, abbiamo restituito alla luce un'altra grande casa di abitazione privata signorile cioè un'altra *domus*, con larghi

vani e con colonne, ma rimaneggiata e raffazzonata in epoca tarda (figg. 67-68).

**XXII. Avanzi di un peristilio.** — Ritornando in linea retta verso sud e poco lontano dalla Casa dell'atrio tetrastilo già visitata, incontriamo gli avanzi di un altro edificio, disterrato soltanto superficialmente. Avanzano frammenti di pavimento a mosaico dei due ambulacri, incrociandosi ad angolo retto. Lungo un lato di uno degli ambulacri si estende una cunetta, coperta da tegole. Dadi di arenaria, allineati ad eguali intervalli, determinano un grande quadrato, delimitante una superficie, pavimentata a coccio pesto e calcina. In uno dei lati è stato messo a nudo un breve tratto di un muro di fondazione. I dadi lapidei potrebbero avere sopportato basi di colonne o di pilastri: dunque un peristilio con i suoi quattro ambulacri coperti, delimitanti un giardino? Non è impossibile che questo peristilio appartenga alla Casa dell'atrio tetrastilo, precedentemente visitata. Ma, per acquistarne certezza, si dovrebbe esplorare l'area fra gli edifici XX e XXII.

#### I SANTUARI DI «SA PUNTA DE SU COLÒRU».

**XXIII. Tempio a divinità salutari od oracolari** (grafico n. 5 e figg. 69-78). — Ritorniamo ad est e portiamoci all'estremità meridionale della grande strada G-K, la quale termina, come ho detto a pag. 86, davanti ai ruderi di un edificio, ch'era parte di un insieme di luoghi sacri, occupanti l'area del promontorio, corrispondente al terzo vertice del triangolo della penisola (fig. 69).

L'edificio, davanti al quale ci troviamo, è un tempio neopunico, altro esemplare, apparso in Europa, di un tipo, esistente finora, che io sappia, solamente in Tunisia e a Malta (v. bibliografia in fine del presente libro).

Al limite meridionale della strada G-K una scalinata (n. 28) adduceva ad una porta d'ingresso. Di questa avanza, a destra di chi guarda, un massiccio basamento cubico (n. 29) di blocchi di arenaria. Varcata la soglia, si entrava in un ambiente (n. 31), di cui avanzano soltanto le fondamenta e un po' del muro peri-

metrale esterno, e da questo ambiente si passava in un vasto cortile (n. 32), pavimentato a mosaico (fig. 70) e contenente un altare (?) (n. 33) nell'angolo ad ovest. Questo cortile era limitato, nei lati meridionale ed occidentale, da due terrazze, accessibili per mezzo di scalinate di andesite; nel lato a levante da un poderoso muro isodomo di parallelepipedi in breccia conchiglifera (fig. 73); da un altro muro, del quale avanza il vespaio di fondazione a petrame, nel lato settentrionale. In quest'ultimo settore si vedono, anche, muri di fondazione, orientati diversamente (n. 30); ciò è stato notato già in qualcuno degli esemplari africani e spiegato con motivi rituali, in relazione con le stagioni, durante le quali furono fatte le varie costruzioni. Ad ovest del cortile si vede un convincente esempio del sovrapporsi di fabbriche di epoche diverse. Immediatamente sul terreno vergine poggiano i primi conci di due muri (n. 34), raccordati ad angolo retto a formare il cantonale di un edificio (fig. 77): sono parallelepipedi di arenaria, bene squadrati, rifiniti a martellina, connessi senza malta; nella loro faccia a vista si distingue l'inizio del piano di spiccato dalla zona, destinata ad essere nascosta dal terreno. Accanto sussistono tre blocchi, che sembra appartenessero ad un lastricato di pavimento. Uno dei bracci del cantonale 34 fu, poi, prolungato, con un'assisa di conci meno perfetti (e qualcuno riadoperato), a formare un muretto d'incatenamento del terreno della colmata, destinata a sostenere il pavimento musivo. Un altro muro, forse coevo al mosaico, calca l'altro braccio del più antico cantonale 34.

In cima alla grande scalea n. 44, che limita il cortile a sud, si apre un vestibolo o pronao n. 43, attraversando il quale si accede ad una vasta sala n. 45 i cui muri, costruiti con blocchetti d'arenaria, erano rivestiti di lastre di marmi colorati. Nell'angolo sud-ovest avanzano frammenti di fior di pesco, ancora in opera. Anche il pavimento era fatto ad intarsio di lastre marmoree, le cui impronte, lasciate sulla superficie del massetto di fondo, ci hanno permesso di rilevare, graficamente, lo schema della composizione ornamentale del perduto pavimento (fig. 71, tav. a colori IV e graf. 5). A piè delle pareti sono rimasti avanzi di marmo pario e di varie breccie. Penso che questa sala fosse ipe-

trale cioè senza copertura, a causa della sua considerevole larghezza, e come si vede in templi neopunici nordafricani, quali, per esempio, quello di Giunone Celeste a Thugga (oggi Dugga) in Tunisia. Nel muro di fondo di questa grande sala si aprono due vani d'ingresso (i cui stipiti sembrano blocchi riadoperati), che immettono in due cellette nn. 46 e 47, non comunicanti fra loro e formate da un tramezzo, che taglia in due parti diseguali un ambiente a pianta semiovale, forse coperto da una volta. I muri erano rivestiti di un semplice intonaco (incolore allo stato attuale, forse bianco in origine), che si estendeva anche sulla superficie di coccio pesto del pavimento (fig. 72). Si attribuiva al colore bianco una virtù magica di purificazione.

La posizione leggermente fuori asse della bisettrice era, forse, dovuta a qualche ragione rituale, in rapporto con l'orientazione.

Il significato dell'abside, tagliata dal muro, riceve luce dagli scavi di Monte Sirai: il duplice penetrale. Due piccoli ambienti attigui: in uno si deponavano le offerte, l'altro era abitato dall'idolo.

La grande sala n. 45 aveva pure un piccolo ingresso nell'angolo settentrionale.

Quest'organismo architettonico, costruito con perfetta tecnica muraria, vasto e sontuosamente decorato, ha tutta l'aria di essere la parte più importante dell'insieme di ambienti, che indico col n. XXIII, dunque il santuario propriamente detto, ossia la *cella* o *naos*, dal quale immediatamente si passava nello *adyton* o *penetrale* (come nei templi romani della Siria), dove abitava la divinità titolare, che fra poco vedremo chi fosse.

Fuori di questa sala una lunga soglia in andesite segna il sito di una porta, varcando la quale si usciva nel santuario n. XXIV, all'aperto, che fra poco visiteremo. Il piano n. 42, compreso fra il sommo scalino della scalinata n. 44, il limite occidentale del pronao n. 43, la soglia andesitica e il muro dell'ambulacro 41, appare ribassato e limitato, ad ovest, da un corridoio a vespaio di sassi, pavimentato con mattoni, al di là (cioè ad ovest) del quale si aprono due nicchie con bassi muretti laterali, che si raccordano al muro del corridoio 40. Il piano di queste nicchie

è pure ribassato. Le pareti intorno sono intonacate, ma non col grosso intonaco, usato per le conserve d'acqua, bensì con l'intonaco ordinario a sottile strato. Di questa sistemazione il significato non è facile ad afferrarsi. Forse vi fu una pavimentazione a mosaico o vi furono delle aiuole, dove si coltivavano erbe o fiori sacri. Ma, lungi dall'insistere su queste congetture, sottolineo, che questo non è che uno dei tanti problemi di archeologia norense da studiare e, possibilmente, risolvere. Nell'area n. 42 sono stati trovati frammenti di una lastra marmorea con un'iscrizione latina, relativa ad un *procurator provinciae Sardiniae* sotto due *Augusti*. Purtroppo mancano i nomi. L'iscrizione, a giudicare dalla forma dei caratteri, sembra essere non più antica dell'avanzato III secolo d.C. Ho trovato, nello stesso sito, due piccoli leoni di terracotta, a mezza figura e cavi internamente, ad uso di grondaia. Non è impossibile che questi leoni idroroi appartenessero alla copertura dell'edificio 43-45.

Il lato a ponente del cortile n. 32 fu, in ultimo, occupato da un terrapieno, pavimentato a calcestruzzo, di cui sussiste una parte nell'angolo sud-ovest (fig. 76). Quest'area era separata, mediante un muro, dall'attigua area n. 42 già descritta. Sotto al piano del retrostante corridoio a due bracci, esattamente nel punto n. 40, abbiamo trovato una *stipe votiva* ossia un deposito di oggetti, offerti come doni votivi alla divinità. Erano due statue e quattro statuette di terracotta in frammenti, o buttati, per caso, quando il santuario fu devastato o intenzionalmente sepolti, dopo che le statue erano state frantumate ritualmente, affinché non fossero usate da mani profane. Una di tali statue (fig. 79) è di notevole interesse: rappresenta un giovine nudo e giacente, in atto di dormire, e cinto da un serpente, che gli lambiva o gli mordeva una spalla. Nei santuari del dio salutare ed oracolare greco Asclepio (l'Esculapio dei Romani) i degenti praticavano l'incubazione, cioè si addormentavano e vedevano in sogno il dio, che rispondeva ai loro quesiti e li curava (in realtà li curavano i sacerdoti, che erano pure medici). Animale sacro ad Asclepio era il serpente il quale, anzi, in origine, era stato il dio stesso: un dio del sottosuolo cioè del mondo dei morti; poi, quando i Greci pensarono i loro Dèi ad

immagine e somiglianza umane, Asclepio fu rappresentato come un uomo e il serpente scese al rango di servitore del dio antropomorfizzato. Serpenti addomesticati erano allevati nei santuari del dio della salute, dove collaboravano con i sacerdoti-medici alla terapia degli infermi. Insomma, gli ospedali degli antichi popoli di civiltà classica erano i templi di Asclepio. Abbiamo, dunque, un insieme di dati, che ci autorizzano a credere di trovarci nel santuario di un dio della salute. Nel mondo fenicio-punico Eshmun era un dio di tal fatta, che i Greci assimilarono al loro Asclepio. Eshmun aveva una consorte, la dea Astarte (cui corrispondeva, su per giù, la greca Igea, moglie o figlia di Asclepio). È, dunque, assai probabile che questo tempio sia stato dedicato ad Eshmun e ad Astarte, i quali, qua dentro, curavano gli infermi o davano oracoli. Le statue, delle quali ho parlato, furono, forse, ex-voti di fedeli del dio, all'epoca delle guerre punico-romane.

Le quattro statuette (fig. 80) rappresentano un unico soggetto: un uomo imberbe in piedi, vestito di corta tunica, protende la mano destra in atto di offrire qualche cosa (s'intende alla divinità). Scarso è il pregio di questi prodotti di artigianato, ma notevole è la loro importanza storico-artistica, perché documentano l'esistenza, nell'arte italico-ellenistica, del precedente tipologico di alcune note statue di bronzo di arte romana, rappresentanti un *camillus* cioè un assistente del sacerdote al sacrificio.

Il lato di ponente di questo sacro recinto è il più sconvolto, ragion per cui non mi è possibile definirne, con certezza, l'originaria forma planimetrica. Non si capisce se i muracci, esistenti in questo settore, appartenessero al santuario o se a recinti di case, sorte, in assai più tarda età, accanto al luogo sacro in abbandono. Tale, per esempio, il fabbricato, la cui parte estrema si sovrappone al muro di cinta presso l'angolo nord-ovest. È una serie di cinque ambienti (nn. 35-39) a pianta quadrangolare, dei quali sussistono soltanto i muri di fondazione, a vespaio di sassi, impostati sul terreno. Si notino due capitelli di tipo ionico ellenistico, incorporati fra queste strutture (fig. 78), ed un terzo, capovolto e usato come scalino, davanti al muro settentrionale

del vano 36. In un muro più a sud è incorporato un pezzo di fusto di colonna.

In questo santuario sono riconoscibili più fasi edilizie, delle quali almeno due con certezza:

a) Una fase punica o punico-ellenistica, rappresentata dai muri a telaio e dal muro in opera isodoma di grossi parallelepipedi in pietra da taglio, bene squadrati; da un blocco nuragico a cuneo (simile a quelli riconosciuti sull'*Alto luogo* di Tanit, pag. 48), nelle fondamenta; da ceramica punica e campana, trovata ad un livello inferiore a quello del pavimento musivo del cortile n. 32; dai capitelli ionici, incorporati nei più tardi muri; dalle statue, che sono di arte italica del periodo ellenistico. Questa fase potrebb'essere coeva alla costruzione del fabbricato in panchina sull'altura di Tanit (pag. 48) ossia del tempo del tumulto dei Gracchi all'incirca (II sec. a.C.). Il santuario si presentava, probabilmente, come un insieme di cortili, dei quali il n. 32 doveva essere più stretto e più basso di livello di quello, che vediamo oggi.

Alla costruzione, della quale avanza il cantonale arcaico n. 34 (altare? tabernacolo?), forse faceva riscontro un'altra nell'opposto lato, cioè nel lato orientale di questo cortile. Il vano n. 45 era un'area spianata e recinta, senza copertura. Il suo lato di ponente potrebb'essere stato chiuso da un muro in *opus quadratum*, simile a quello di levante e del quale sussiste, unico avanzo, un blocco, a sin. di chi varca la grande soglia andesitica, per passare nel santuario XXIV. È tutt'altro che facile indovinare il sito, dov'eran le colonne, i cui capitelli sono incorporati nelle più tarde murature nn. 35-39. Poiché si tratta solamente di tre esemplari, uno dei quali più grande, è difficile immaginare un porticato a colonne intorno a un cortile. Inclinerai, piuttosto, a pensare a fronti colonnate di cappelle o *naoi*. A questa fase appartiene anche il duplice penetrale nn. 46-47.

b) Una fase romana, rappresentata dal mosaico del cortile; dalla *cella* n. 45, con i suoi muri a blocchetti e col suo ricco rivestimento marmoreo; da rifacimenti vari, durante i quali furono riutilizzati elementi dei preesistenti muri isodomi. In una commessura del sottofondo del pavimento della sala n. 45 ab-

biamo trovato una moneta costantiniana. Questa rappresenta, bensì, un elemento di determinazione cronologica, ma potrebbe denotare, solamente, che, in quell'epoca, fu restaurato il pavimento, mentre il rifacimento delle altre parti del santuario potrebb'essere più antico.

Questo edificio assume una forma planimetrica, un po' più organica e prossima alla regolarità. Il cortile n. 32 è ampliato verso nord, rialzato e pavimentato a mosaico. Nell'area n. 45 si erigono muri a blocchetti, addossati all'*opus quadratum*, ed ecco la vasta sala con la sua ricca policromia mormorea. In conseguenza della costruzione di questa sala è rialzato anche il piano della terrazza n. 42, in fondo alla quale, ad ovest, si aprono le nicchie con i loro muretti, normali al muro del retrostante ambulacro n. 40. Demolito l'edificio n. 34, tutta l'area ad ovest del cortile n. 32 è occupata da un terrapieno, frenato, ad ovest, dal muro del corridoio n. 40 e, negli altri lati e in mezzo, da muri. Sul piano di questo terrapieno, pavimentato a calcestruzzo, si deponavano, forse, i doni votivi. Il lato settentrionale del cortile n. 32 fu occupato, in gran parte, da una cappella, le cui pareti, forse, erano ornate di cornici di stucco. Di tali cornici abbiamo trovato frammenti in questo sito, in parte minore presso la porta d'ingresso, in cima alla scalinata, cui si accedeva dalla «Via sacra» G-K. In questa fase (o in altra più tarda?) furono riutilizzati, per altre parti dello stesso santuario, specialmente per quella a nord del cortile n. 32, i grandi blocchi delle più antiche e demolite murature in opera isodoma.

A quale uso fosse destinato ognuno dei recinti e degli ambienti di questo vasto insieme, durante l'ultima fase di vita del santuario, non è facile capire e neanche in qual modo, precisamente, si svolgesse l'attività medico-religiosa qua dentro.

Erano i degenti ammessi, uno dopo l'altro oppure in gruppi, al rito dell'incubazione? dove?: nella sala n. 45 o nell'ambiente absidato o altrove? e dove gli altri infermi aspettavano il loro turno: forse nell'ambulacro nn. 40-41 o nelle camere nn. 35-39?

A questi quesiti e ad altri ancora non si può rispondere, per ora, perché non abbiamo trovato indizi né ci può venire in aiuto lo studio dei santuari greci di Asclepio, perché questi sono

diversi nella forma planimetrica e nella disposizione degli ambienti. Anche l'unico tempio di Eshmun, che conosciamo, quello di Sidone, restaurato dal re Bodashtart, non presenta alcun elemento di confronto.

**XXIV. Luogo sacro di tipo cananeo.** — Al di là della soglia di andesite, menzionata a pag. 91, si estende il pianoro roccioso del promontorietto, sul cui punto più elevato (n. 48) si aderge un'edicola dalla fronte volta al mare. È una ricostruzione<sup>(34)</sup>; antichi sono, solamente, la sottostante platea di sostruzione in blocchi d'arenaria e l'architrave monolitico, anche in arenaria (figg. 81 e 82), con decorazione di tipo fenicio-punico a serpenti Urei e disco solare alato (quello, che qui si vede, è un calco in cemento; l'originale è conservato nel museo archeologico di Cagliari). All'atto dello scavo trovammo l'architrave capovolto, fra la piattaforma suddetta e il curvilineo muro dell'ambiente absidato dell'aula dell'edificio n. XXIII. La corrispondenza delle proporzioni fra piattaforma e architrave e il confronto con monumenti della Fenicia (fig. 5 nel testo) e con le numerose stele lapidee, riproducenti, in formato ridotto, facciate di tabernacoli, e trovate in quasi tutte le zone archeologiche di civiltà fenicio-punica (v. a p. 26), mi hanno fatto intuire la forma — almeno quella essenziale — che questo piccolo edificio doveva avere.

È probabile che il nome odierno e popolare di questo promontorio «Sa punta de su colòru» cioè *La punta della biscia* sia stato determinato dalla visione dei serpenti, effigiati in questo architrave, che dovette rimanere in vista, per lungo tempo, dopo che la città era morta, anche se l'edicola era stata demolita.

(34) Fatta nel 1955 a spese dell'ESIT su mia proposta e su disegno dell'architetto Salinas, dietro mie indicazioni. I tre muretti di mattoni, rivestiti di cemento, sono stati ideati con tutta semplicità, perché abbiamo voluto rendere solamente la forma architettonica essenziale, considerato che non possiamo sapere se e quali altri particolari decorativi quest'edicola presentasse, oltre al fregio dell'architrave. L'effetto estetico è quello, prodotto dalla visione di una cosa completa in un panorama di cose incomplete. Ma io ho voluto questa ricostruzione, di proposito, a scopo didattico, cioè per dare al visitatore una idea di un tipo di architettura, pertinente ad una civiltà, qui fiorita prima della romanizzazione del paese.

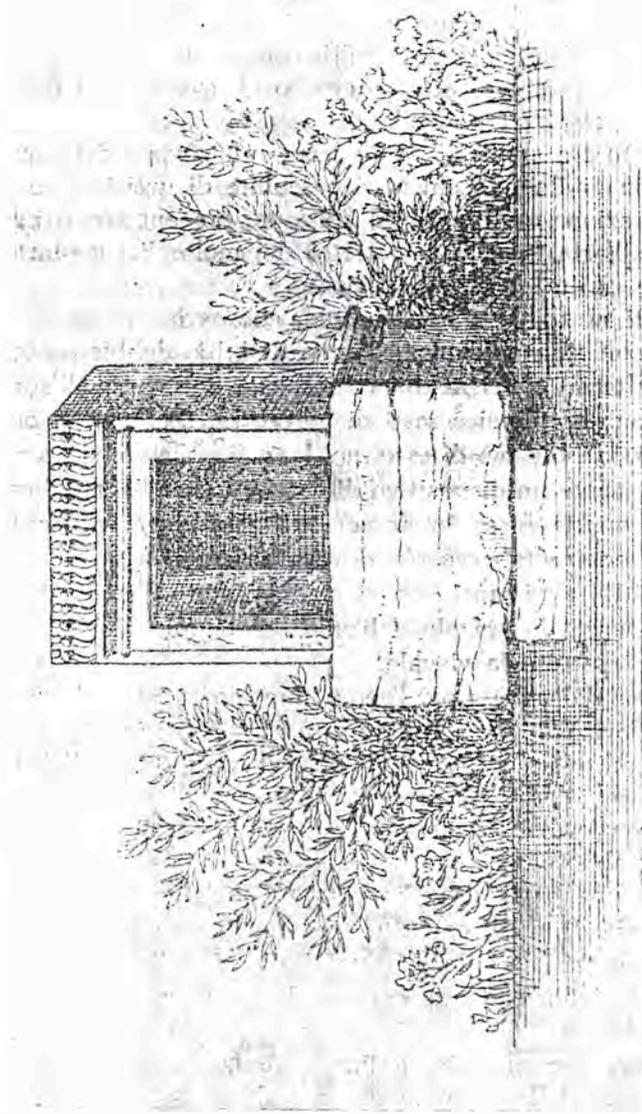


Fig. 5 — Tabernacolo di Ain el-Hayât nella Siria. Arte fenicia di epoca successiva al V sec. a.C.

Nell'Egitto dei Faraoni il disco alato era l'immagine del dio Sole eliopolitano Ra. Difensore di questo dio contro i suoi nemici era il serpente cobra, un serpente sacro, perciò raffigurato col nimbo sulla testa (il nimbo era attribuito delle divinità della luce). Il suo nome egiziano significava «quello che si aderge» nel senso di difesa o di attacco contro gli avversari. I Greci lo chiamarono *auraios* (= quello della coda). L'effigie di un serpuntello urèo era applicata al diadema sulla fronte del sovrano, quale «figlio di Ra». Dischi alati e schiere di urèi furono temi della decorazione architettonica egiziana, poi entrarono nel repertorio dell'arte fenicia, per effetto dei molteplici contatti fra queste due civiltà dell'Antico Oriente.

Davanti al suddetto tabernacolo, che avrà contenuto il simulacro, iconico o aniconico, di una divinità, dobbiamo immaginare un altare: infatti, nel banco roccioso, antistante all'edicola, si vedon tagli rettilinei e resti di muratura. Di fianco a questo banco di roccia e a piè di esso, nel lato di ponente, si apre una fossa, contenente un dispositivo di vaschette per l'acqua lustrale (più tardi questa fossa fu, forse, utilizzata come fornace). La fronte del nostro tabernacolo doveva essere rivolta al mare e non alla città, altrimenti non vi sarebbe stato elevato davanti, a poca distanza, lo spigolo dell'aula del tempio n. XXIII, che ne avrebbe ostruito la visuale.

Ad ovest dalla fossa per l'acqua è un pozzo 50, tagliato nella roccia, in forma di vaso. Infine, tutta la superficie del pianoro, declinante ad ovest del pozzo 50, è taccheggiata da sedici buche (in pianta n. 51, fig. 83), scavate in forma di conche rotonde od ovali, senz'ordine apparente. Troppo piccole per aver potuto servire da abbeveratoi per bestiame o da silos, queste buche presentano una particolare importanza, diciamo subito perché.

Centinaia di simili cavità si trovano in aree rocciose, riservate come spazi sacri, in santuari indigeni della Palestina dei tempi della civiltà cananea, come a dire a Gezer, a Megiddo, a Tell Gedeideh, a Tell es Safi; anche in luoghi assai più vicini a noi, come, per esempio, a Punta Manacore sul Gargano e, infine, in una delle capanne del complesso nuragico di Barù-

mini, nello strato del nuragico I inferiore, datato al IX-VIII secolo a.C. Nei pozzetti della capanna nuragica si sono trovati anche cocci e avanzi di pasti: ciò ha permesso di dedurre, che si trattava di ricettacoli di oggetti e di resti di sacrifici, offerti in occasione della consacrazione del villaggio.

Ci troviamo, dunque, in un luogo sacro di tipo cananeo, di austera, disadorna, quasi selvaggia semplicità. Sarebbe mai questo il santuario del dio Pumaï o Pigmalone dei coloni fenici, venuti da Cipro, se risponde al vero la lettura dell'iscrizione di Nora (v. a pag. 14)? oppure un luogo sacro di gente sarda, già preesistente all'arrivo dei Cananei, i quali ne avrebbero adottato il culto, modificandolo secondo la loro religiosità?

A un paio di metri più in giù del pianoro, antistante al tabernacolo, verso sud-est, è tagliato nella roccia il pavimento di un edificio n. 52 — anche questo di destinazione religiosa, come credo — la cui parte più esterna è franata a mare. La parete, oggi unica superstite, fu riscagliata dopo il taglio e livellata con calce e cocci. L'edificio, nel cui interno sono riconoscibili due ambienti, era, forse, integrato, in altezza, con muri e coperto da un tetto: infatti, abbiamo trovato qua tegole di copertura. Sotto al pavimento è una cisterna, abolita quando fu costruito l'ultimo pavimento, cioè quello, oggi visibile, in ciacciopesto d'età romana.

Il visitatore dia uno sguardo in giù sugli scogli dove, guardando bene, distinguerà una grande piattaforma rocciosa, oggi in parte sommersa, e una stradina O-N, tagliata nella roccia, stradina che, da un irriconoscibile punto d'approdo, adduceva qua sul promontorio.

Ritorniamo su, accostiamoci al muro di recinzione del santuario XXIII e qui, a sinistra di chi guarda la soglia in andesite, menzionata a pag. 91 e 96, vediamo un dado n. 49, risparmiato nella roccia: forse piccolo altare o base di idolo.

Dopo la costruzione dell'aula 45 il piano di calpestio di quest'area XXIV dovette essere elevato di livello, come si deduce dalla forma dell'orlo inferiore dell'intonaco, sul paramento esterno del muro meridionale del corridoio 41 e del muro occidentale della sala 45, da un pezzo di calce, sovrapposto alla

più volte menzionata soglia andesitica<sup>(35)</sup>, e da una specie di zoccolo in muratura di calce, rimasto aderente all'angolo esterno fra il muro rettilineo sud dell'aula 45 e il curvilineo muro dell'abside, dietro al tabernacolo ricostruito. Piuttosto che uno zoccolo, come appare a prima vista, credo che sia il più importante avanzo di una pavimentazione, sovrapposta al piano roccioso di XXIV ed anche alla piattaforma di costruzione del tabernacolo 48, che forse già non più esisteva<sup>(36)</sup>.

**XXV. Tempio neopunico** (fig. 69). — Ad occidente della zona dei pozzetti n. 51 si estende un insieme di muretti di fondazione del solito tipo a vespaio di sassi, cementati con malta di fango. I muri, che erano impostati su queste fondamenta, non dovevano essere molto alti e, forse, recingevano aree all'aperto. Quasi al centro di questo complesso si sprofonda un cisternone di imponenti dimensioni (n. 54) a due bracci, scavati nella roccia, dalle pareti rivestite di spesso intonaco. Osservando che l'orlo superiore di quest'intonaco sguscia sotto ai muri, è lecito dedurre che il cisternone è più antico dei muri soprastanti. Un'altra cisterna n. 53, più piccola e dalla forma a bagnarola, tipicamente punica, è ad est, cavalcata da un muro. Un lungo muro semicircolare n. 55 (ne sussiste circa metà) delimita quest'area nel lato di sud-est.

Nella città punico-romana di Thugga (od. Dugga) in Tunisia esiste, fra i tanti, un tempio, dedicato a Giunone Celeste, la quale non è altro, che la dea Tanit romanizzata. Il peribolo (ossia il muro, che recinge l'area consacrata) è rettilineo per tre lati e semicircolare nel quarto, ch'è il lato posteriore. Nessun paragone — beninteso — è da farsi fra i ben costrutti muri in blocchi di pietra da taglio dell'edificio tunisino e i miseri muricciuoli di questo recinto norense; ma innegabile è una somiglianza lineare fra i due muri curvilinei; inoltre, è simile il rapporto fra

(35) Questo pezzo è scomparso, distrutto dalla violenza delle intemperie, durante una delle ultime invernate.

(36) Quando fu da me scoperto, l'architrave del tabernacolo in questione era collocato, per l'appunto, al livello del piano superiore di questo banco di calce.

essi ed i corpi dei relativi fabbricati. Su tale somiglianza, dunque, è fondata la mia interpretazione di questo recinto norense, come santuario neopunico, ossia di epoca romana (perché alcuni muri poggiano su terreno, contenente cocci ellenistici e romani), ma di tradizione formale e costruttiva punica, anche considerato, che questo lungo muro semicircolare difficilmente si potrebbe spiegare con un edificio di uso profano.

**XXVI. Basamenti forse di tabernacoli.** — Fra l'area n. XXV, ora visitata, e il mosaico n. XXII giace un altro basamento quadrato di blocchi d'arenaria, sul quale si elevava un tabernacolo, simile a quello, fregiato con i serpenti e col disco alato (pag. 96). In tardi tempi fu addossata al basamento una rozza scaletta, forse perché il tabernacolo fu utilizzato come abituro (fig. 84).

**XXVII.** — Poco più a nord è un altro simile basamento, ma non in muratura, bensì tagliato nella roccia. Qui davanti si sprofonda un pozzo di forma cilindrica, dove abbiamo trovato cocci nuragici.

**XXVIII. Case puniche** (figg. 85-92). — Ritorniamo verso il centro della città, ma seguendo la pista, che serpeggia a monte della spiaggia, prospiciente sud-est, fino all'estremità del tracciato della strada E-F, scendiamo sulla diga, attraversante la spiaggia, e fermiamoci sull'opposta estremità di questa diga.

I ruderi, disterrati in questa zona, si trovano più in basso del piano delle strade lastricate della Nora IV ed appartengono alle precedenti fasi della storia edilizia della città (v. a pag. 33 e seg.). Qui possiamo vedere, da vicino, i pavimenti in battuto d'argilla di Nora I, negli ambienti nn. 63, 64 e 65, con i buchi, dove s'infilavano i puntali delle anfore, per farle stare ritte. Questi pavimenti sono al livello dell'arenile, in una zona, la quale, a quei tempi, doveva essere più alta sul livello del mare e più lontana da questo, di quanto lo è oggi. Al medesimo livello si sono trovati cocci di quella ceramica greca — protocorinzia e rodia — che va datata al VII secolo a.C. Essendo questo il

materiale archeologico più antico, databile con certezza e coevo a quello, trovato nelle più antiche tombe norensi, se ne deduce, che questi pavimenti potrebbero appartenere all'epoca della fondazione della città, quale oggi è generalmente ammessa (v. a pag. 15). A questa fase risale anche il vicoletto (?) n. 58, esterno<sup>(37)</sup> all'ambiente 59, perché nella colmata, soprastante al piano del vicoletto, è stato trovato un frammento di vaso greco a figure nere, databile al VI sec. a.C. Si noti che i muri, in questo tratto, sono cavalcati da un muro a telaio di Nora III.

In questo settore abbiamo trovato gran quantità di frustoli di ceramica del nuragico arcaico, erosi dall'acqua; e ciò significa, che essi furono raccolti sulla spiaggia e utilizzati come materiale di riempimento, insieme con altri rifiuti. La loro presenza rappresenta un'altra testimonianza (oltre quella degli elementi di architettura nuragica riadoperati) della presenza di un abitato protosardo in questo territorio, avanti la venuta dei Fenici.

Procedendo verso sud, vediamo la casa n. 56, contenente due ambienti: il poderoso muro perimetrale di sud è caratteristico di Nora II. All'interno di una delle stanze suddette è addossato al muro maestro un più basso muretto, sul quale, forse, si deponevano oggetti d'uso. In questa casa abbiamo trovato una sedimentazione, ricca di manufatti, che ci hanno dato la cronologia. Sopra la colmata di terra, che riempiva queste due stanze, era costruito un muro romano, che abbiamo dovuto demolire, per fare lo scavo in profondità.

A Nora II appartengono pure un pozzo fra le stanze 61 e 62 e una cisterna fra 59 e 60. Nell'uno e nell'altra è stata trovata una ceramica punica ed ellenistica, non più antica del III e non più recente del II secolo a.C. Alla cisterna si sovrappone un muro a telaio di Nora III (fig. 87). I pavimenti delle stanze 59 e 60 erano in battuto d'argilla, come quelli di Nora I, ma situati ad un livello, più alto per circa mezzo metro su quello della fase precedente.

(37) Non è ancora chiaro se sia una stradella o se, semplicemente, un vano fra due case. In questo settore non s'è trovato nulla, che sia riconoscibile come una strada. Forse una strada passava davanti alla fronte di quelle case, che sono sull'arenile o nell'immediata prossimità di questa fronte, prospiciente il mare, ed andata distrutta.

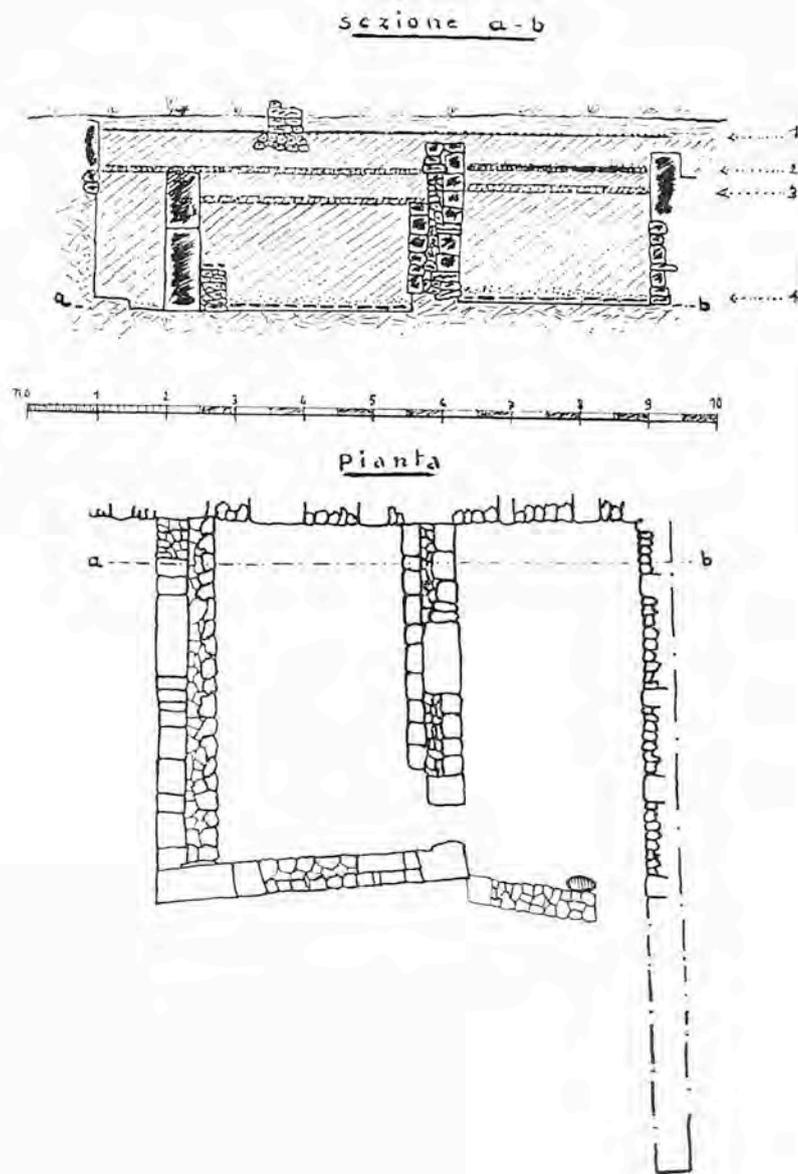


Fig. 6 — Grafici di una casa del quartiere punico di Nora.

La più notevole casa di Nora III è quella segnata col n. 57 e formata da una serie di stanze, raggruppate intorno ad un ambiente maggiore e centrale — suppongo un cortile o atrio — secondo una pianta organicamente quadrangolare, corrispondente allo schema della casa greca e italica.

Risaliamo al livello della strada E-F di Nora IV e guardiamo dall'alto gli ambienti 67 e 68: i muri dei lati orientale e meridionale appartengono a Nora II; quelli del lato settentrionale sono di Nora III. A quest'ultima fase risale anche la costruzione della cisterna ovale, occupante, in senso diagonale, il vano di un ambiente di Nora II, cioè il n. 66. I pavimenti di Nora III sono in battuto d'argilla o in coccio pesto e, nell'ambiente n. 68, vediamo più pavimenti sovrapposti di tale tipo, indizio di successive riedificazioni.

Con le riserve, suggeritemi dall'essere questi elementi non bastevoli per consentirmi di ricostruire, neanche con la sola immaginazione, un panorama della Nora preromana, posso dire, soltanto, non essere inverosimile, che Nora I fosse un dedalo di casette o casupole, conforme alla tradizione dell'urbanistica arcaica delle città cananee, mentre Nora II doveva superarla per un più elevato tono di grandiosità strutturale, spirante dai suoi muri a grossi blocchi squadrati, forse in armonia con l'accresciuto benessere materiale della comunità; e Nora III, con le sue pareti a telaio di conglomerato di piccole pietre e con i suoi pavimenti di coccio, doveva somigliare a un abitato nordafricano di civiltà tardo-punica o punico-romana. La grande trasformazione edilizia, per cui la città assunse forma romana, avvenne, probabilmente, come ho già detto a pag. 34, in piena età romana imperiale: la Nora IV.

**XXIX. Le fortificazioni sull'altura del Coltellazzo.** — Sperando trovarvi le testimonianze della presenza di un'acropoli (vale a dire della cittadella, ossia di un castello munito, a difesa della città), il Patroni fece ricognizioni e saggi di scavo, anche quassù, e vi trovò, se non proprio una traccia di muro di cinta, tuttavia avanzi di costruzioni, come a dire un muro di terrazzamento, che poté seguire per undici metri di lunghezza e misu-

rargli uno spessore di settanta centimetri in fondazione. Questa era formata di massi informi, sormontati da un'assisa di blocchi bene squadrati, messi in opera senza malta (indizio di tempi preromani). Inoltre, il Patroni scoprì ruderi di una torre punica, che, forse, aveva funzionato da faro, come la torre moderna, attualmente in piedi, a qualche centinaio di metri più distante. Di questi ruderi, oggi, poco più che niente avanza, onde ritengo utile riprodurre la vecchia fotografia, inclusa nel libro del Patroni, unico e perciò prezioso documento di antiche vestigia scomparse (fig. 93). Certa fu l'attribuzione di quella torre al periodo punico, fatta dal mio illustre predecessore, perché qua fu trovato un poderoso strato di riempimento, contenente cocci preromani, in generale di ceramica campana, databile al IV secolo a.C., una lucerna punica, cocci nuragici, perfino una punta di giavellotto in ossidiana di tipo eneolitico, indizio di un insediamento di gente protostorica su questo promontorio. Infine lo stesso Patroni riconobbe, in un altro punto di quest'altura, avanzi di torri romane.

In tempi più recenti, durante le mie ultime campagne di scavo, il Barreca ha fatto saggi di esplorazione ed interessanti osservazioni. Delle due torri, credute romane dal Patroni, una sola è certamente romana. Quest'altura, in età punica, aveva una propria cinta muraria, distinta da quella della città bassa. Pare che queste due cinte si raccordassero sul versante nord-occidentale dell'altura, dove un braccio delle mura, dipartendosi dalla muraglia superiore, scendeva verso il mare, isolando l'acropoli, la cui fortificazione si estendeva a metà costa. La muraglia aveva uno spessore di circa 4 metri, ed era munita di torri, alcune esterne, altre interne. Struttura a sassi di proporzioni modeste, cementati con malta di fango; esternamente vi era un paramento di pietre più grandi, ma anche queste di forma irregolare. Sembra che non vi fosse un paramento interno, ma una specie di parete a secco, spessa una cinquantina di centimetri, che, per tutta la lunghezza delle mura, aderiva alle pietre della costruzione, assicurandone la stabilità. Questa stabilità era affidata anche a «briglie» trasversali, spesse circa m. 0,50 e fatte di sassi, uniti a secco con cura particolare. I blocchi di base della

muraglia erano incastrati nella roccia, com'è indicato da tagli, visibili ad intervalli regolari nella roccia sbazzata, sopra un poggiolo, ad ovest dell'altura del Coltellazzo. In conclusione: il Patroni aveva ragione, pensando che quassù fosse l'acropoli di Nora; aveva torto, perché credeva che né l'acropoli né la città bassa fossero fortificate. Nelle mura di Nora vanno distinte tre fasi: una arcaica, fenicia, un'altra di età punica piena, la terza romana. Le mura preromane norensi vanno confrontate con quelle della punica Mozia in Sicilia.

Il solo monumento, che si conserva per intero, quassù, e ch'è parte integrante del paesaggio, è la **Torre del Coltellazzo**.

Regnando Filippo II, la Sardegna fu munita di una serie di torri costiere, destinate ad impedire sbarchi di pirati barbareschi ed a proteggere dalle insidie dei medesimi i pescatori di tonni e di coralli. Fatta eccezione di alcune poche, già costruite per iniziativa di signori locali, quasi tutte le altre furono erette, durante il periodo dal 1592 al 1610, ed affidate ad una speciale amministrazione, appositamente istituita, con regio decreto, nel 1592 ed alla quale era preposto lo stesso Viceré. Era la *Administratio del Dret del Real* o *Administratio del nuevo imposito*, vale a dire un'istituzione doganale, che sopperiva anche ad altri bisogni. Alla categoria di tali torri appartengono quella del vicino isolotto di San Macario e questa del Coltellazzo. Ma, mentre si sa che quella fu costruita nel 1595, la data della nostra non risulta da alcun documento. È certo che non esisteva nel 1580, anno in cui era scritta l'opera del Fara *De chorographia Sardiniae*, perché l'autore ne desidera la costruzione (pag. 16 dell'ed. del Cibrario, Torino 1835) «Ab ostio fluminis Pulae ad Caput Coltellatium... et turris speculatoria, rupibus praecisis et natura loci construi posset» (cfr. *ibidem* pag. 35: «Ad caput Pulae, aliter Coltellatium»). Certamente esisteva nel 1607, perché è menzionata in un documento, datato a quell'anno e relativo ad una vertenza giuridica tra il Fisco e il marchese di Quirra, proprietario del territorio di Pula. Il marchese, cui incombeva l'obbligo di pagare lo stipendio alla guarnigione della torre, tentava di sottrarsi a quest'onere. La sentenza stabilì che a carico del

marchese di Quirra fossero le plaghe, dovute all'*alcaide* (comandante) ed all'artigliere, mentre l'Amministrazione delle torri doveva pagare gli altri quattro soldati, costituenti la guarnigione del fortilizio, chiamato *Castellàs de Pula* o *Cortellàs de Pula*. È presumibile, dunque, che la costruzione di questa torre fosse voluta dal marchese di Quirra e non è impossibile, che sollecitatore ne fosse stato il mercante Pietro Porta il quale, per l'appunto in quell'epoca, impiantava una tonnara in questi paraggi. Dopo il 1840, mutati, radicalmente, i calibri dell'artiglieria militare, le torri costiere caddero in disuso e furono abbandonate e l'Amministrazione cessò d'esistere. Oggi la Torre del Coltellazzo, di proprietà del demanio dello Stato, è in consegna alla Marina militare, che la utilizza come semaforo.

Disceso dall'altura del Coltellazzo il visitatore si dirige, lungo la strada A-B, verso il cancello d'ingresso agli scavi. Giunto in prossimità del casotto dei guardiani, si volti alla sua destra e guardi ciò che avanza delle

**XXX. Terme di levante** (fig. 94). — È questo il quarto degli stabilimenti termali, finora identificati in Nora. Doveva estendersi verso est, quando il mare era più lontano di oggi, come si deduce dall'aspetto dei ruderi, prospicienti la riva: le absidi, che oggi si aprono immediatamente dietro alla spiaggia, erano solamente le parti retrostanti di più vasti ambienti. Questi sono scomparsi, ma non potevano essere fondati sulla sabbia! Nei tempi antichi non c'era sabbia qui, ma roccia (si veda anche il grafico dell'Ist. geogr. militare fig. 6). Inoltre, questo edificio doveva svilupparsi anche in altezza, almeno parzialmente, nel senso che alcune sale erano sostenute da sottostrutture, oggi visibili giù, dietro all'arenile.

Al di là della staccionata entriamo in una vasta sala, pavimentata a mosaico in opera tessellata a tre colori: bianco, nero e rosato. Decorazione a tondi, includenti altre figure geometriche, più o meno complicate. I muri sono fatti con sassi di media grandezza, cementati con malta di calce e rivestiti d'intonaco bianco. La totale assenza di una decorazione pittorica parietale, in contrasto con la ricchezza decorativa del pavimento, m'induce

a credere, che questi muri furono elevati in tempi tardi e in sostituzione dei muri originari, crollati o distrutti per qualche causa accidentale. Al centro è un grosso dado calcareo, qua messo in opera, prima che il mosaico fosse costruito: avanzo di pilastro, forse, o di base di statua? Nel muro del lato orientale si apre il vano di passaggio ad un ambiente contiguo. Piedritto in andesite. Non c'è una vera e propria soglia, ma questa è come simboleggiata da una decorazione musiva: rettangolo includente una losanga e questa un tondo e questo delle strisce parallele a zig-zag. Medesima tecnica del mosaico della sala precedente. La seconda sala è meno grande ed anche ornata con pavimento musivo: la stessa tecnica, ma con ornato di rombi. Nel muro settentrionale si apre il vano di accesso ad un'altra stanza, questa pavimentata con calcestruzzo. A sud della grande aula, in una zona non scavata, si vede una vasca a pianta rettangolare, in muratura, ed elevata per circa un metro sul piano di campagna, foderata col grossissimo intonaco impermeabile, tipico delle conserve d'acqua romane. Più oltre, una grande cisterna a bagnarola, scavata nella roccia a piè di un pavimento in calcestruzzo. Qua e là biancheggiano, fra l'erba selvatica, ruderi di muri intonacati. A nord della grande sala si eleva un ambiente absidato. Dalla strada vediamo l'estradosso dell'abside, che si apre verso il mare. La curva parete è interrotta, in mezzo, dall'apertura di un cunicolo, che qua sboccava. Costruzione in laterizio di tecnica perfetta. Il pavimento, che si trova ad una quota di m. 1,50 più in basso di quelli degli ambienti, or ora visitati, è fatto di grandi mattoni. La zona inferiore della parete interna dell'abside è annerita. Ci troviamo, dunque, in un caldario. L'aria calda e il fumo erano generati da un ipocausto, ubicato alla opposta estremità del cunicolo (questo ipocausto non è stato scavato: deve trovarsi fra la curva esterna dell'abside e il limite attuale della zona scavata) e, attraversando lo stretto passaggio, entravano nel caldario. Mancano i pilastri delle *suspensurae* e manca, ovviamente, il pavimento soprastante, sul quale si camminava. Questo doveva essere allo stesso livello del piano di calpestio delle sale già visitate. Queste ultime non sono immediatamente contigue al caldario; ma, fra i muri di questo

e di quelle, intercorre un vano cieco a pianta stretta e lunga. Un altro vano simile era nel lato opposto del caldario. Un terzo vano dobbiamo immaginarlo dietro al muro curvo. Questo caldario era, dunque, così isolato, affinché il calore non si disperdesse, filtrando negli altri ambienti. Più prossimo al mare è il rudere di un'altro ambiente ad abside: pavimento di mattoni, muro di pietre di media grandezza, in filari alternati con ricorsi di mattoni; intonaco di calce. La struttura muraria interna di questa fabbrica è perfettamente visibile, come in una sezione grafica. Più oltre, lungo l'arenile, vediamo un crollato pavimento in conglomerato di pietre e malta di calce. Da ultimo, più a sud, incontriamo un ambiente a pianta rettangolare, con copertura a volta e muri in laterizio. Era la sostruzione di fabbriche soprastanti, non più esistenti. Questa stanza a volta, che i guardiani degli scavi e i pescatori chiamano «la grotta», è stata adoperata come deposito di D.D.T. dagli Americani, per la disinfezione, durante l'immediato dopoguerra.

Questo edificio termale è stato scavato per ultimo e lo scavo non è stato esaurito, perché vennero a mancare i fondi. Perciò non si può capire bene lo schema planimetrico dell'insieme né quale fosse la destinazione di ogni ambiente; non sarebbe neanche prudente proporre una data.

**XXXI. La chiesetta** (figg. 101 e 102). — Alle pagg. 21 e 23 ho fatto cenno della chiesetta di S. Efisio di Nora. Essa sorge all'estremità settentrionale dell'istmo, dunque in piena necropoli, ed è un piccolo edificio, una chiesuola rurale, modesta e disadorna. La facciata e il relativo portichetto a questa antistante, più l'avancorpo interno, comprendente la prima campata con la cantoria, sono moderni, costruiti fra i secoli XVIII e XIX, e moderna è pure l'attigua Casa dell'Alternos<sup>(38)</sup>. La forma

(38) La festa religiosa più celebre della Sardegna è la *sagra di S. Efisio*, patrono dell'Isola. Istituita per ringraziare il Santo, cui fu attribuita la cessazione della peste nel 1656, questa festa si suole celebrare ancora, ogni anno, dal 1° al 4 maggio. La statua del Santo, tratta fuori della chiesa cagliaritanica, costruita sul sotterraneo dov'egli, secondo la tradizione, era stato incarcerato, viene trasportata alla chiesetta di Nora, perché in questa città egli subì il martirio. La solenne processione, che accompagna la statua del Santo, è composta dai miliziani a cavallo, dai campidanesi,

originale esterna della chiesa si conserva nel profilo, con la copertura della navata, più alta di quelle delle navatelle, e nel retrospetto, col curvilineo muro dell'abside, leggermente rastremato, e col catino, impostato su di una linea, arretrata rispetto al muro suddetto. La costruzione è ad apparecchio regolare di grossi conci calcarei, bene squadriati, probabilmente provenienti dalle circostanti rovine. L'interno ha una navata, fiancheggiata da due navatelle, separate fra loro da due serie di robusti pilastri quadrangolari, reggenti arcate non meno robuste. Le navate son coperte da vòlte a botte, impostate su cornici di semplice fattura, che s'interrompono ad intervalli, dove, da tozze mensole, s'innalzano archi trasversi di rinforzo alle vòlte. Questi archi *doubleaux* presentano, qui, la strana singolarità di poggiare in falso, cioè in corrispondenza non dei pilastri ma delle chiavi di vòlta, nei muri di spina, segno di una fase molto arcaica dell'evoluzione dello stile romanico, quando gli archi *doubleaux* non erano ancora coordinati in sistema con i pilastri.

Il profondo aggetto delle mensole rispetto alle basi degli archi trasversi, che poggiano su quelle, è stato spiegato con la plausibile ipotesi, che queste mensole servissero, in origine, per l'appoggio alle centine lignee, necessarie per costruire gli stessi sottarchi; smontate le centine, le mensole rimasero scoperte. Altro particolare, notevole in quanto concorre, con i precedenti, a caratterizzare il linguaggio di quest'architettura, è nella forma delle cornici all'imposta degli archi, che ricordano fra loro i pilastri: di queste cornici sono lavorate le sole facce interne ai singoli archi, mentre quelle prospicienti le navate sono del

dalla *guardiania* (cioè dalla scorta armata d'onore, appositamente istituita), dall'*Alternos* (ossia dal rappresentante — *alter nos* — del viceré spagnolo, oggi del sindaco di Cagliari) con i valletti del Comune, infine dal popolo. E poiché i militi sono in abito secentesco e i popolani nelle loro vesti regionali, la processione è pure una bella parata del costume. Dopo una breve sosta alla cappella del villaggio di Giorgino, dove il Santo muta abito e cocchio, il corteo prosegue e fa tappa, durante una notte, nel villaggio di Sarroch, giunge il 2 alla chiesetta norense, dove, nel giorno successivo, si celebrano solenni funzioni, il 4 mattina si rimette in cammino per Cagliari, dove giunge a sera. Nella casetta, annessa alla chiesa, alloggia l'*Alternos*, mentre miliziani e *guardiania* si riposano nella *Casa della Guardiania*, che si trovava all'opposta estremità dell'istmo e che, distrutta da un'incursione aerea, durante l'ultima guerra, è stata sostituita da un nuovo locale, funzionante da posto di ristoro per turisti.

tutto lisce. Un'abside semicircolare conclude la navata ad est e un oculo, unica fonte di luce, si apre nel muro di fondo della navata, sopra all'abside. Dalla navatella di destra si scende nella cripta, dov'è il loculo che contenne, secondo la pia tradizione, i corpi dei santi martiri Efsio e Potito<sup>(39)</sup>.

La forma di questo edificio è quella del primo romanico franco-catalano, importato in Sardegna dai frati dell'Ordine di San Vittore di Marsiglia. Tutto, in questa chiesetta, produce un effetto di greve e contenuta robustezza e di rude semplicità, che ignora ogni elemento decorativo. Forse il progetto dell'ignoto frate vittorino fu eseguito da maestranze locali.

Si tratta di una chiesa conventuale cioè annessa ad un convento: un non più esistente convento di frati Vittorini. Chiesa e convento non presuppongono, necessariamente, l'esistenza di un abitato laico, qua intorno o poco lontano, durante il secolo XI (l'ultima Nora, quella del pieno Medioevo). Come ho detto a pag. 23, è difficile credere che questo territorio fosse ancora abitato, durante il medioevo. Il convento poté essere una specie di eremo, la cui presenza era giustificata dal culto di S. Efsio, localizzato in questo punto.

(39) San Potito fu creduto sardo, ma egli era, indubbiamente, di Ulpia Sardica, nome, com'è noto, di quella città della Dacia Inferiore, capitale della diocesi d'Illiria, durante la tarda romanità, patria dell'imperatore Galerio, e sulle cui rovine fu fondata, da Giustiniano, Sofia, poi diventata la capitale della Bulgaria. Anche il culto di questo santo sarà stato importato in Sardegna, durante l'epoca bizantina.

## BIBLIOGRAFIA

Pag. 9 — Nora è menzionata nell'*Introduzione geografica* di CLAUDIO TOLOMEO e negli *Itinerari* di ANTONINO AUGUSTO, dell'ANONIMO RAVENNATE e di altri: vedasi K. MILLER, *Itineraria romana* (Stuttgart, 1916), col. 408. *Antonini Augusti itineraria provinciarum et maritimum*, ediz. di O. CUNTZ (Lipsiae 1929). J. SCHNETZ, *Ravennatis anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* (Lipsiae 1940). L'opera dell'Anonimo Ravennate è la rielaborazione di un perduto *Itinerarium* di epoca imperiale; la *Geographica* di Guidone, composta nel 1119, è una rielaborazione del testo del Ravennate. Nella *Tabula Peutingeriana* (carta itineraria militare, derivante da un archetipo del tempo di Diocleziano) le città della Sardegna sono indicate non secondo la loro vera ubicazione, ma secondo l'ordine di un itinerario, che parte da *Turribus* (ablato di moto da luogo di *Turris*, oggi Portotorres) e che, come se seguisse il movimento delle lancette di un orologio, passa per *Crucis* (?), *Neapolis* (oggi S. Maria de Nabù), *Sulci* (oggi S. Antioco), *Utea* (cioè Bitia, oggi Chia), *Nura* che è Nora, termina a *Caralis* (accusativo di moto a luogo per *Carales*, oggi Cagliari). Perciò la *Nura* della T.P. non è, come a torto alcuni hanno pensato, la città, che diede nome alla Nurra (regione nell'angolo nord-ovest dell'Isola), ma è proprio la nostra Nora. Ringrazio il ch.mo prof. Osvaldo Baldacci, per avermi illuminato su quest'argomento e per aver fatto riprodurre a Roma, per mio conto, il particolare della T.P. edita dal DESJARDINS, qua riprodotto a pag. 10.

Pag. 11 segg. — Tutta la storia dell'Occidente, fino alla battaglia d'Alalia (535 a.C.), è problematica. A decorrere dal 1100 a.C. si hanno i primi indizi della presenza, nei nostri mari, di popoli orientali, fra i quali i Fenici, trafficanti in prodotti dei paesi occidentali, specialmente metalli, dei quali vi era grande richiesta da parte di tutti i mercati del Mediterraneo. Per tal motivo la Sardegna balzò al primo piano, per importanza, come paese produttore di questa materia prima, accanto all'Etruria e all'Iberia. Oggi alcuni studiosi propendono a credere, che i primi centri coloniali fenici siano stati quelli dell'Iberia (Cadice ed altre città), fondati alla fine del II millennio a.C. o all'inizio del I, e che da questi sarebbero rifluiti, più tardi, o che sarebbero affluiti, direttamente dai loro scali dell'Africa settentrionale e dalla Sicilia, i Fenici, colonizzatori della Sardegna.

I dotti sono quasi unanimi nell'identificare Tartesso (nominata nella Bibbia e nelle fonti classiche ed il cui nome deriva dalla forma ellenizzata

del fenicio *Tarshish* = Paese dei metalli) con l'Andalusia dove, alla foce del Guadalquivir, fioriva la città omonima, capitale di un reame indigeno protostorico, la cui fonte precipua di prosperità doveva essere lo sfruttamento di miniere d'argento, e fors'anche d'oro, esistenti nel paese, e il traffico di questi e di altri metalli, come a dire rame e stagno, con altri popoli del Mediterraneo. Circa il problema relativo a Tartesso vedasi P. BOSCH GIMPERA, *Etnologia de la Peninsula Iberica* (Alpha, Barcellona, 1932), pp. 258-287. Gerone o Gerione sarebbe stato un re di Tartesso, che lottò contro i Fenici, per sottrarsi al vassallaggio verso Tiro. L'autore del *Periplo* chiama *Arx Gerontis* un promontorio alla foce del fiume Tartesso (Guadalquivir), dove si trovava anche l'isola Eritia (diventata, nel mito, la ninfa Eritea, madre di Norace). Nella stessa regione i Semiti eressero un santuario, diventato celebre, al Baal di Tiro Melqart. Profittando di un momento d'indebolimento della potenza dei Fenici, alle prese con Salmanasar V e con Sargon II, durante l'ultimo quarto del secolo VIII a.C., i Tartessi avrebbero riattivato le loro relazioni con la Sardegna ed avrebbero inviato Norace, discendente e successore di Gerione, a fondare Nora. La speculazione mitografica greca fece di Gerione il noto mostro tricipite, padrone di rosse giovenche e avversario di Eracle. Ma Eracle era l'equivalente greco del fenicio Melqart: dunque, nel mito ellenico, che localizza nell'Iberia una delle numerose imprese d'Eracle, è trasfigurata e personificata la storia della lotta, tra Fenici di Tiro e Iberi di Tartesso, per il possesso di questo paese, il quale, da qualche studioso, è stato identificato con la favolosa Atlantide di Platone. - Circa i dati archeologici, attestanti rapporti culturali fra Iberia e Sardegna in età preistorica e protostorica: M. PALLOTTINO, *El problema de las relaciones entre Cerdeña y Iberia en la antigüedad preromana*; in *Ampurias*, XIV, 1952. Il più autorevole sostenitore della tesi in favore dell'origine tartessia di Nora è il BOSCH GIMPERA, *Historia de Oriente*, II (Guatemala, 1951), pag. 19 sgg. — La tesi in favore dell'origine fenicia di Nora è sostenuta da E. PATS, *La Sardegna prima del dominio romano*; in *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, serie 5<sup>a</sup> vol. VII, 1881 (ivi sono vagliate le fonti letterarie). Circa la penetrazione dell'elemento fenicio-punico nell'interno della Sardegna: G. LILLIU, *Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*; in *Studi etruschi*, XVIII, 1949, pp. 323-370. Circa la questione, relativa alla fondazione di Nora, vedasi pure LILLIU in *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*, 1953, pag. 67, nota 5. In generale ed in sintesi: G. PESCE, *La civiltà punica in Sardegna*; nella rivista *«Il Veltro»* n. 5 a. 1963.

Le nostre cognizioni, riguardanti la storia antica della Sardegna, derivano da notizie, forniteci dalle fonti epigrafiche e letterarie dei popoli stranieri all'Isola e qui venuti a contatto con gl'indigeni sardi: iscrizioni in lingua fenicia, greca, latina e opere letterarie greche e latine. Ma sono notizie limitate e spesso — quelle delle fonti letterarie, per il periodo più antico — incerte, generate da una curiosità di conoscere genti e paesi, che

si diffonde fra i Greci, a decorrere dal VI sec. a.C., che, sovente, sconfina nella tendenza, propria della fantasia dei Greci, ad intessere miti. In molti casi le trattazioni originali sono andate perdute e ciò, che di esse noi possediamo, sono soltanto frammenti e rielaborazioni tardive e falsate. Ma, per comprendere il senso di queste notizie leggendarie, è necessario che il lettore, cui non siano familiari gli studi classici, sappia che la storiografia nazionale ellenica, in acceso spirito polemico con quella cartaginese, per effetto della rivalità fra i due popoli, circa il predominio sul Mediterraneo occidentale, mirava a far apparire, che la civiltà era stata introdotta, fra i popoli barbari dell'Occidente, da coloni greci, guidati da condottieri di stirpe divina e per volontà degli Dei. A tal fine gli scrittori greci elaboravano le cognizioni, acquisite da parte dei navigatori e dei coloni greci, venuti a contatto con le terre d'Occidente, ed anche nuclei di tradizioni anelleniche, come a dire indigene e fenicio-puniche. Oggi gli studiosi, in generale, sono propensi a rivalorizzare la tesi, circa la storicità dei movimenti migratori di popoli dell'Oriente verso Occidente, durante la 2ª metà del II millennio a.C. Vedasi J. BÉRARD, *La colonisation grecque de la Sicilie et de la Médit. occ.* (Bibl. des Ecoles fr. ecc. - De Boccard, Parigi 1954), pag. 531 sgg. S. FERRI, *Tusk-i Etrusk-i ecc.*; in *Studi in onore di Calderini e Paribeni* (Milano 1956), vol. I. PALLOTTINO, *Gli scavi di Karmir-Blur in Armenia ecc.*; in *Archeologia classica*, VII, 1955, pp. 102-123.

Etimologicamente il nome di Nora è spiegato con una base linguistica mediterranea \**nor-*, che, in Sardegna, si alterna, in numerosi toponimi, con \**nur* (*r*). A questa base è attribuito il significato di «rialzo» o «cavità circolare». L'idea di cercare etimologie nella lingua fenicia o in quella etrusca non convince, ormai, più nessuno. Invece è ancora discussa l'identificazione col nome nuraghe, come sono chiamati i grandi edifici protosardi a cupola: E. DE FELICE, *La Sardegna nel Mediterraneo in base alla toponomastica costiera antica*; in *Studi Sardi XVIII* 1962-63 pag. 102.

In generale: S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna* (Il Saggiatore di A. Mondadori, Milano 1968). S.M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna* (a cura del Consiglio naz. delle ricerche, Roma 1969). Miscelanea *La società in Sardegna nei secoli* (curatore A. BOSCOLO - ed. ERI, Torino 1967).

Pag. 14 — Per le letture dell'iscrizione fenicia di Nora vedasi: ANGIUS in CASALIS, *Dizion. geogr. degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* vol. XV (Maspero & Marzorati, Torino, 1847), s.v. *Pula*, pag. 781 sgg. - C.I.S., parte I, tomo I, fasc. 2, n. 144 — A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture d'une inscription phénicienne archaïque de Nora en Sardaigne*; in *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscript. et BB.LL.*, 1948, pp. 12-22. — J. G. FÉVRIER, *L'inscription archaïque de Nora*; in *Revue d'Assyriologie*, XLIX, 1950, pp. 123 sgg. — Idem, *Les Phéniciens et la Sardaigne*; in *Bull. arch. du Comité des travaux histo-*

*riques*, ecc., 1948, pp. VII-XI. Vedasi anche la recensione del LILLIU all'Albright in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 438-441. Inoltre in *Fasti archaeologici*, III, 1950, pag. 196, n. 1878 e poi ancora C. CAPOVILLA, *La tradizione greca*, ecc., in *Atti Accad. Lincei*, 1953, serie 8ª vol. V, fasc. 5 pag. 303, 309. M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente, Sardegna* (= *Studi Semitici* 28), Roma 1967, n. 1.

I manufatti, che sembrano di fattura cipriota, sono due candelabri di bronzo, conservati nel museo archeologico cagliaritano e provenienti, l'uno da San Vero Milis, l'altro dal c. d. recinto ipetrale di S. Vittoria di Serri (LILLIU, art. cit., in *Studi Etruschi*, note 115 e 116), più alcuni guttari fittili in forma di colomba, conservati nel suddetto museo, provenienti dalle necropoli di Cagliari, di Sulci, di Tharros, inediti. Anche il «Centaurò» da Nule, bronsetto nuragico, potrebbe dipendere da modelli ciprioti, non tanto per il linguaggio delle forme quanto per il tipo.

Circa la civiltà nuragica la letteratura comincia ad essere copiosa ed eterogenea. Il volumetto del PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica* (ed. del Gremio, Roma, 1950), è, ancora, il più consigliabile, per la lucida e sintetica esposizione dei problemi, relativi a questa materia.

Per gli studi successivi si veda la bibliografia dell'art. di G. LILLIU, *Al tempo dei nuraghi*; in *La società in Sardegna nei secoli* (ERI, Torino 1967). Inoltre: C. MAXIA, *La civiltà nuragica alla luce delle scienze antropologiche*; in *Boll. della Società Sarda di scienze naturali* vol. VII 1970.

Pag. 14 — L'iscrizione fenicia di Nora è importante, anche perché è il più antico testo, in cui è nominata la nostra Isola. Infatti, tre delle sei lettere della terza riga, cominciando a contare dalla seconda da destra, si leggono § *r d*, che alcuni vocalizzano come *Sardó* (Σαρδός), nome greco della Sardegna. Forse questo nome ebbe origine da un'immigrazione di Sherdani, popolo ricordato in documenti scritti babilonesi ed egiziani, dei tempi dei faraoni Amenhotpe III, Ramsete II, III e IX, Osorqon II, dove appare, a volte, come mercenario e, a volte, come nemico degli Egizi e che, come nemico, aggredisce, ma invano, l'Egitto. Questi Sherdani sono nominati, insieme con altre genti, designate nelle stesse iscrizioni con altri nomi e col nome collettivo di *Popoli del Mare*. Probabilmente, si tratta di asiatici o di eurasiatici (Ari?), scacciati dalle loro sedi, per effetto dei rivolgimenti politici, collegati alla storia degli Ittiti, e corseggianti il Mediterraneo, dal XIV al IX secolo, in cerca di nuove sedi. Vedansi BÉRARD e PALLOTTINO, opere citate a pag. 114 e 115.

Pag. 16 — L'iscrizione dedicatoria a Tanit è pubblicata dal PATRONI, *Nora*; in *Monumenti antichi pubbl. a cura dell'Accad. dei Lincei*, XIV, 1904, col. 57-58. Al tempio di Tanit è dedicato il paragrafo 3 (coll. 26-41) della stessa monografia. A proposito di questa divinità si veda appresso, a pag. 121. Per gli altri culti nella Nora punica vedasi bibliografia più oltre.

Pag. 15 — Circa la civiltà punica in Sardegna si veda la bibliografia, contenuta negli articoli di F. BARRECA, *L'insediamento punico* e di G. PESCE, *La vita quotidiana durante il periodo punico*; nella miscellanea *La società in Sardegna nei secoli* (ERI, Torino 1967). Inoltre il cit. art. del PESCE in *Il Veltro*. Per la civiltà punica in generale si veda la recentissima opera di P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique* (Picard, Parigi 1970), I: è stato pubblicato, finora, che io sappia, solamente il primo volume.

Pag. 16 sgg. — Lo studio fondamentale e il primo criticamente valido sulla Sardegna dell'età romana è dovuto al PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I-II (Nardocchia, Roma, 1923).

Circa gli studi successivi al Pais si veda la bibliografia in coda ai due articoli di P. MELONI, *Dalla conquista romana alla fine della repubblica e Da Augusto all'invasione vandalica* nel volume miscelaneo *La società in Sardegna nei secoli*, già citato.

Pag. 17. — Le iscrizioni latine di Nora sono raccolte nel *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. X, parte 2° nn° 7541-7551, eccettuate quella di Minucio Pio, che ho già pubblicato, per la prima volta, nella 1° edizione di questa *Guida* e che qua pubblico di nuovo; ed altre, studiate da G. SORGIVU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I (Milani, Padova 1961), nn° 42-48. La n. 42 è votiva ed allude all'oracolo dell'Apollo Clario, epoca severiana; la 45 è quella di Minucio Pio; altre sono onorarie, una è funeraria. Nel vol. II della stessa opera (Padova 1968) sono studiate le iscrizioni delle lucerne: vedasi nell'indice delle località di trovamento, voce *Nora*. Le iscrizioni dei cippi miliari sardi sono state pubblicate da P. MELONI, *I miliari sardi*, ecc. nella rassegna *Epigraphica*, XV, 1953, fasc. 1-4. Idem, *Un nuovo miliario sardo*, ecc., in *Studi Sardi*, XII-XIII, 1952-53. Del Meloni sono pure gli studi sull'amministrazione della Sardegna. L'articolo più recente, riguardante i secoli II e III, è incluso nella miscellanea in onore di Calderini e Paribeni: *L'amministrazione in Sardegna nel II e III sec. d.C.*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni* (Ceschina, Milano 1956), I, pag. 273 sgg.

Pag. 18. — Il lettore, non familiare con gli studi di antichità classiche, sappia che, nelle iscrizioni di cippi i quali, lungo le strade romane, segnavano le distanze in miglia, la città più importante era nominata prima dell'altra. Per ciò, quando leggiamo, per esempio, *a Nora... Karalibus*, oppure *Nora Bitiam*, dobbiamo intendere che Nora era ritenuta più importante delle altre due e che, quindi, era centro stradale o, come oggi si direbbe, capolinea. Benché queste iscrizioni siano del III sec. d.C. ossia di un'epoca, in cui Nora doveva aver perduto, e da parecchio tempo, la sua posizione di capitale, tuttavia esse si riferiscono a lavori di riattamento di più antiche strade, costruite quando Nora era più importante. Su questo argomento si veda il citato articolo del MELONI in *Epigraphica*.

Pag. 18. — Circa i frammenti della *Pro Scauro* di Cicerone vedasi: *M. Tulli Ciceronis scripta quae supersunt omnia*; recogn. C. F. W. MUELLER, parte III vol. III (Teubner, Lipsia 1898) pp. 242 sgg. Non vi è dichiarato, esplicitamente, che Nora era la residenza del governatore, ma ciò si deduce da due passi. Nel primo si tratta di Bostare norense, che si accingeva a fuggire alla venuta di Scauro ma, da questi dissuaso e invitato a cena, morì prima che le mense fossero levate: dunque il fatto avvenne in casa di Scauro a Nora. Nell'altro passo si narra della moglie di Aris, strangolata mentre la città era deserta, perché i Norensi si erano recati sulle tombe, per onorare i defunti. Scauro era accusato di avere disonorato la donna, poi di averla indotta al suicidio: ciò, dunque, sarebbe avvenuto in Nora.

Pag. 19. — Circa i culti di Giunone e di Apollo Clario: G. SORGIVU, *Culti e divinità della Sardegna romana*, ecc., in *Studi Sardi*, XII-XIII, 1955, parte 1°, pag. 579 sgg.

Pag. 20. — La *passio* di S. Efsio è narrata in *Acta Sanctorum* redatti da JOH. BOLLANDUS, I (Venezia, 1734), al 15 gennaio, pp. 997-1005. Vedasi, inoltre, D. PILLA, *La Sardegna cristiana*, I (Satta, Sassari, 1909), pp. 63-64. *Bibliotheca Hagiographica latina*, nn° 2567, 2567 b., DELAHAYE, *Le leggende agiografiche*, pp. 206, 8 e 212, LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (anno 604), Faenza, 1927, II, 659 sgg. Per gli altri scritti su questo argomento rimando al CIASCA, *Bibliografia sarda* (Collezione merid. Editrice, Roma, 1934), V, pp. 134-135. Su S. Efsio vedasi, infine, l'opuscolo unico, pubbl. in Cagliari in occasione del terzo centenario della sagra nel 1956. Le due iscrizioni relative a Flaviano, conservate nella chiesa di San Simplicio in Olbia, sono edite in *Ephemeris Epigraphica* VIII, 1899, nn° 759 e 762. Su questo argomento c'è un articolo di M. SERRA nel quotidiano cagliaritano «L'Unione Sarda» del 1° maggio 1956, pag. 5. Circa il culto dei Santi, succeduto a quello degli Eroi e dei defunti divinizzati del paganesimo greco, vedasi P. SAINTYVES, *Les Saints successeurs des dieux* (Nourry, Parigi 1907).

Pag. 21. — Ancora un chiarimento su S. Efsio. Può darsi che questo Santo sia esistito, ma ciò, che non esiste, è la sua storicità. I relativi dati agiografici ed archeologici, dei quali disponiamo, m'inducono a congetturare che, traslati in Cagliari, per sicurezza in un momento di pericolo, al tempo delle prime incursioni arabe, i resti dell'ignoto titolare della cappella od oratorio protocristiano, preesistente, in Nora, alla chiesetta romanica dei Vittorini, tali reliquie diedero origine ad un primo culto cagliaritano del santo norense ed, insieme, ad una prima redazione della sua storia, alla quale, più tardi, fu adattata la leggenda di San Procopio, con le varianti richieste dalla ragion politica, in quanto Cagliari, capitale di giudicato, non poteva rimanere estranea alla gloriosa vicenda del

Martire. Durante il Medioevo fiorì la scuola degli agiografi *metafrastiani*, dediti ad ampliare, modificare o, addirittura, inventare di piena fantasia atti di martiri cristiani, *ad fovendam pietatem*, cioè col pio intento di favorire la devozione popolare. La Chiesa cattolica, nell'interesse della serietà del culto dei Martiri, consente una sana critica, non ritenendosi per valide, se non quelle *passiones*, che risultino coeve o di poco posteriori al titolare, e per le quali sia dimostrabile la certezza storica del contenuto e l'assenza d'influssi, estranei ai fatti del Santo.

Pag. 21. — Le due epigrafi cristiane di Nora sono pubblicate in *C.I.L.*, X, p. 2<sup>a</sup>, nn<sup>o</sup> 7550-7551.

Pag. 22. — Al tempo delle lotte contro i Saraceni si riferisce la tradizione, circa lo stemma dei quattro mori, oggi Arma araldica della Regione Autonoma della Sardegna. Secondo la più recente opinione, l'effigie della testa di moro — probabilmente suggerita dal costume bellico di alzare, come trofei, le teste recise di nemici, catturati o uccisi in combattimento — sarebbe stato un motivo araldico mediterraneo, comune agli Stati cristiani più vicini all'Africa e, per ciò, più impegnati nella lotta contro gli Arabi, predoni dei nostri mari. Infatti, questo tema non solo sarebbe stato presente, secondo una tradizione, purtroppo, non documentata, in uno stemma sardo, simboleggiante un'unione momentanea dei quattro giudicati contro i musulmani, all'epoca della vittoria su Al-Mugiahid (il *Mogetus* o *Musetus* dei cronisti cristiani) nel 1016, ma è documentato per l'Aragona e per la Corsica. Il ricordo di questo emblema, affievolitosi durante il Basso Medioevo, dovette riemergere nel Cinquecento, in occasione delle guerre contro i Turchi. Certamente di quel secolo è la più antica immagine, a noi nota, dello stemma sardo, rappresentato nel frontespizio di un libro, stampato in Cagliari, nel 1571. Dal sec. XVI al XVIII questo blasone, pur mantenendosi invariato nel suo schema generale (croce in campo quartierato, con quattro teste negroidi di profilo), varia nei particolari delle teste, le quali si presentano volte a destra o a sinistra o rivolte al centro, ad occhi aperti e con benda in fronte o senza benda ma con corona, o senza corona né benda. In un esemplare secentesco le teste, con fronte cinta da benda e stillanti di sangue dal collo, si guardano a vicenda. Tale incertezza tipologica attesta che lo stemma non aveva ancora carattere ufficiale. Sotto il dominio sabauda, a decorrere dal 1720, il tipo si stabilizza con l'aquila e con le teste dagli occhi bendati. Ma perché gli occhi dei mori furono coperti? La sola spiegazione plausibile è la seguente. La benda, coronante la fronte, altro non è che l'antica insegna classica della regalità, caratterizzante l'effigie, come quella di un Capo. Rappresentando, insomma, queste quattro teste diademate, si volle o perpetuare il ricordo di principi saraceni, uccisi in battaglia, o simboleggiare vittorie, riportate sugli Infedeli (il numero di quattro potrebb'essere dovuto ad una ragione puramente artistica: equilibrare la composizione, accanto-

nando con lo stesso motivo i quattro bracci della croce). Il significato di quest'attributo non fu capito dall'artista sabauda, autore del bozzetto per la nuova redazione dello stemma. Per ciò egli bendò gli occhi dei mori, deformando ed oscurando, così, il senso di questo motivo araldico. Vedasi FR. LODDO CANEPA, *Gli archivi di Spagna e la storia sarda*; in *Studi Sardi*, IX, 1950, pag. 169 sgg. (è la più recente ed autorevole pubblicazione di carattere scientifico su quest'argomento). IDEM, *L'Arma di Sardegna*; in *Il Mezzogiorno*, marzo 1953. Il libro, nel cui frontespizio appare il più antico esemplare dello stemma sardo, è di FR. BELLIT, *Capitols de Cort del Stament Militar de Sardenya*, Callar, Vicens Sembenino, impr. del Rev. Miser Nicolau Canyellas, nel 1572; ristampato da P. G. ARQUER, pure in Cagliari «por Francesch Guarnerio, impressor de Joan Maria Galcerino 1590» (fig. 7 nel testo di questa *Guida*).

Pag. 25 sgg. — Gli eruditi moderni, che menzionano Nora, sono: S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, ecc. (ne conosco l'edizione francese, inclusa nell'opera generale di S. MÜNSTER, *La cosmographie universelle*. Basilea, 1955, pag. 251). L'A. sa solamente che Nora esistette, ma ne ignora l'ubicazione, tanto che, nella carta geografica, annessa al suo testo, Nora non è segnata. — JOH. FARA, *De chorographia Sardiniae libri duo*, ecc. (scritta nel 1580, ma pubblicata solamente nel secolo scorso, a cura dello ANGIUS, Monteverde, Cagliari, 1838), pp. 101-102. — ANGIUS in CASALIS, *Dizionario*, già citato a pag. 99. — G. SPANO in *Bull. arch. sardo*, IX, 1863, pp. 96-105. Si badi che non tutte le notizie, contenute in questo scritto, sono attendibili, perché lo Spano le attinse alle *Carte d'Arborea*, ch'egli non sospettò che fossero false. A. DE LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, 2<sup>a</sup> parte (Parigi e Torino, 1840), pp. 354-355.

Pag. 26. — Circa i *tephatim* vedasi GILBERT CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique* (Plon, Parigi, 1954), pag. 28 sgg, ivi bibliografia. Quanto al concetto, relativo al dio antropofago fenicio-punico Moloch, va oggi considerato un'interpretazione ottocentesca, errata, del sostantivo *molk*. Questo si ricollega ad una radice linguistica, che indica il possesso, nel senso che l'offerta era data in possesso alla divinità. Pertanto il termine *molk* non ha legame alcuno col nome di qualche divinità fenicio-punica.

Pag. 25-31. — Su Nora in particolare esistono le relazioni, relative ai vecchi scavi: G. PATRONI, *Nora*; in *Monumenti antichi pubbl. a cura dell'Accademia dei Lincei*, XIV, 1904, illustrante i risultati degli scavi, fatti dal NISSARDI e da lui e contenente i riferimenti alla bibliografia anteriore. Vedasi anche la recensione a questa monografia, fatta dal TARAMELLI in *Archivio storico sardo*, II, 1906.

Le stele figurate, scoperte nel campo di urne della necropoli della Guardiania a Nora, sono pubblicate nella citata monografia del PATRONI. Uno studio, molto più recente, sulle medesime è dovuto a S. MOSCATI,

*Nuova luce sulle stele di Nora; in Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Arch.* XLII, 1969-70. Circa le stele puniche di altre località sarde si veda: G. LILLIU, *Stele puniche di Sulcis*, in *Monum. ant. a cura dell'Accad. d'Italia*, XL, 1944. G. PESCE, *Sardegna punica* (Fossataro, Cagliari 1961). IDEM, *Tharros* (Fossataro, Cagliari 1966). *Miscellanea Monte Sirai*, I (Studi Semitici, Università di Roma 1964).

Pag. 31. — I nuovi scavi sono inediti, nel senso che non esistono pubblicazioni d'impegno scientifico sull'insieme dei ruderi, riportati alla luce, ma solamente articoletti di prima informazione, scritti da me e da altri, in riviste e in rassegne divulgative: PESCE in rivista *Sardegna*, n. 3, agosto 1955, e in *L'Illustrazione Italiana*, numero speciale natalizio 1955. R. RATTU PODDINE, in *Le vie d'Italia*, febbraio 1955, ecc. (L'Autrice ignora che gli scavi sono stati fatti dalla soprintendenza alle antichità della Sardegna). Brevi relazioni, anche da me inviate a *Fasti archaeologici*, 1954 e 1955.

Pag. 33. — L'esemplare di muro a telaio è pubblicato da COLETTE PICARD, *Vestiges d'un édifice punique a Carthage*, nella rivista *Karthago*, III, 1952. L'A. lo ritiene cartaginese, mentre ad età romana repubblicana è datato da J. FERRON e M. PINARD, *Fouilles de Byrsa 1953-54*; in *Cahiers de Byrsa*, V, 1955, pp. 32-81. Circa l'elemento punico a Selinunte vedasi l'art. di A. DI VITA nella riv. *Archeologia classica*, V, 1 (1953), pp. 39-47 (casa con muro a telaio: pag. 40). A proposito dei muri di questo tipo, in generale, in età romana: G. GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani* (S.E.A.I., Roma e Milano s.d. ma non posteriore al 1923), pag. 25.

Pag. 34. — L'iscrizione punica di Tharros è pubbl. da A. BONU, *Titolo commemorativo di Tharros*; in *Studi Sardi XXII-XXIII*, 1955, pp. 483-494.

Pag. 41. — Voglio informare il lettore ignaro, che l'*opus reticulatum* era una disposizione del rivestimento esterno, consistente nel mettere in opera piccoli blocchi di tufo, in modo che una delle loro facce quadrate avesse i lati a 45° rispetto alla verticale: ciò dava al paramento del muro l'aspetto di un disegno a maglie, come una rete, donde il nome.

Pag. 43. — Un pavimento, simile a quello dell'ambiente X 12 di Nora, fu trovato in una casa punico-romana di Cagliari, in località Tuvixeddu: S. PUGLISI in *Notizie degli scavi*, 1942. Altri esemplari sono stati trovati durante gli scavi francesi di Kelibia, un villaggio punico di pescatori al Capo Bon, da me visitato nel 1955. Risulta accertato che questo villaggio cessò di esistere, quando Cartagine cadde in mano dei Romani. Esempari di questo tipo, trovati in continente, sono datati ad epoca repubblicana romana cioè al periodo ellenistico della storia culturale dei popoli mediterranei: M. E. BLAKE, *The pavements of the roman buildings of the Republic* ecc.; in *Memoirs of the American Academy in Rome*, VIII, 1930.

Pag. 44. — In uno dei mosaici della Casa dell'atrio tetrastilo ricorre un motivo, consistente in una stella ottagonale, che contiene una corona di torri con merli e in questa è inscritto un tondo con rosone al centro. Un simile ornato si osserva in un mosaico del Museo Naz. Romano, proveniente dall'Esquilino e datato al III sec. di Cr, dalla BLAKE, *Mosaics of the late Empire*, ecc., in *Memoirs of the American Academy in Rome*, XVII, 1940, pag. 99 e tav. 19, 1. Un altro pavimento della stessa casa norense (fig. 66) ha una grande affinità di linguaggio formale con un esemplare inedito, da me visto a Tunisi nel Museo del Bardo, proveniente da Thurburbo Maius ma, disgraziatamente, non datato con precisione. Si può dire, solamente, che esso è di età postpompeiana cioè imperiale piena. Circa i mosaici del museo del Bardo si veda la bibliografia in A. FROVA, *L'arte di Roma ecc.* (U.T.E.T., Torino 1961), pag. 882 (*Tunisia*). Si veda anche la bibliografia in S. REINACH, *Répertoire de peintures* ecc. (Leroux, Parigi 1922), pag. 416: *Mosaïques de la Gaule et de l'Afrique* ecc.

Pag. 44. — La differenza tra tessellato e vermicolato era nel modo di giustapporre i tasselli. Questi sono allineati in senso generalmente rettilineo nel tessellato, mentre formano linee seppigianti, come i vermi quando si muovono, nell'altra tecnica, perciò detta vermicolato. Col tessellato si realizzava la decorazione, specialmente quella, composta di motivi geometrici o geometrizzati, della superficie da calpestare. Il vermicolato si usava per le figure, le quali andavano costruite non solamente con i colori fondamentali, ma anche con i toni intermedi. Per insuperabile necessità tecnica il linguaggio del mosaico è il divisionismo cromatico, ciò è ovvio, non potendo il mosaicista, diversamente dal pittore, variare i toni, impastando i colori. Le scene figurate erano al centro del pavimento, si evitava di camminarvi sopra, perciò si conservano bene.

Pag. 48. — Tanit era il nome della massima divinità, adorata dai Cartaginesi. In origine simile alla fenicia Elat o Asherat dei testi di Ras Shamra, la dea Tanit assunse, poi, per effetto di sincretismo, durante il V sec. av. Cr., i caratteri della Hera italiota e dell'Artemide-Diana sud-italica e diventò una Signora della fecondità e, nello stesso tempo, la Dea della luna. Tanit era raffigurata o aniconicamente, sotto forma di una piramide triangolare o di un obelisco conico, o sotto forma antropoide o antropomorfa, come donna nuda che si preme i seni (gesto significante il suo carattere di Nutrice cosmica; cfr. il titolo, conferitale, all'epoca romana, di *Nutrix Saturni* cioè nutrice, sposa di Saturno = Baal Hammon) o come figura vestita, in piedi o assisa su trono o cavalcante un leone. I Romani la chiamarono *Juno Caelestis*. Chi voglia approfondire quest'argomento, potrà consultare i lessici del ROSCHER e del PAULY-WISSOVA, lo GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, IV (Hachette, Parigi 1924), pag. 243 sgg. ed anche il già citato volumetto del PICARD, che è breve ma aggiornato. Una rassegna dei vari tipi della rappresentazione

figurata di Tanit fu fatta da U. ANTONIELLI, *Tanit - Caelestis nell'arte figurata*; in *Notiziario archeologico del Min. delle Colonie*, III, 1922.

Per effetto di una riforma religiosa, attuata dal clero cartaginese, durante il V sec. a.C., Tanit fu pensata come «Manifestazione» del sommo iddio Baal, dispensatrice di ogni bene e prosperità ai viventi sulla terra e di pace ai defunti nei loro sepolcri. Tal'è il senso della formula punica *Tanit Pané Baal: Tanit manifestazione di Baal* (e non «Tanit nome di Baal» o «Tanit faccia di Baal» o «Tanit che è assisa di fronte a Baal» come, solitamente, è tradotta questa formula). A simbolo di questo nuovo misticismo fu assunto un triangolo con un dischetto al vertice e due stilizzati braccini sotto. Disco = sole = Baal; braccia = Tanit; triangolo = i tre regni — cielo, terra e mondo dei morti — dominati dalla grande Dea, seconda persona di un'unica natura divina, della quale la prima era Baal. La riforma religiosa determinò un progresso in senso morale, perché fece cadere in disuso l'elemento orgiastico e il carattere spiccatamente sessuale dell'arcaica dea della natura Ashtart. Vedi, a proposito di queste idee: F. BARRECA, *La civiltà di Cartagine* (Fossataro, Cagliari 1964), pp. 53-54.

Pag. 50. — La parte dedicata al tempio di Tanit in Nora occupa, nella citata monografia del PATRONI, il paragrafo 3 (colonne 130-145). Osservazioni del MINGAZZINI sono contenute nell'ultima parte del suo articolo *Resti di santuario fenicio in Sulcis*; in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 79-80. Secondo il M. tratterebbesi di una torre-faro, innalzata, probabilmente, al tempo del tumulto dei Gracchi (epoca delle monete consolari, qui trovate dal Patroni), e le costruzioni adiacenti erano destinate ad abitazioni del personale di servizio. Ma non comprendo perché mai avrebbero scelto proprio questa modesta altura in mezzo alla città, mentre molto più adatto per tal genere di costruzioni era il promontorio del Coltellazzo, come abbiamo veduto a pp. 105-106. Ma anche l'idea di un piccolo *castellum* (successiva al citato articolo e comunicatami privatamente dal M.) urta contro più d'una difficoltà. Anzitutto, di scarsa utilità tattica poteva essere un fortilizio in questo punto, mentre più idonea era la rupe del Coltellazzo. In secondo luogo, come il popolo avrebbe permesso che si provocasse l'ira della Dea, lasciandone profanare il santuario venerando? Il M. non poté prendere diretta visione del monumento, essendo questo, nel 1939 (anno in cui il M. dimorò in Sardegna), già da lungo tempo, interrato, come lo era ancora, quando io, per la prima volta, dieci anni dopo, visitai il territorio di Nora. I blocchi non sono in basso della roccia spianata, come il M. afferma (art. cit. pag. 77 nota 8) ma, al contrario, sopra al piano di roccia. Il monumento in questione è stato *distrutto completamente* soltanto da me e va ristudiato. — Per i castelli vedasi: *Germania romana in Bilder-Atlas* (Buchner, Bamberg, 1924), vol. I, tav. XI segg., R. G. COLLINGWOOD, *The archeology of roman Britain* (Methuen & Co. Londra, 1930), pp. 14-91.

Pag. 56. — Il tempio, riconoscibile nell'edificio III, per il particolare, consistente nella presenza della stanzetta, retrostante alla *cella* e separata da questa, mi fa ricordare, per una disposizione di ambienti, press'a poco simile, il Santuario degli Dei Siri al Gianicolo, dove si venerava un dio di morte e risurrezione. L'ambiente più santo e, per ciò, appartato, aveva sul davanti un muro, che ne precludeva la visione dell'interno a quelli, ch'erano nel cortile, mentre era accessibile per mezzo di due ingressi, alle due estremità del suddetto muro, per l'appunto come nel nostro tempio norense. La pianta topografica del santuario gianicolense è stata pubblicata dal PASQUI in *Not. degli scavi*, 1909, tav. a pag. 410, e riprodotta da altri, fra i quali L'AURIGEMMA, *Il bosco sacro della Ninfa Furrina, ecc.*; in *Ausonia*, IV, 1909, *Varietà*. Per il significato dell'idolo, in esso trovato, vedasi FR. CUMONT, *Les religions orientales, ecc.*, 4<sup>a</sup> ed. (Geuthner, Parigi 1929), tav. XI, 3.

Pag. 61. — L'architettura di questo monumento è stata studiata, previo il mio benestare, dal giovine ing. P. MISTRETTA, *Il teatro romano di Nora*; nella rassegna *Dioniso*, 1961, fasc. 3-4.

Pag. 65. — *Vasi acustici*. VITRUVIO, *De Architectura*, ed. curata da S. FERRI, *Vitruvio* (Fr.lli Palombi, Roma 1960), V, 8, pp. 202-203:

*Sin autem quaeritur, in quo theatro sint facta, Romae non possumus ostendere, sed in Italiae regionibus et in pluribus Graecorum civitatibus, etiamque auctorem habemus Lucium Mummius qui, diruto theatro Corinthiorum, ea aenea Romam deportavit et de manubiis ad aedem Lunae dedicavit. multi etiam sollertes architecti, qui in oppidis non magis theatra constituerunt, propter inopiam fictilibus doliis ita sonantibus electis hac ratione compositis perfecerunt utilissimos effectus.*

Se poi ci si domanda in qual teatro queste norme siano state applicate, a Roma non ne abbiamo nessuno da mostrare, bensì ve ne sono nelle varie regioni d'Italia, e in molte città greche. E abbiamo anche la testimonianza di Lucio Mummio, che, distrutto il teatro di Corinto, portò a Roma quei vasi risuonatori bronzei, e li dedicò come decima della preda nel tempio di Luna. E molti valenti architetti, che costruirono teatri in piccole città, ottennero effetti eccellenti, usando, per risparmio e come surrogati, dei vasi fittili, scelti a questo uso e disposti col dovuto criterio.

(Il tempio di Luna sull'Aventino fu fondato, secondo la tradizione, dal re Servio Tullio. L'offerta dei risuonatori bronzei da parte di L. Mummio avvenne nel 146 a.C.).

Oltre che nei teatri, il mondo antico vide vasi acustici anche a piè delle tribune degli oratori nei Fori di Pola e di Naronia e in mura di cinta, dove i vasi acustici permettevano ai difensori di udire i colpi di

piccone degli assediati, qualora questi scavassero gallerie. Anche le ampolle erano usate, talvolta, per aumentare il suono, onde il verbo latino *ampullari*, nel senso di essere *ampoloso* cioè magniloquente. Infine anche in chiese dell'alto medioevo erano usati vasi risonatori. Si veda Ferri, op. cit., pag. 198, *nota introduttiva*, dove è riassunta la storia del pensiero scientifico circa il fenomeno in questione. Infine G. PESCE, *I risonatori del teatro romano di Nora*; in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri* (Di Mauro, Cava dei Tirreni 1965).

Pag. 72. — Il basamento in opera isodoma di arenaria, sottostante al caldario delle Grandi Terme, ricorda, per somiglianza di forme, il basamento di un tempio punico, scoperto nel 1938 in Cagliari, mentre si gettavano le fondamenta di un palazzo in Via Malta, e pubbl. dal MINGAZZINI, in *Not. degli scavi*, 1949, pp. 213-274.

Pag. 87. — *Casa dell'atrio tetrastilo*. Ph. Harsh, *The originis of the insulae at Ostia*; in *Memoirs of the American Academy in Rome*, XII 1935, pp. 7-66. Lo Harsh distingue le antiche case mediterranee in due grandi tipi: a) tipo con cortile e corridoi; b) tipo con cortile aperto. Al tipo a) si adegua la casa, scoperta in Cagliari (detta, impropriamente, «Casa» o «Villa di Tigellio») e dall'Autore paragonata a quella di Livia sul Palatino. Nello stesso gruppo sono incluse case in Ostia, Vouni, Olinto, Priene, Delo, Thera, Nord-Africa, Sicilia e Italia Meridionale; inoltre la casa di Trimalchione in Campania, del *Satyricon* di Petronio. Lo Harsh conclude che la casa romana con cortile e corridoi è, probabilmente, un diretto adattamento della casa greca, *to the needs of metropolitan architecture*, prima della fine dei tempi repubblicani. G. PESCE, *Casa romane a Campo Viale in Cagliari*; in *Studi Sardi*, XIX, 1964-65.

Pag. 94. — Il PICARD (op. cit. pag. 152 sgg.) ha tracciato una linea d'evoluzione del tempio neopunico in Tunisia. Quest'evoluzione, che parte dalla primitiva caotica irregolarità del *tophet* e si orienta verso una progressiva regolarizzazione della forma planimetrica, ha, come tappe principali, i santuari di Thinissut, di El Kenissia, di Apollo a Bulla Regia e di Saturno a Dugga. Il tempio di El Kenissia è, vagamente, simile all'edificio norense n. XXIII. È da notarsi che l'esemplare di El Kenissia si formò gradualmente, durante un lasso di tempo, che va da una data imprecisabile avanti Cristo fino al II-III sec. di Cr. Analogamente, io ho riconosciuto due fasi edilizie nella storia dell'esemplare norense, una ellenistica e l'altra romana di piena età imperiale (pag. 94). Questo edificio norense si può anche paragonare, per una vaga somiglianza planimetrica, al tempio punico di Tas Silg a Malta; *Miscellanea Missione archeologica italiana a Malta, camp. di scavi 1963* (Univ. di Roma 1964); *idem 1965* (Univ. di Roma 1966).

Pag. 91. — Non conosco nessun precedente dell'abside con la bisettrice interna. Ma, benché non absidato, il duplice penetrale della fortezza sull'acropoli di Monte Sirai c'illumina, circa la destinazione di queste due cellette norensi (*Miscellanea Monte Sirai III*, Univ. di Roma 1966). Parlo di «abside» per comodità di linguaggio, ma, più propriamente, questo ambiente dal curvilineo muro va definito semiellittico. Ho visto qualcosa di simile in case fenicie di Biblo, ma in queste non c'è la bisettrice. Analogamente, forse, il penetrale norense fu pensato senza il tramezzo divisorio. Questo sarà stato aggiunto più tardi. È un problema, che può essere posto, bensì, ma non risolto, almeno non in questa sede.

Pag. 92. — G. PESCE, *Due statue scoperte a Nora*; in *Studi in onore di A. Calderini e di R. Paribeni* (Ceschina, Milano 1956), III, pag. 289 sgg.

Pag. 96. — Ho illustrato questo tabernacolo in un mio articolo, intitolato *Un Ma'abed a Nora*, in *Studi Sardi*, XII-XIII, 1952-1955. Il Ma'abed di Amrit in Siria (il cui nome io ho applicato al monumento norense, per significare l'affinità di linguaggio formale fra i due edifici) non è ancora datato con certezza. Ma, durante uno scavo, praticato di recente in un sacro ripostiglio, adiacente al tabernacolo di Amrit, è venuta fuori gran quantità di sculture votive, databili al IV e III sec. a.C. (M. DUSSAUD, in *Bulletin du musée de Beyrouth*, VII, pp. 99-107; VIII, 1946, pp. 81-107). Nelle camere funerarie di due grandi tombe a torre, in Siria, è stata trovata ceramica, non più antica dell'epoca ellenistica ossia tardo-fenicia. Ringrazio il chiarissimo collega prof. Seyrig, per avermi fornito da Beirut queste notizie, preziose in quanto mi lasciano intravedere un'affinità di orizzonte cronologico, fra i suddetti monumenti fenici e quello della nostra Nora. Si badi, tuttavia, che la edicola di Amrit ha, bensì, una cornice di tipo egiziano, ma non il fregio con gli urei. Questi sono presenti nelle cappelle di Aïn el-Hayât, di epoca più tarda (non si sa di quanto) di quella del M. di Amrit. Vedasi S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici* (Il Saggiatore, Milano 1966) pag. 80 e figg. 2 e 3.

Pag. 98. — Sui santuari cananei con i pozzetti, scavati in piattaforme rocciose, vedasi H. VINCENT, *Canaan* (Cabalda & Cie, Parigi 1907), pag. 92 sgg., R. A. STEWART MACALISTER, *The excavation at Gezer* (Murray, Londra 1912), I, pag. 155 sgg., figg. 53, 55, 56. *Idem*, *A century of excavation in Palestine* (Londra 1930), pag. 287 sgg., limitatamente all'esemplare di Gezer, ch'è il più importante. L'esemplare del Gargano è pubblicato dal RELLINI, *Secondo rapporto sul Gargano*, in *Bull. di paleol. it.*, vol. 54, 1934, tav. V, 1-2. Erroneamente il R. crede che il sito sia un avanzo di abitazione. Per l'esemplare nuragico vedasi LILLIU, *Il nuraghe di Barumini*, ecc. (tip. Gallizzi, Sassari 1955), pag. 355 (capanna n. 135) e pag. 153 (cronologia del Nuragico primo inferiore).

Pag. 106. — Nei suoi lineamenti generali l'argomento della costruzione delle torri costiere, al tempo di Filippo II, si trova negli storici della Sardegna, fra i quali mi limito a citare G. MANNO, *Storia di Sardegna* (Visaj, Milano 1835), pp. 147 e 202. Molto più recentemente: E. PILLOSU, *Le torri costiere in Sardegna* (sotto gli auspici della Regione Sarda, La Cartotecnica, Cagliari 1967). Dello stesso Autore vedi anche *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*; in *Bollettino bibliogr. sardo*, n. 21, a. 1959. Dal citato passo del Fara e dai documenti, editi dal Pillosu, risulta, che il toponimo *Castellàs* (o *Cortellàs* o *Coltellàs*) si riferiva a questo promontorio (*Castellas, en la montañuela de la tierra firma en tierra del conde de Quirra*, ecc.; PILLOSU in *Bollett. bibl.* citato, pag. 8, cfr. il *Caput Coltellatium* del Fara), prima che vi fosse costruita la torre. Forse, con l'espressione *Castellàs de Pula* s'intendeva, in generale, il campo di rovine di Nora (PILLOSU in *Boll. bibl.* citato, pag. 7); o, forse, in senso stretto, l'insieme delle antiche torri sull'altura, che noi diciamo del Coltellazzo (v. oltre).

Circa l'aspetto linguistico di questo argomento, abbiamo da dire che ci troviamo in presenza di due toponimi. Il più antico ha alla base un *Coltellaccio* (l'etimo è irrecuperabile), adattato in *Cortelaio*, *Cortellaio*, *Coltelàs*, *Cortellàs* e (in genovese?) *Cortellazzo*, *Coltellazzo*. Questo nome non è proprio della località in questione, ma s'incontra in un'area, alquanto estesa del Mediterraneo occidentale, e sempre riferito ad uno scoglio o isolotto o promontorio (per esempio: *Cortelazo* è nominata la maggiore delle isolette Serpentara, in una carta nautica del 1318). In un secondo tempo, per un fenomeno di paretimologia (cioè di etimologia popolare), questo nome si altera in *Castellàs*.

*Castellàs*, plurale del catalano *castellà* (= castellano e, in generale, tutto ciò che si riferisce a castello), è assai raro e si trova nella toponomastica catalana della regione dei Pirenei. L'uso di questo nome al plurale m'induce a credere, che qui si alludesse alle antiche opere di fortificazione, (come a dire «i castellacci»), le quali dovevano essere ancora ben visibili, sul promontorio del Capo di Pula, al tempo del dominio spagnolo. Ovviamente, dopo che fu costruita la torre cinquecentesca, a questa furono applicati i due toponimi. Infatti: «Il promontorio [del Capo di Pula] sormontato da una cospicua torre abitata, detta *Coltellazzo*, è fronteggiato a poca distanza da un isolotto roccioso, scuro come il capo». Così leggesi nel *Portolano*: S. DELEDDA, *La Carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577)*; in *Archivio storico sardo*, XX, 1936, pag. 144. B. R. MORZO, *La Sardegna nel Compasso da Navigare del secolo XIII*; in *Archivio storico sardo*, XX, 1936, pag. 134.

Pag. 111. — Gli atti di donazione medievali, relativi alla chiesetta norense di S. Efisio, sono pubblicati da P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* (Torino 1861) t. 1 (è parte della più vasta opera *Historiae patriae monumenta*, edita per volere di Re Carlo Alberto, tomo X), pag. 161;

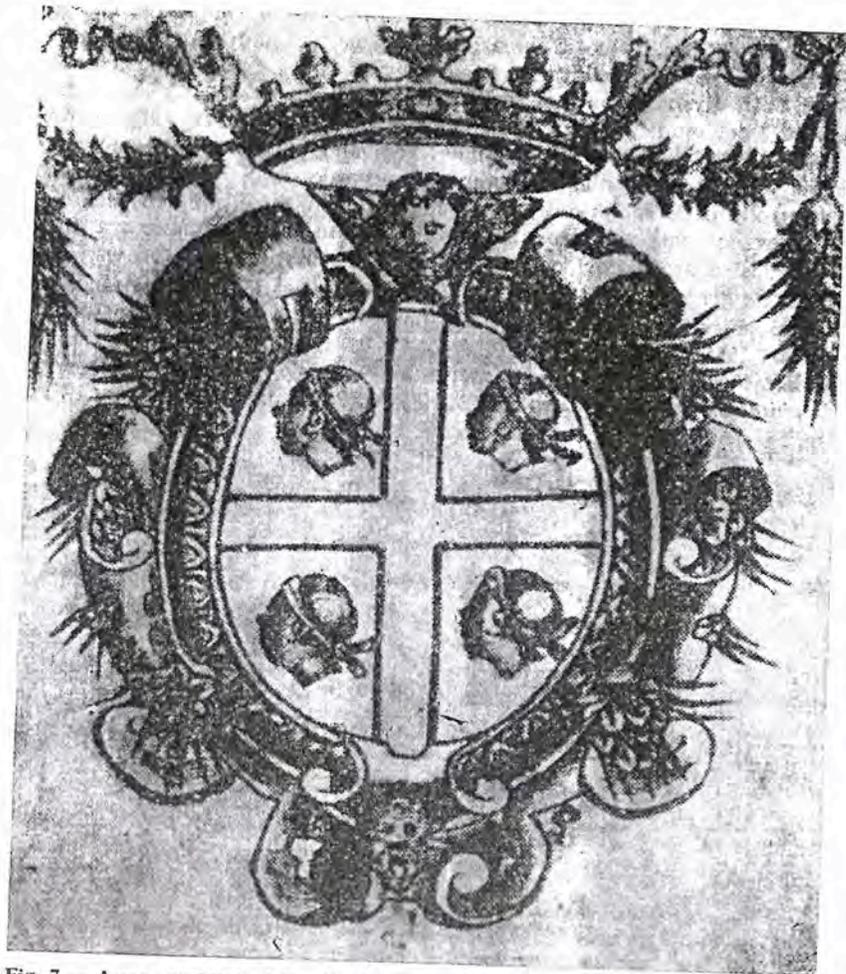


Fig. 7 — Arma araldica della Sardegna nel frontespizio del libro del Bellit, ristampato dallo Arquer nel 1590. La benda, che cinge la fronte di ognuno dei quattro Mori, è emblema di regalità.

è riportato il testo di un atto di donazione del 1089 dove, fra le altre chiese donate, è nominata una *ecclesiam sancti Evisi de Mira* (= de Nora?); e a pag. 163, dov'è riportata la conferma della precedente, datata al 22 aprile 1090: *...simili etiam modo dono atque concedo ecclesiam ...S. Evisi de Nora*. Queste donazioni, in generale, non erano spontanee. I Vittorini, per la munificenza dei Giudici e con l'appoggio della Santa Sede, eran diventati padroni, fra l'XI e il XII secolo, dei più importanti santuari del giudicato di Cagliari. Ma, dietro alle finalità religiose dell'Ordine di San Vittore di Marsiglia, venivano gl'interessi dei mercanti marsigliesi al monopolio, specialmente del sale, in Sardegna. Senonché il controllo delle saline era ambito anche dai Pisani e dai Genovesi, che ne traevano lauti guadagni. Da qui lo spirito d'antagonismo tra frati marsigliesi e arcivescovi cagliaritari. Su quest'argomento: GUÉRARD, *Cartulaire de l'abbaye de S. Victor de Marseille* (Parigi 1857). Vedasi, inoltre, il libro più recente di E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna* (Fossataro, Cagliari 1964), pag. 99 sgg.

Per l'architettura della chiesetta di S. Efisio in Nora: R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna* (Libr. di Stato, Roma 1953), pag. 54.

Cagliari, gennaio 1972

GENNARO PESCE

215.585

INDICI

## INDICE DELLE FIGURE

Fig.

- 1 — La grande stele di Nora con iscrizione fenicia nel museo nazionale di Cagliari.
- 2 — Il tophet di Nora in una foto scattata all'epoca della sua scoperta.
- 3 — Veduta planimetrica degli scavi dall'aereo.
- 4 — Panoramica dall'aereo da Nord. Al centro la mole semicircolare del Teatro, vista dall'esterno della *cavea*. In 1° piano a d. i ruderi delle Terme a mare. Nello sfondo il promontorio del Coltellazzo con la torre spagnola, che si staglia in una diffusa luminosità.
- 5 — Veduta dall'aereo della parte sommersa. Particolare della cala di libeccio: C - D moli sommersi, F anfiteatro sepolto.
- 6 — Grafico della penisola del Capo di Pula, con l'indicazione delle zone sommerse. Nel grafico a piccola scala è mostrata la situazione topografica ed idrografica dell'antico insediamento. Nel grafico a più grande scala sono messi in evidenza i resti sommersi della città ed i moli, che difendevano la cala di Nora.
- 7 — L'«Alto Luogo» di Tanit.
- 8 — Un angolo dell'«Alto Luogo» di Tanit.
- 9 — L'«Alto Luogo» di Tanit: fianco occidentale.
- 10 — Un angolo dell'«Alto Luogo» di Tanit con blocchi nuragici.
- 11 — Avanzi di un porticato del Foro.
- 12 — Base di Quinto Minucio Pio nel museo nazionale di Cagliari.
- 13 — *Porticus post scaenam* e strada D-E vista da nord dall'alto del teatro. In 1° piano l'iposcenio, in 2° piano il Foro,

- a d. la «conceria» e, nello sfondo, il mare del litorale sud-orientale.
- 14 — La strada D-E vista da sud. A sin. le basi del portico retrostante alla scena; in fondo la colonna del Tempio romano.
- 15 — Casa con muri «a telaio» presso il Teatro: esterno.
- 16 — Casa con muri «a telaio» presso il Teatro: interno.
- 17 — Edificio d'uso artigianale d'incerto significato: conceria o *fullonica*?
- 18 — Il Teatro prima dei restauri. L'orchestra e la scena. Al di là si estende il vasto piazzale del Foro. Nello sfondo si aderge l'altura con la Torre del Coltellazzo.
- 19 — Teatro: *cavea* ed orchestra, quest'ultima prima del restauro fatto fare da me. In 1° piano: veduta parziale dell'iposcenio con i vasi acustici.
- 20 — Teatro: limite della *cavea* presso la *confornicatio* di sud - est.
- 21 — Teatro: sull'alto della *cavea*: la *Via* e il muro della precinzione visti da nord - est.
- 22 — Teatro: scalini di uno dei *klimakes* della *cavea*.
- 23 — Teatro: orchestra col pavimento restaurato.
- 24 — Teatro: iposcenio.
- 25 — Teatro: esterno.
- 26 — Teatro: angolo esterno di sud-ovest col fornice di entrata, prima del restauro.
- 27 — Teatro: Esterno: una parete di mattoni in fondo ad uno dei nicchioni.
- 28 — Officina fusoria.
- 29 — Resti di edificio punico sotto al pavimento del caldario delle Terme Centrali.
- 30 — Terme Centrali: mosaico del frigidario.
- 31 — Ambienti con pavimenti di epoca repubblicana e con elementi di successive fasi edilizie, a piè del lato sud-orientale del «Ninfeo».
- 32 — Pavimento di epoca romana repubblicana presso le Terme Centrali.
- 33 — Salvadenari punico in terracotta.
- 34 — Terme Centrali e «Ninfeo»: veduta d'insieme dopo lo scavo.
- 35 — Ninfeo (?): porticaio con pavimento a mosaico.
- 36 — Ninfeo (?): porticato con pavimento a mosaico.
- 37 — Muro di fango.
- 38 — Fontana pubblica.
- 39 — La «Kasbah» vista dal basso della strada E-G, all'incrocio con la G-H.
- 40 — Veduta della «Kasbah» dall'altura di Tanit.
- 41 — Cloaca. Parte interna superiore dall'alto di un lucernario.
- 42 — La strada G-K vista da nord.
- 43 — La strada G-K vista da sud.
- 44 — La strada G-M vista da ovest.
- 45 — Casa del triclinio estivo.
- 46 — Casa del triclinio estivo, vista da un punto opposto a quello della fig. precedente.
- 47 — Piccole Terme: veduta d'insieme dalla strada L-M.
- 48 — Piccole Terme: frigidario. Al centro il pozzetto di agrondo a foglia d'edera.
- 49 — Piccole Terme: apoditerio con pavimento a mosaico e loculi sotto ai sedili.
- 50 — Soglia di *taberna* del grande edificio XVIII.
- 51 — Edificio XVIII: l'ambulacro da sud-est.
- 52 — Edificio XVIII: stanze del lato orientale.
- 53 — La strada G-M da nord-est.
- 54 — Terme a mare: scalette di accesso dalla strada G-M. In 2° piano a sinistra: rovine di una vòlta crollata.
- 55 — Terme a mare: ambulacro lungo il lato orientale, visto da sud.
- 56 — Terme a mare: lato occidentale, prospiciente il mare.

- 57 — Terme a mare: latrina.
- 58 — Casa dell'atrio tetrastilo: l'impluvio senza le colonne.
- 59 — Casa dell'a.t.: l'impluvio con le colonne.
- 60 — Casa dell'a. t.: le colonne dell'atrio in controluce. Nello sfondo: l'altura del Coltellazzo con la torre spagnola.
- 61 — Casa dell'a. t.: l'ambulacro maggiore e gli scalini in fondo.
- 62 — Casa dell'a. t.: pavimento dell'*oecus* dell'Anfitrite, visto dal lato opposto a quello dell'ingresso.
- 63 — Casa dell'a. t.: quadretto musivo con l'Anfitrite.
- 64 — Casa dell'a. t.: particolare del mosaico dell'*oecus* della Anfitrite.
- 65 — Casa dell'a. t.: pavimento a mosaico di una stanza.
- 66 — Casa dell'a. t.: pavimento a mosaico di un *oecus*.
- 67 — Casa romana a nord-est della Casa dell'atrio tetrastilo.
- 68 — Casa romana adiacente a nord-est alla casa dell'a. t. In 2° piano: la mole delle Terme a mare.
- 69 — Veduta planimetrica dall'aereo dell'insieme degli edifici a «Sa punta de su colòru».
- 70 — Tempio di Eshmun: cortile principale, visto dall'alto della scalea del portico, antistante alla cella ipetrale.
- 71 — Tempio di Eshmun-Esculapio: angolo nord-est del grande ambiente, pavimentato con *opus sectile*. Nello sfondo: il promontorio del Coltellazzo con la torre spagnola.
- 72 — Tempio di Eshmun: il duplice penetrale.
- 73 — Muro di recinzione del Tempio di Eshmun, lato esposto a levante.
- 74 — Tempio di Eshmun-Esculapio: stratificazione.
- 75 — Tempio di Eshmun-Esculapio: stratificazione.
- 76 — Tempio di Eshmun: strutture tardo-romane sovrapposte a un pavimento musivo di epoca romana repubblicana.

- 77 — Tempio di Eshmun: avanzi di più antiche costruzioni sotto al pavimento romano del cortile principale.
- 78 — Tempio di Eshmun-Esculapio: muro di recinzione di un cortile laterale, con un capitello ionico riadoperato.
- 79 — Giovine addormentato nel sonno guaritore; è cinto dal serpente, collaboratore dei sacerdoti-medici di Esculapio. Statua di terracotta, trovata nel tempio di Eshmun-Esculapio e conservata nel museo archeologico cagliaritano.
- 80 — Offerenti o sacrificanti in atto di fare la *libatio*. Statue romane di terracotta, trovate nel Tempio di Eshmun (circa I sec. a.C.). Cagliari, museo nazionale.
- 81 — Come trovammo i resti del tabernacolo punico, all'esterno del T. di Eshmun. In primo piano a sin.: la base; accanto, davanti all'angolo fra il muro del penetrale absidato e il muro rettilineo, era deposto l'architrave, decorato con gli Urèi.
- 82 — Cornice di edicola norense con serpenti Urèi, montata nel museo archeologico cagliaritano. A sin. una coeva stele sulcitana, come confronto tipologico. IV-III sec. a.C.
- 83 — Pozzetti nel pianoro a monte del tempio di Eshmun-Esculapio.
- 84 — Basamento di un tabernacolo punico con scaletta, aggiunta in epoca successiva.
- 85 — Angolo di una casa punica sull'attuale litorale sud-orientale. Pavimento di battuto di argilla, muri «a telaio».
- 86 — Casa punica sull'odierno litorale sud-orientale.
- 87 — Casa punica sull'odierno litorale sud-orientale.
- 88 — Casa punica con pozzo sull'odierno litorale di sud-est.
- 89 — Case puniche lungo il litorale di S.-E.
- 90 — Statuetta in legno: Dalla cisterna della casa punica, fig. 87. Cagliari, museo nazionale.
- 91 — Angolo di una casa punica sul litorale sud-orientale. Nello sfondo, sull'altura del Coltellazzo, biancheggia la torre spagnola.

- 92 — Angolo di una casa punica subito dopo lo scavo. Fra i pezzi dell'intonaco, accumulati in cima al muro, il più grande conserva tracce della decorazione pittorica del 1° stile di Delo (III sec. a.C.). Al di là del muro: pavimenti romani, la conceria, il Foro. Nello sfondo: l'isoletta di San Macario.
- 93 — Rudere di una torre (punica?) sull'altura del Coltellazzo.
- 94 — Terme di levante, viste dal piazzale del parcheggio. In 1° piano l'ambiente maggiore, a sin. l'estradosso del caldario. In 2° piano emergono dal mare ruderi antichi, nello sfondo l'isoletta di San Macario.
- 95 — Vasi greci del IV sec. a.C. da tombe puniche norensi. Cagliari, museo nazionale.
- 96 — Bètulo (?) trovato nello strato punico della stipe votiva di Tanit. Cagliari, museo nazionale.
- 97 — Adorante (?): Statuetta punica di terracotta. Arte popolare: il corpo è sentito come supporto della testa. Cagliari, museo nazionale.
- 98 — Pégaso, *applique* di bronzo, trovata nello strato romano della stipe votiva di Tanit. Cagliari, museo nazionale.
- 99 — Capitello ionico figurato. Dall'«Alto luogo» di Tanit. Cagliari, museo nazionale.
- 100 — Capitello ionico, riadoperato fra le tarde strutture della casa n. XXI. Abaco quadrato, volute angolari e scotia rovescia, che si raccorda al fusto, il cui sommo scapo fa corpo con lo stesso capitello. Età imperiale piena.
- 101 — Chiesetta di S. Efisio: esterno.
- 102 — Chiesetta di S. Efisio: interno della navata.

#### TAVOLE A COLORI

- I — Il tempio romano.
- II — Pavimento a mosaico del frigidario delle Terme Centrali. In fondo: la piscina.
- III — Terme Centrali: caldario e tepidario. In 1° piano a d.: blocchi lapidei di un basamento punico, sottostante al pavimento di mattoni romano. In 2° piano a d.: l'abside

per il *labrum*. Al di là dell'arco s'intravede il dispositivo per il regime dell'acqua.

- IV — Tempio di Eshmun - Esculapio: un angolo del grande ambiente pavimentato con intarsio di marmo. A sin.: ingresso al duplice penetrale. Al di là del muro, a d.: scorcio di tergo della edicola ricostruita.

#### FIGURE NEL TESTO

- 1 — La Sardegna nella *Tabula Peutingeriana*.
- 2 — La navigazione dei Fenici.
- 3 — Pianta della penisola del Capo di Pula al tempo dei saggi di scavo, fatti dal Nissardi e dal Patroni.
- 4 — Grafici di tombe puniche norensi.
- 5 — In Aïn-el-Hayât, nella Siria, il Renan scoprì un complesso sacro: uno stagno, circondato da una bassa vegetazione, e due cappelle contrapposte. Questa, qui riprodotta, è decorata con un fregio di tipo egiziano: serpenti Urèi schierati. Epoca imprecisabile, ma non più antica del IV sec. a.C.
- 6 — Una casa del quartiere punico di Nora: grafici.
- 7 — Arma araldica della Sardegna nel frontespizio del libro del Bellit, ristampato dallo Arquer nel 1590.

#### GRAFICI FUORI TESTO

- 1 — Rilievo grafico del Teatro (scala 1:50); a) *cavea*, b) orchestra, c) muretto del palcoscenico; d) iposcenio, e) frontescena, f) portico dietro alla scena, g) fornice d'ingresso, h) scala di accesso ad una tribuna, i) *tribunalia*, l) parasceni, m) nicchioni, n) precinzione, o) *via* (cioè corridoio) in cima alla *cavea*, p) *scalaria*, q) *euripus* cioè collettore dell'acqua piovana; r) vasi acustici.
- 2 — Teatro: sezione trasversale.
- 3 — Teatro: strutture interne.
- 4 — Cloaca: sezioni varie.
- 5 — Tempio di Eshmun - Esculapio: planimetria.
- 6 — Planimetria generale degli scavi di Nora.

## INDICE DELLA MATERIA

*Premessa alla nuova edizione* . . . . . pag. 7

### INTRODUZIONE

Il sito . . . . . » 9

#### *Notizie storiche*

1. Il problema delle origini . . . . . » 11

2. Il periodo punico . . . . . » 15

3. Il periodo romano . . . . . » 16

4. Sant'Efisio . . . . . » 19

5. Gli ultimi tempi . . . . . » 21

6. Abbandono e distruzione . . . . . » 24

*I vecchi scavi* . . . . . » 25

Il «tophet» . . . . . » 26

Sepulture puniche e romane . . . . . » 28

*I nuovi scavi* . . . . . » 31

Stratigrafia e cronologia . . . . . » 32

Panorama dello scavo di Nora IV . . . . . » 35

Materiali da costruzione, strutture murali e gusto  
architettonico nell'area di Nora IV . . . . . » 39

I mosaici . . . . . » 43

Oggetti mobili . . . . . » 45

### ITINERARIO

I — L'«alto luogo» di Tanit . . . . . » 47

II — Il Foro . . . . . » 52

*L'iscrizione di Minucio Pio* . . . . . » 53

*Platea d'ignoto monumento* . . . . . » 54

*Gli edifici intorno al Foro* . . . . . » 54

## INDICE DELLA MATERIA

*Premessa alla nuova edizione* . . . . . pag. 7

### INTRODUZIONE

Il sito . . . . . » 9

#### *Notizie storiche*

1. Il problema delle origini . . . . . » 11
2. Il periodo punico . . . . . » 15
3. Il periodo romano . . . . . » 16
4. Sant'Efisio . . . . . » 19
5. Gli ultimi tempi . . . . . » 21
6. Abbandono e distruzione . . . . . » 24

*I vecchi scavi* . . . . . » 25

Il «tophet» . . . . . » 26

Sepolture puniche e romane . . . . . » 28

*I nuovi scavi* . . . . . » 31

Stratigrafia e cronologia . . . . . » 32

Panorama dello scavo di Nora IV . . . . . » 35

Materiali da costruzione, strutture murali e gusto  
architettonico nell'area di Nora IV . . . . . » 39

I mosaici . . . . . » 43

Oggetti mobili . . . . . » 45

### ITINERARIO

I — L'«alto luogo» di Tanit . . . . . » 47

II — Il Foro . . . . . » 52

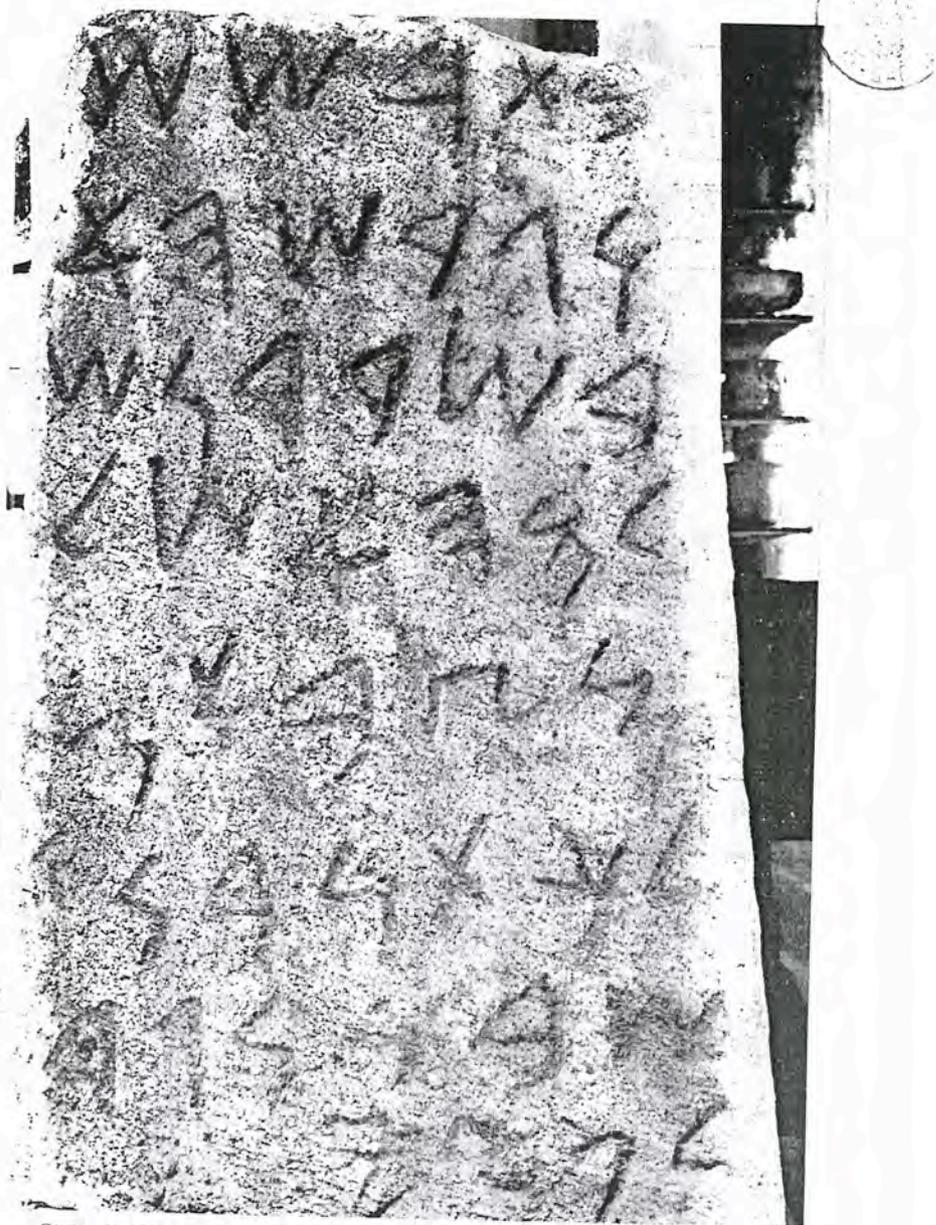
*L'iscrizione di Minucio Pio* . . . . . » 53

*Platea d'ignoto monumento* . . . . . » 54

*Gli edifici intorno al Foro* . . . . . » 54

|        |  |     |
|--------|--|-----|
| III    | — Tempio romano . . . . . »                                    | 55  |
| IV     | — Casa con muri «a telaio» . . . . . »                         | 58  |
| V      | — Porticus post scaenam . . . . . »                            | 58  |
| VI     | — Conceria (?) . . . . . »                                     | 59  |
| VII    | — Teatro . . . . . »   | 60  |
|        | <i>I vasi acustici</i> . . . . . »                             | 65  |
| VIII   | — Officina fusoria . . . . . »                                 | 68  |
| IX     | — Terme Centrali . . . . . »                                   | 69  |
| X      | — Avanzi di più antiche case a nord delle<br>terme . . . . . » | 73  |
| XI     | — Ambienti rimaneggiati . . . . . »                            | 75  |
| XII    | — Ninfeo (?) . . . . . »                                       | 75  |
| XIII   | — Casa di abitazione signorile . . . . . »                     | 77  |
| XIV    | — Cloaca . . . . . »   | 77  |
| XV     | — Fontanella pubblica . . . . . »                              | 78  |
| XVI    | — La «Kasbah» . . . . . »                                      | 79  |
| XVII   | — Piccole terme . . . . . »                                    | 81  |
| XVIII  | — Vasto edificio di non chiaro significato . . . . . »         | 82  |
| XIX    | — Terme a mare . . . . . »                                     | 83  |
| XX     | — Casa dell'atrio tetrastilo . . . . . »                       | 86  |
| XXI    | — Casa romana . . . . . »                                      | 88  |
| XXII   | — Avanzi di un peristilio . . . . . »                          | 89  |
| XXIII  | — Tempio di divinità salutari od oracolari . . . . . »         | 89  |
| XXIV   | — Luogo sacro di tipo cananeo . . . . . »                      | 96  |
| XXV    | — Tempio neopunico . . . . . »                                 | 100 |
| XXVI   | — Basamenti forse di tabernacoli . . . . . »                   | 101 |
| XXVII  | — Basamento tagliato nella roccia . . . . . »                  | 101 |
| XXVIII | — Case puniche . . . . . »                                     | 101 |
| XXIX   | — Le fortificazioni sull'altura del Coltellazzo . . . . . »    | 104 |
| XXX    | — Terme di levante . . . . . »                                 | 107 |
| XXXI   | — La chiesetta . . . . . »                                     | 109 |
|        | <br><i>BIBLIOGRAFIA</i> . . . . . »                            | 112 |
|        | <i>INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI</i> . . . . . »                  | 131 |

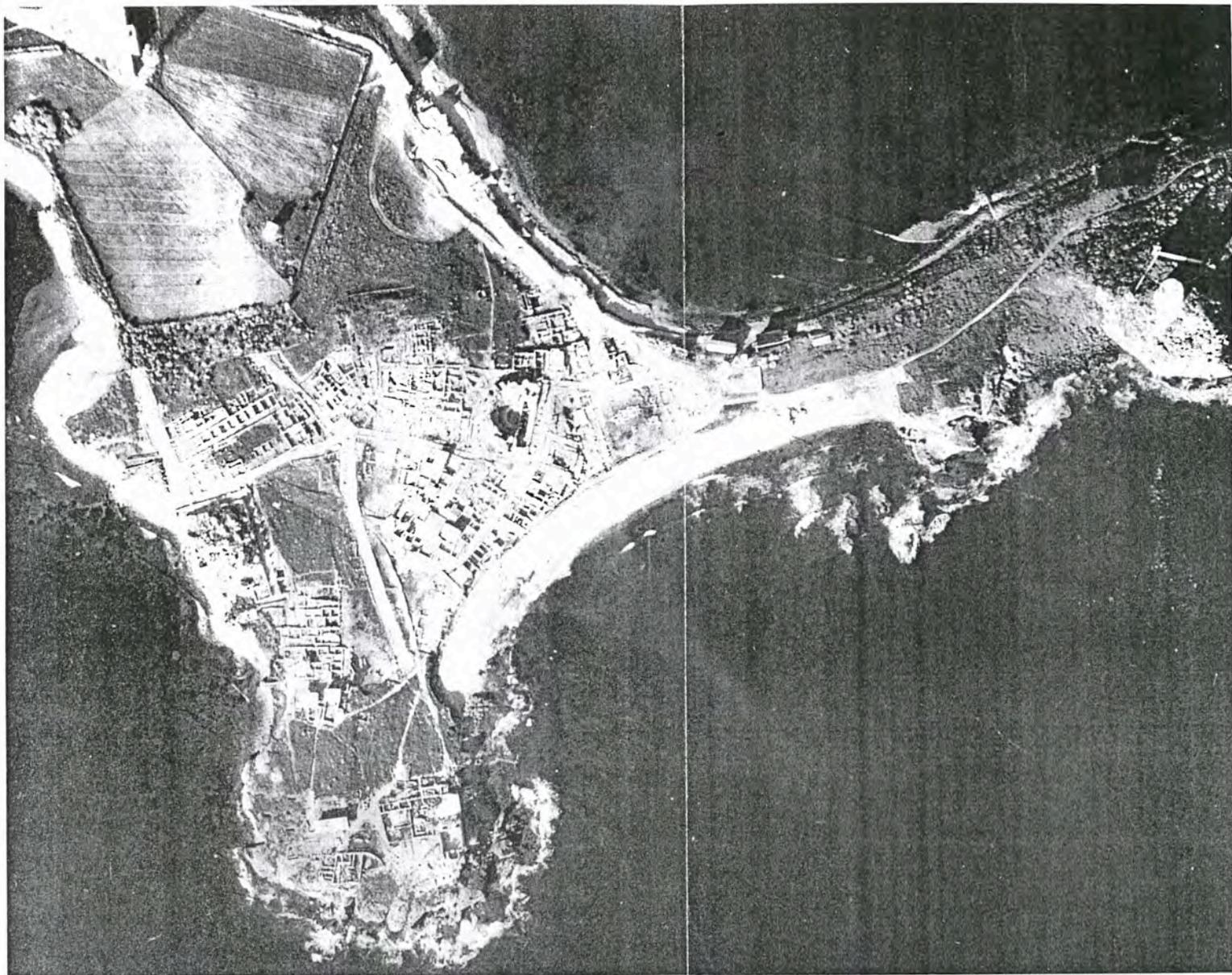
FIGURE



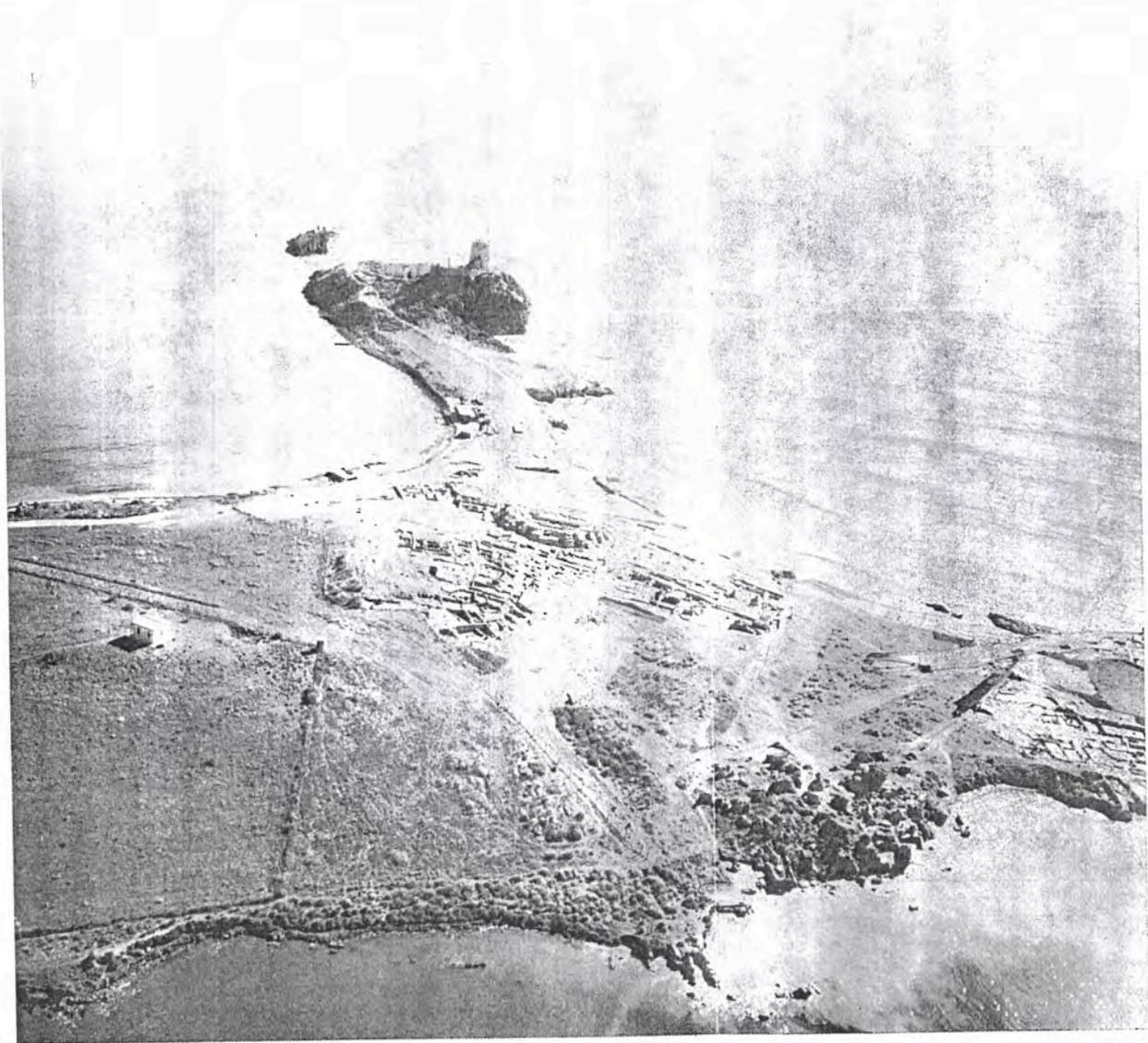
1. — Stele di Nora con iscrizione fenicia nel museo cagiaritano.



2. — Il tophet di Nora.

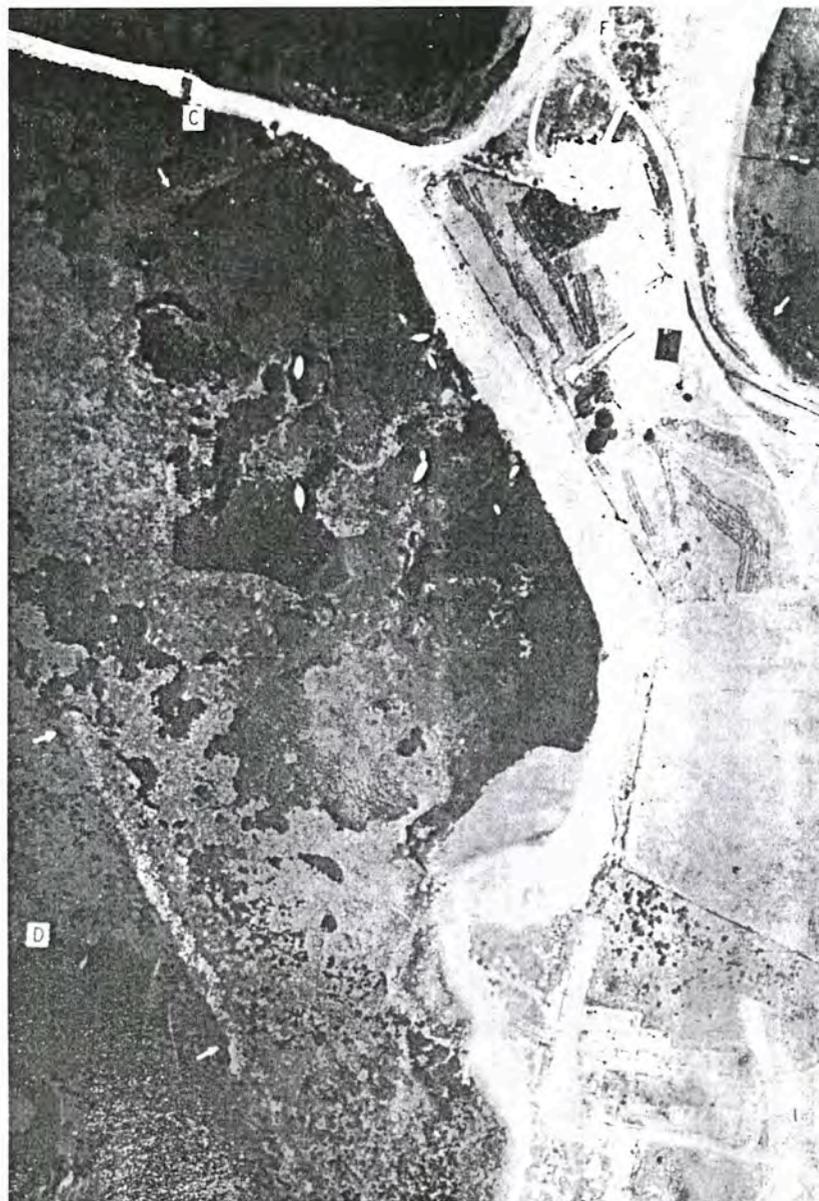


3. — Veduta planimetrica degli scavi dall'aereo.

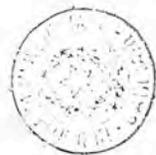


4. — Panorama degli scavi dall'aereo, da nord-ovest.

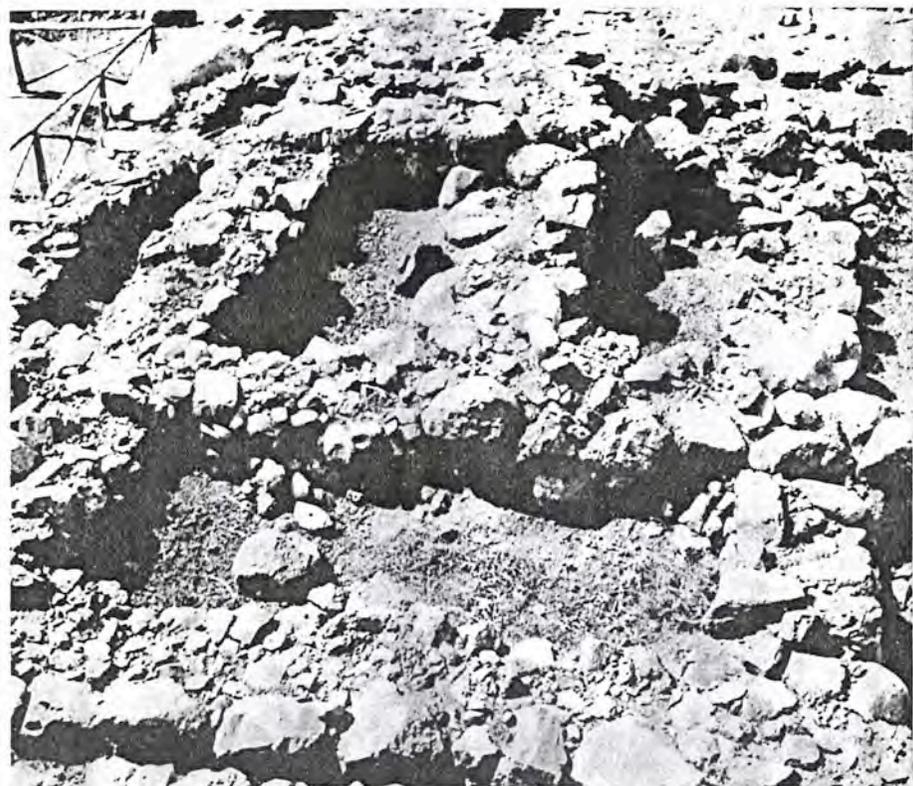
*Conc. S.M.A. n. 63 del 29.XII.1971*



5. — La cala di libeccio con la zona sommersa. Dall'aereo.



6. — La penisola del C. di Pula con l'indicazione delle parti sommerse.



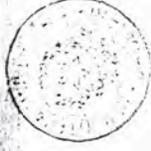
7. — L'«alto luogo» di Tanit.



8. — Un angolo dell'«alto luogo» di Tanit.

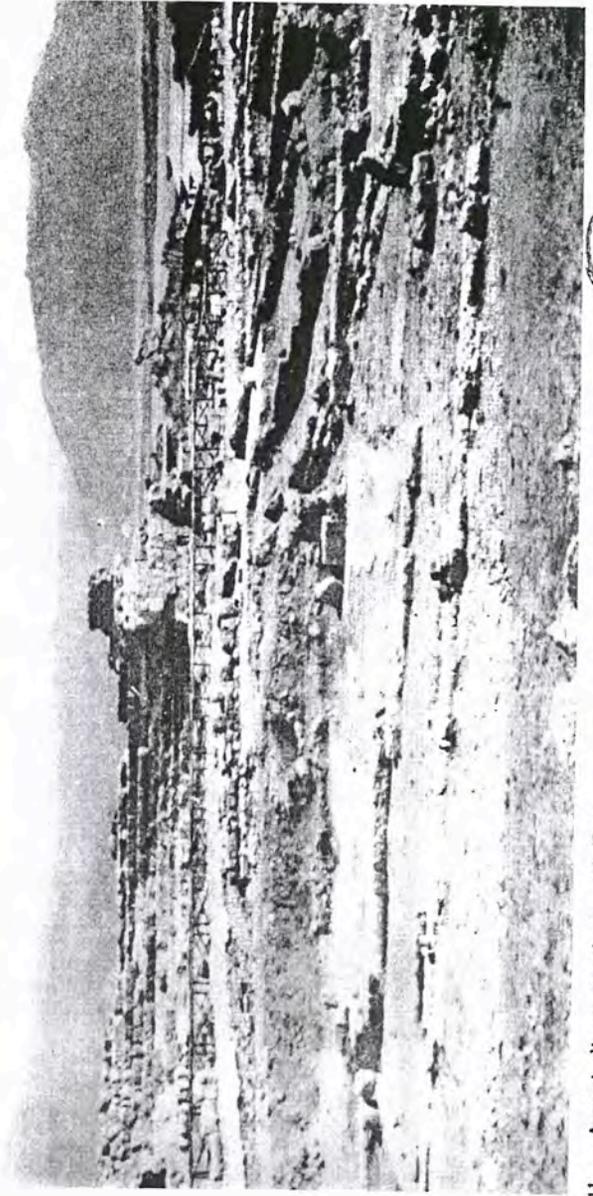


9. — L'«alto luogo» di Tanit; fianco occidentale.



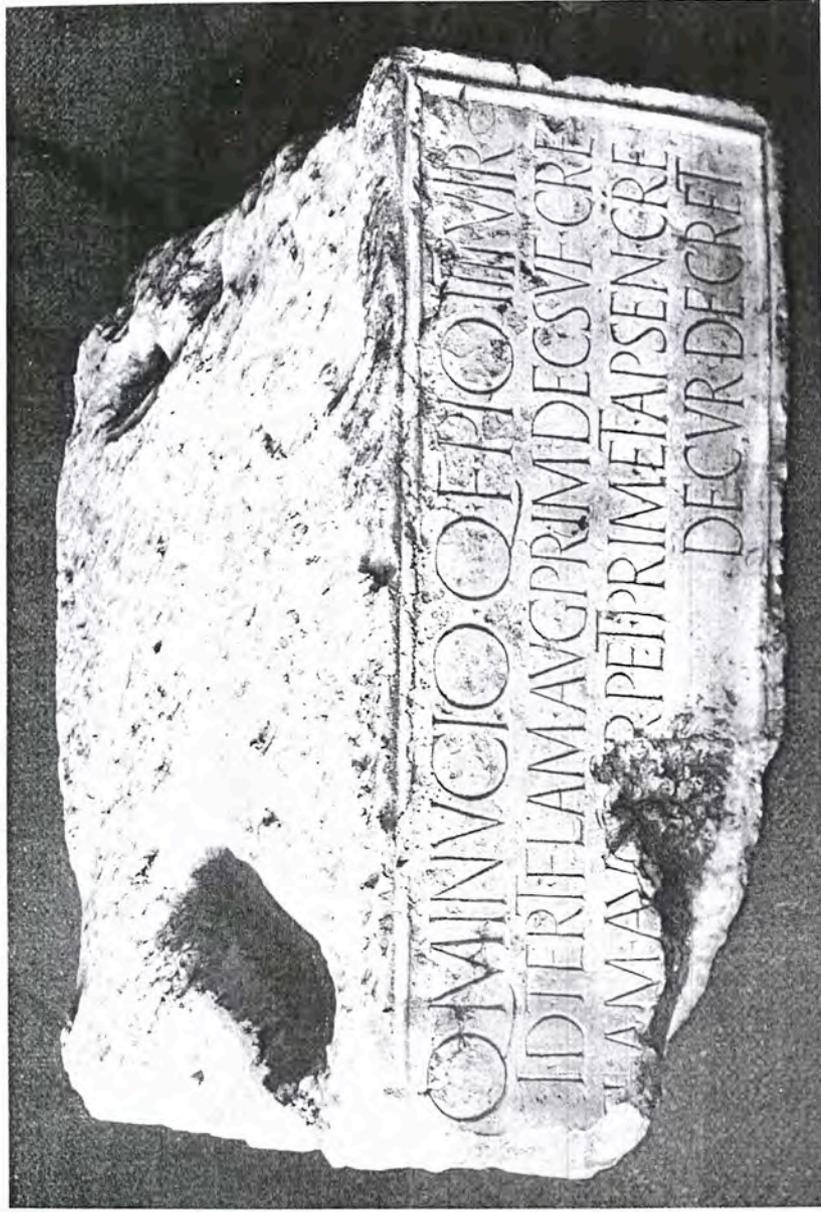


10. — Blocchi nuragici riadoperati nel Temp'io di Tanit.

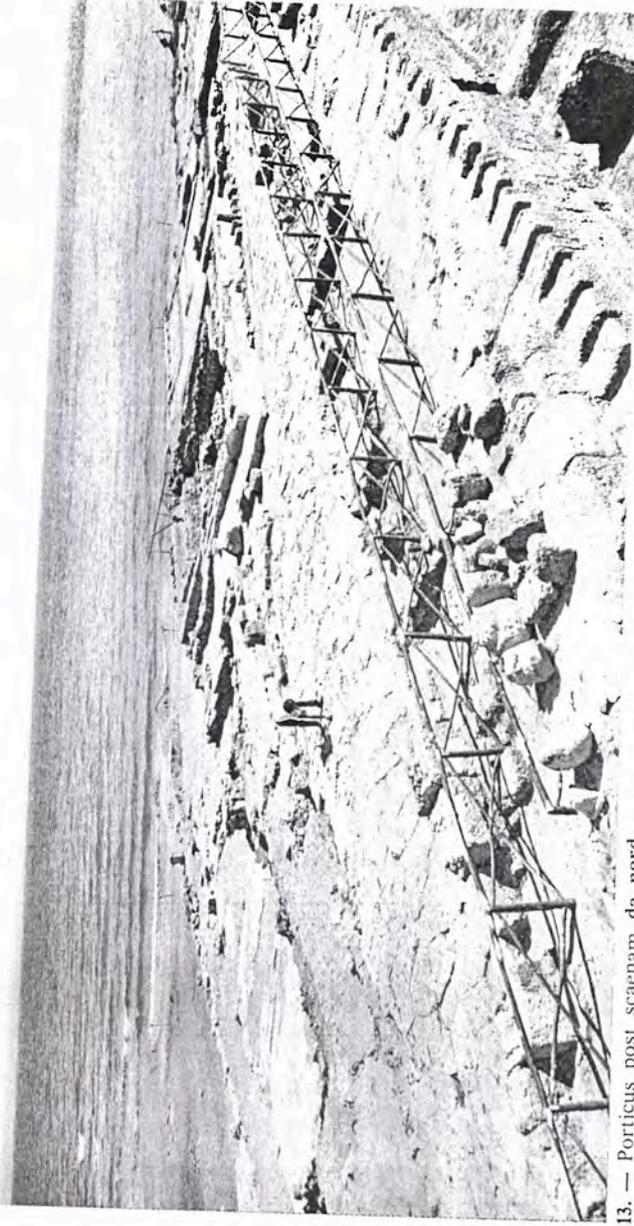


11. — Avanzi di un porticato nel Foro.



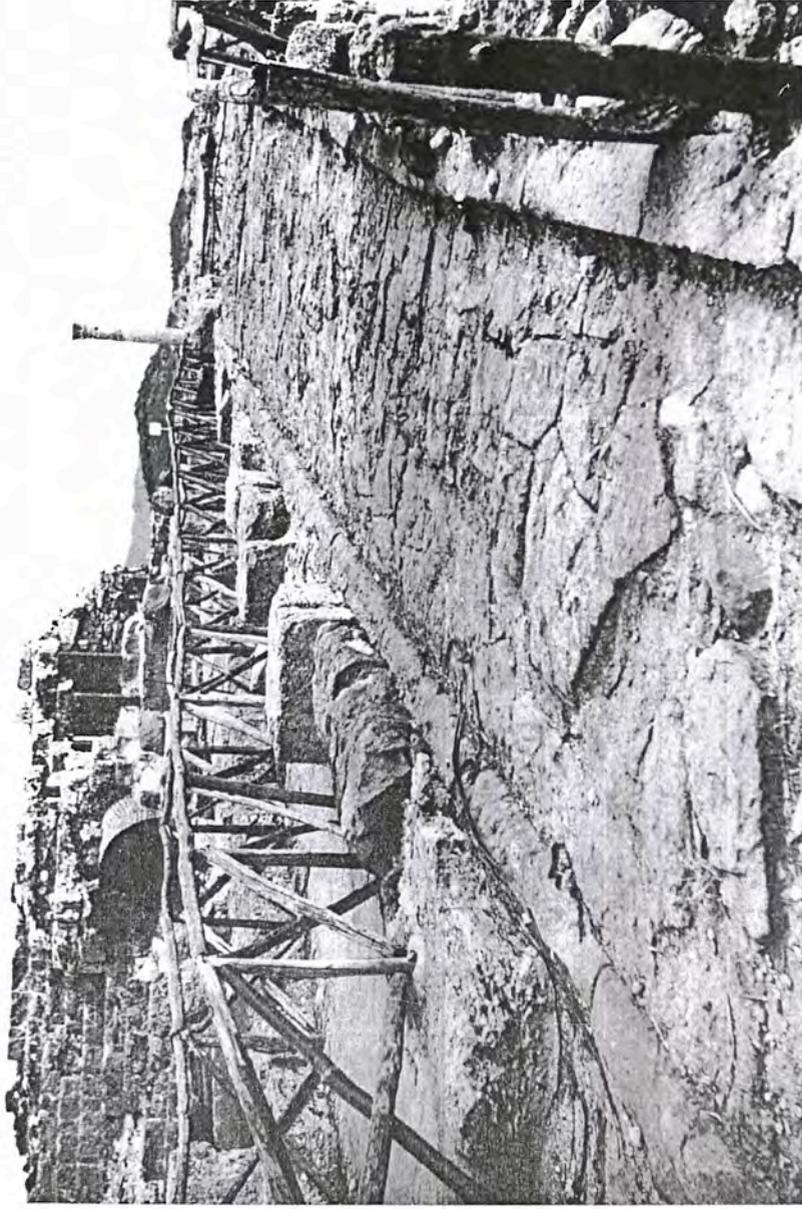


12. — La base di Quinto Minucio Pto (museo cagliaritano).

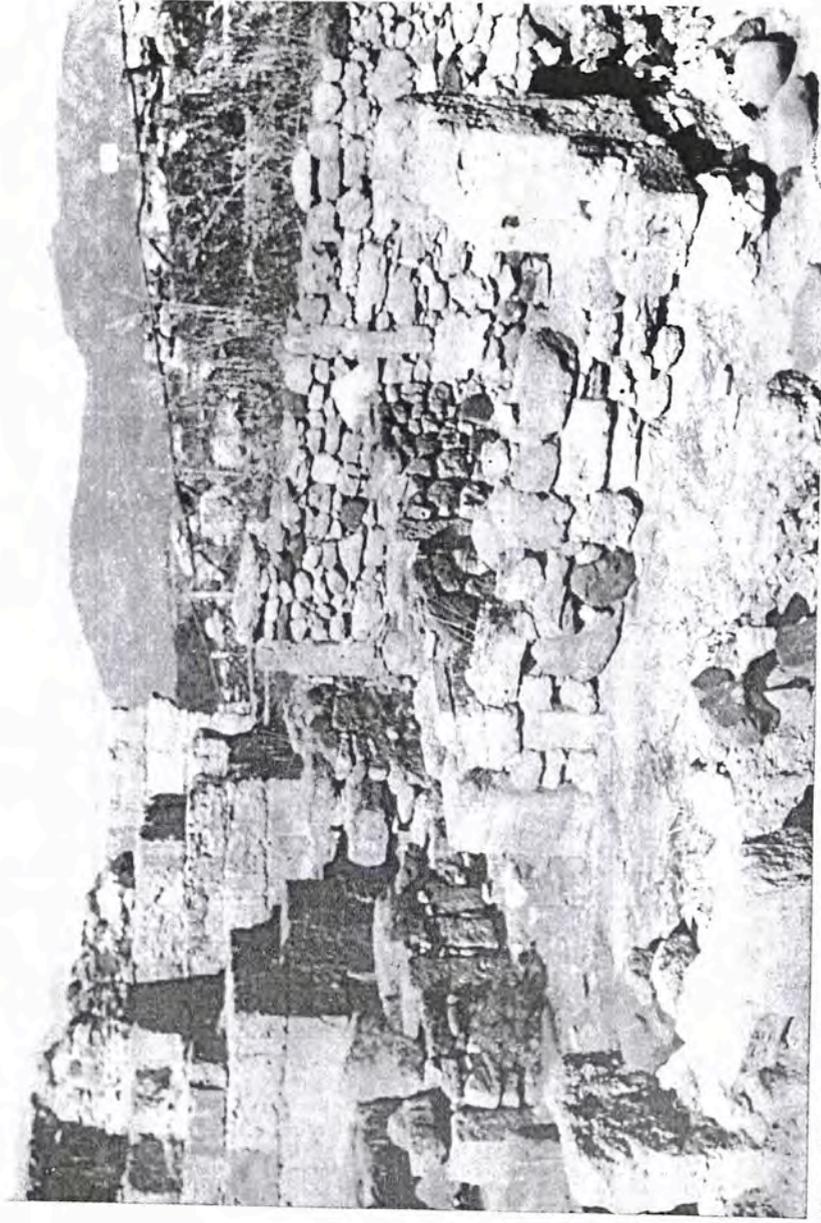


13. — Porticus post scaenam da nord.

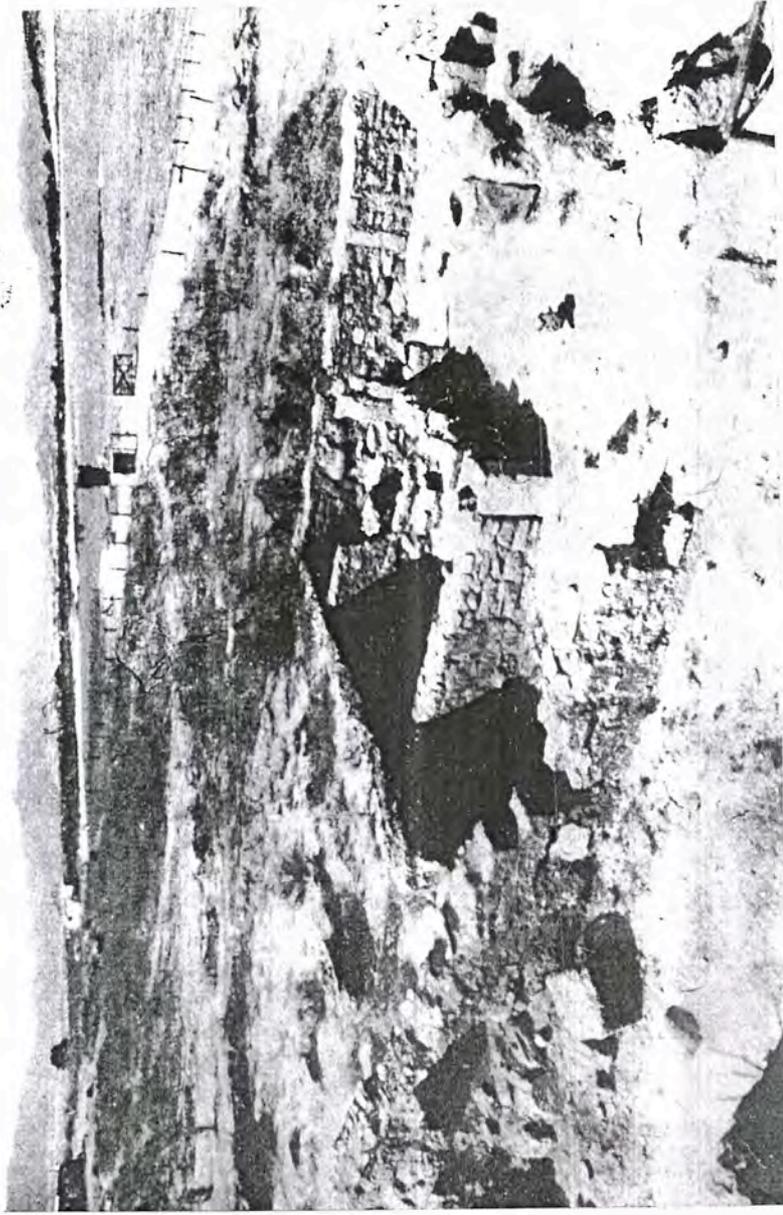




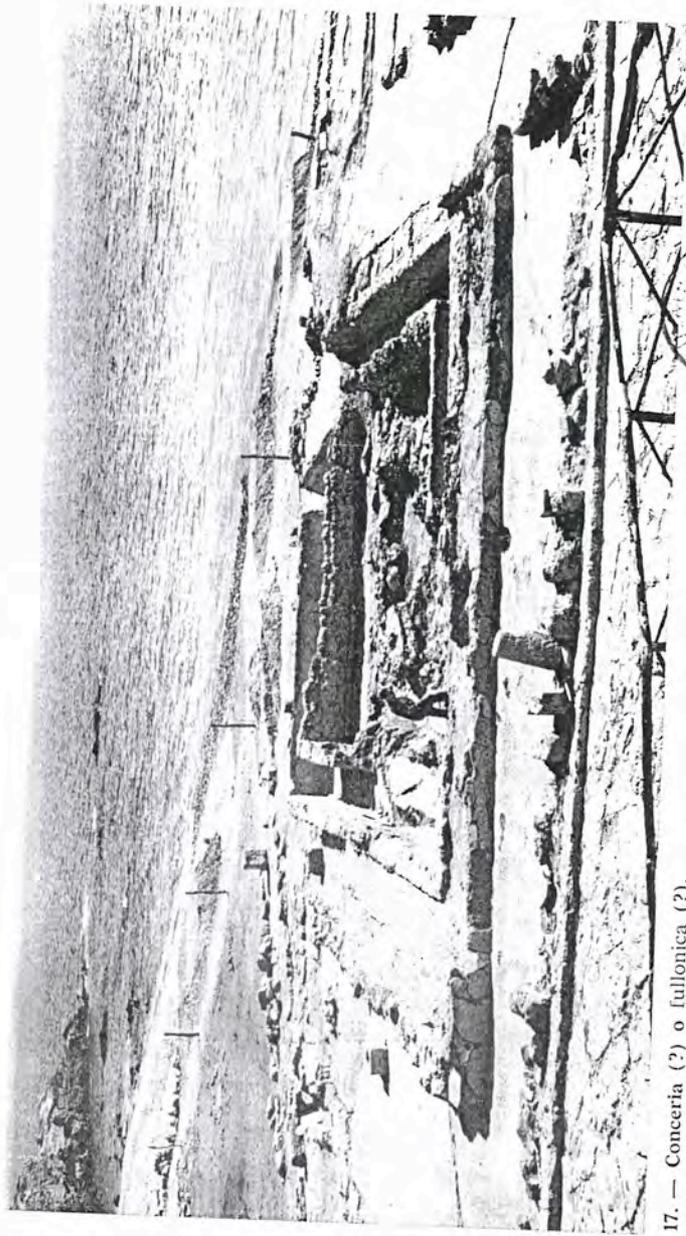
14. — La strada D-E vista da sud.



15. — Casa con muri «a telaio», esterno.



16. — Interno della casa della fig. precedente.



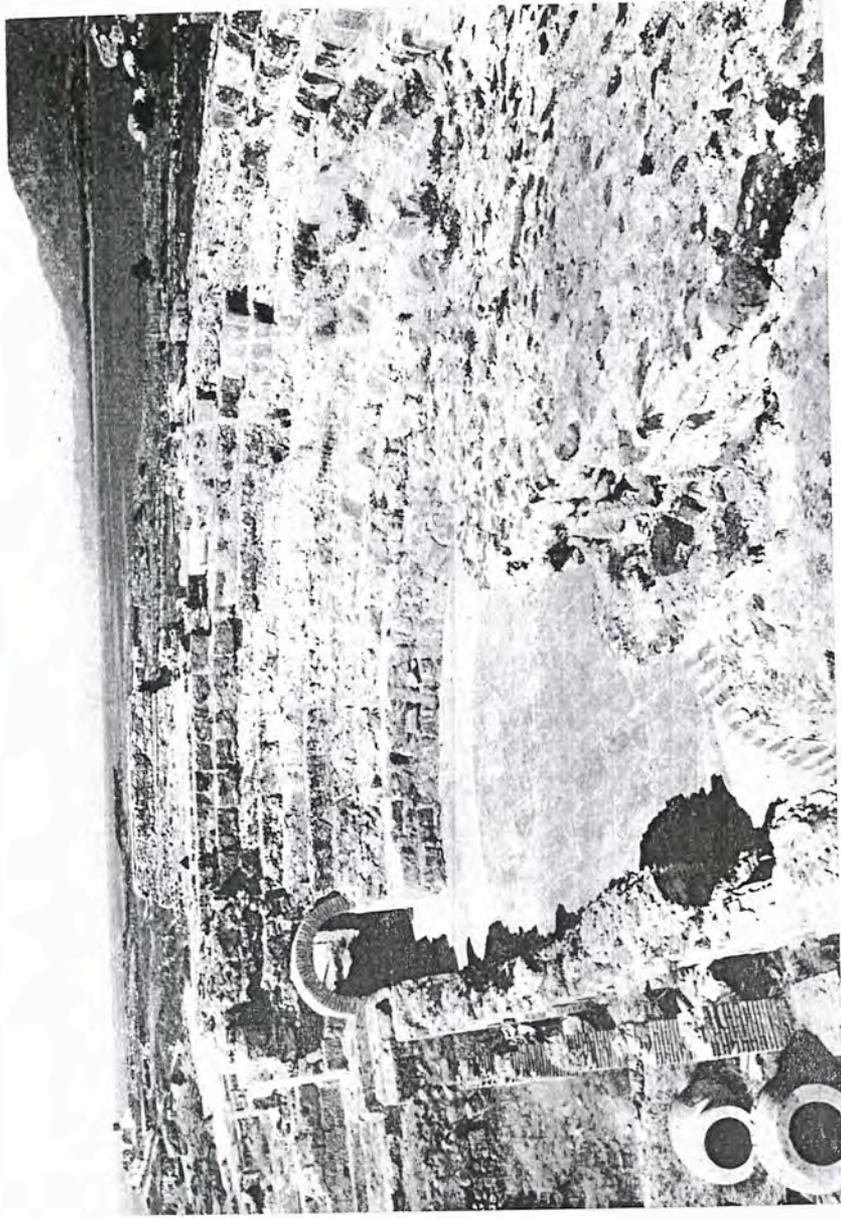
17. — Conceria (?) o fullonica (?).



18. — Teatro: orchestra prima del restauro.



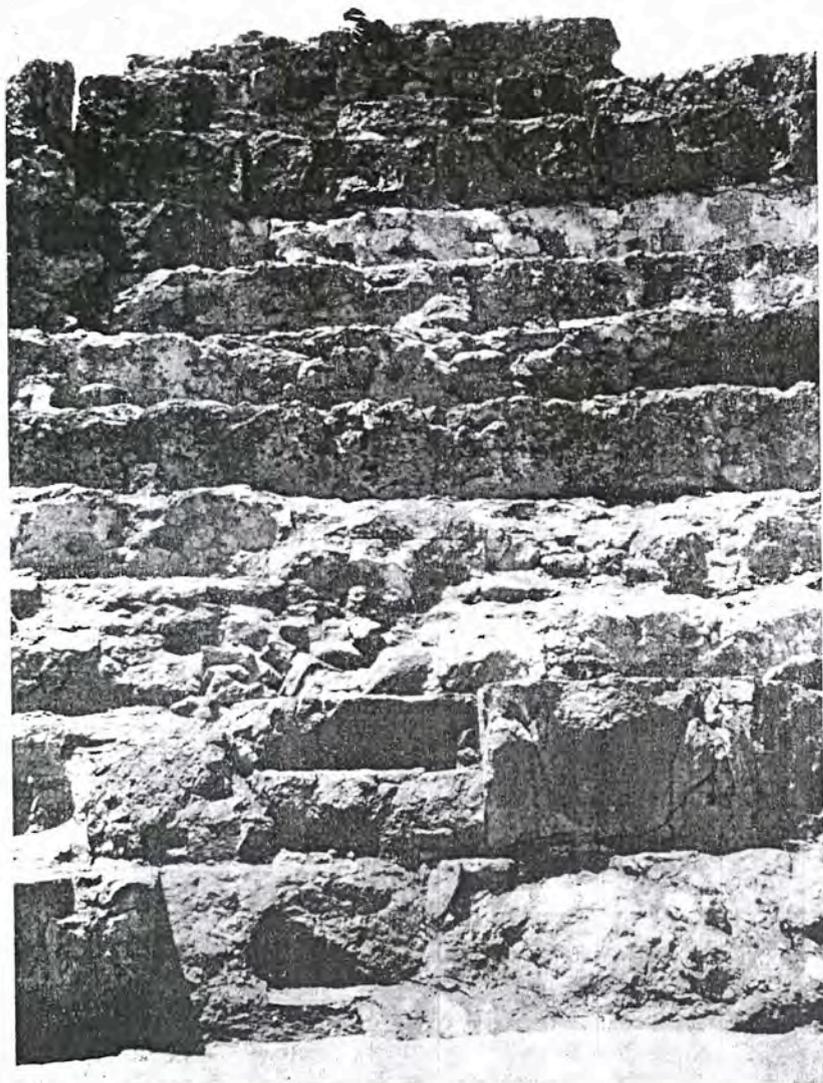
19. — Teatro: cavea ed orchestra prima dei restauri.



20. — Teatro: interno dopo i restauri.



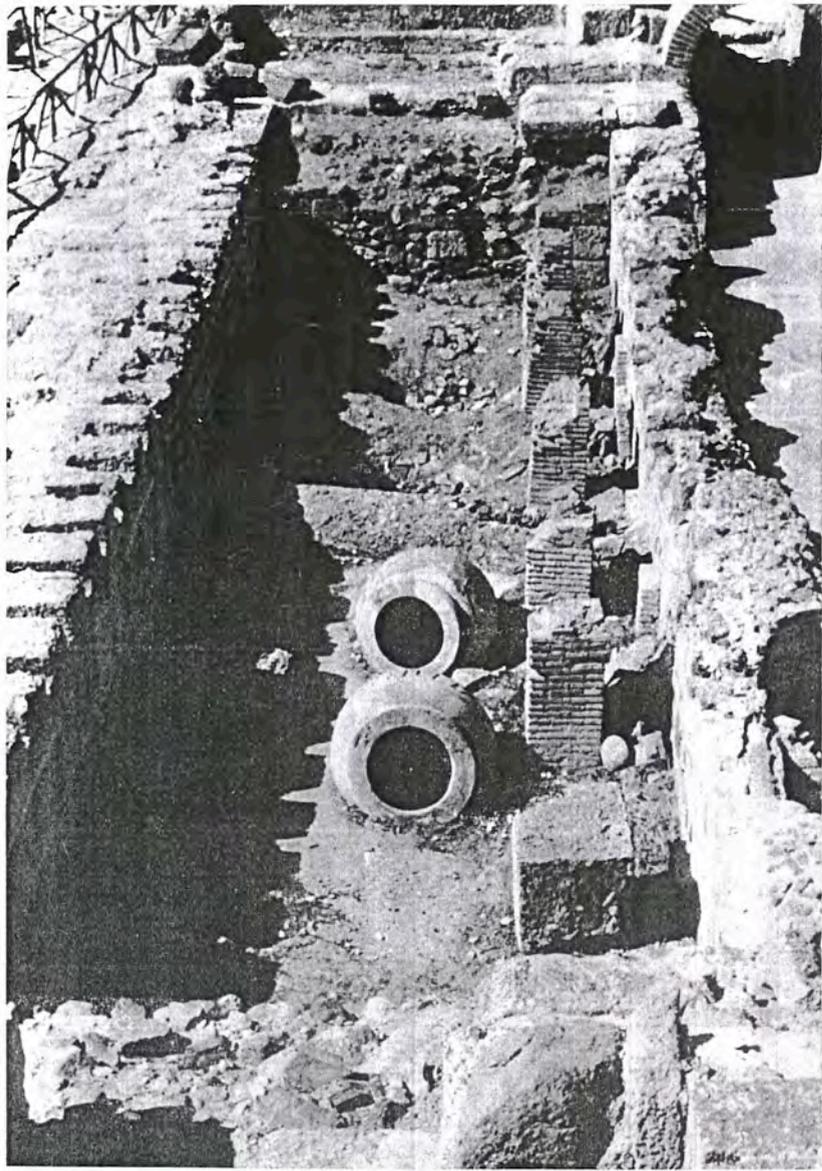
21. — Teatro: via e precipitazione da N.E.



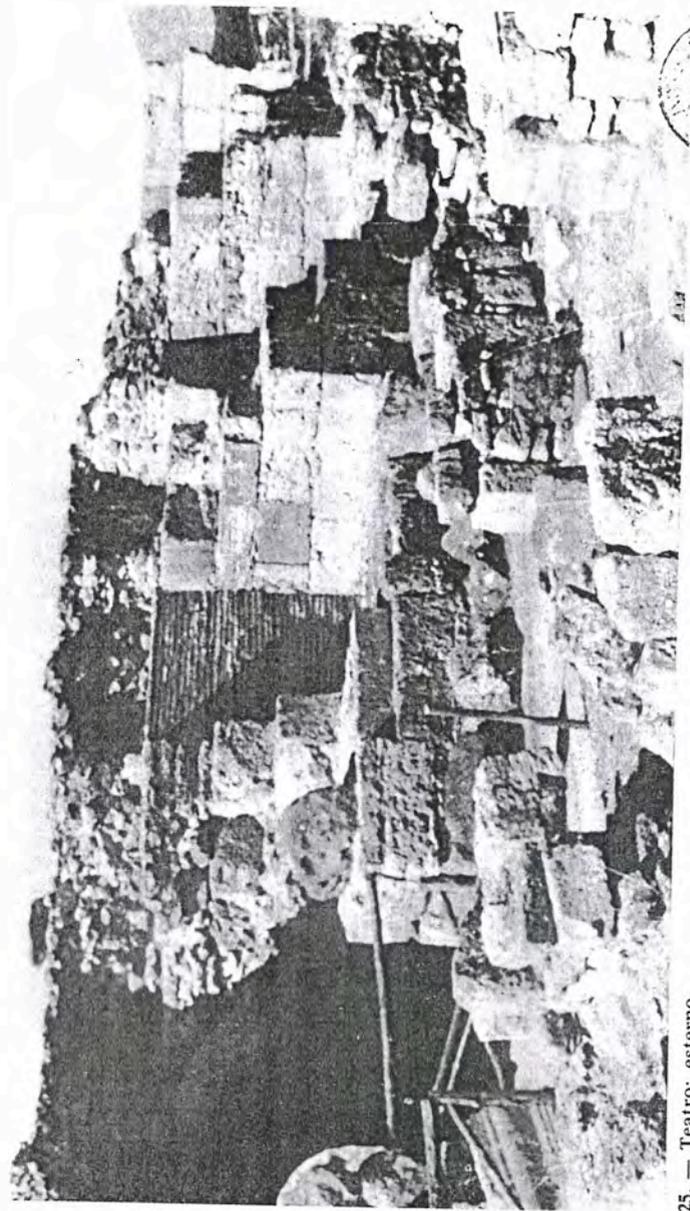
22. — Teatro: uno dei Klimakes.



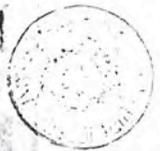
23. — Teatro: orchestra col pavimento restaurato.

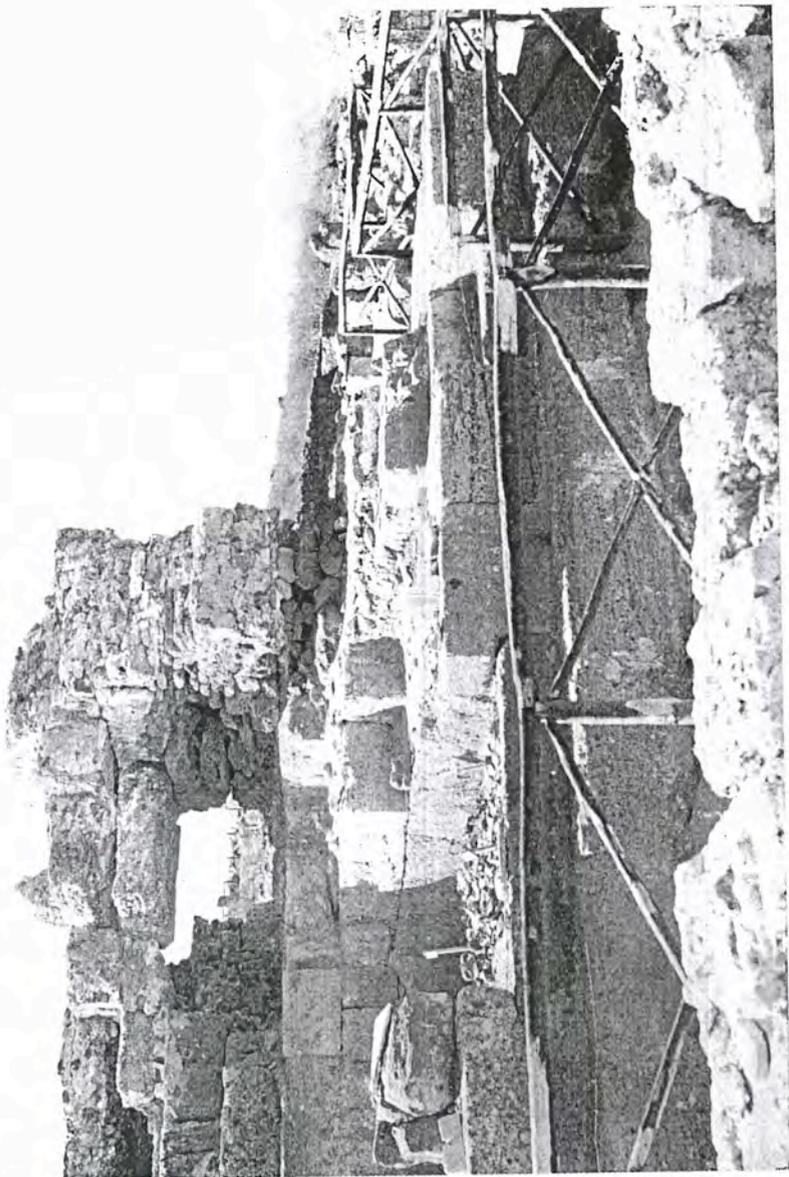


24. — Teatro: iposcenio.

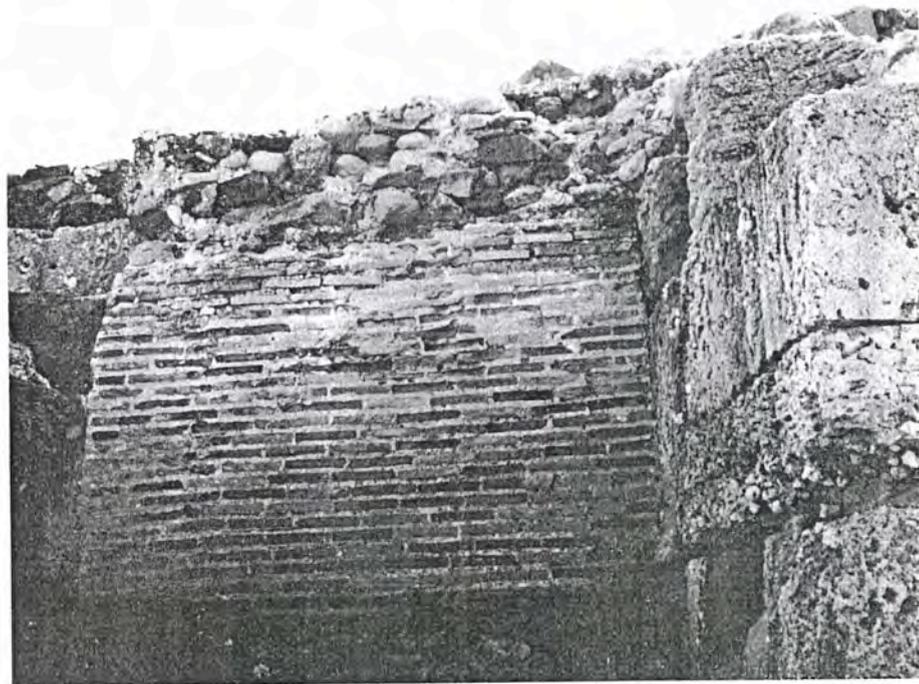


25. — Teatro: esterno.

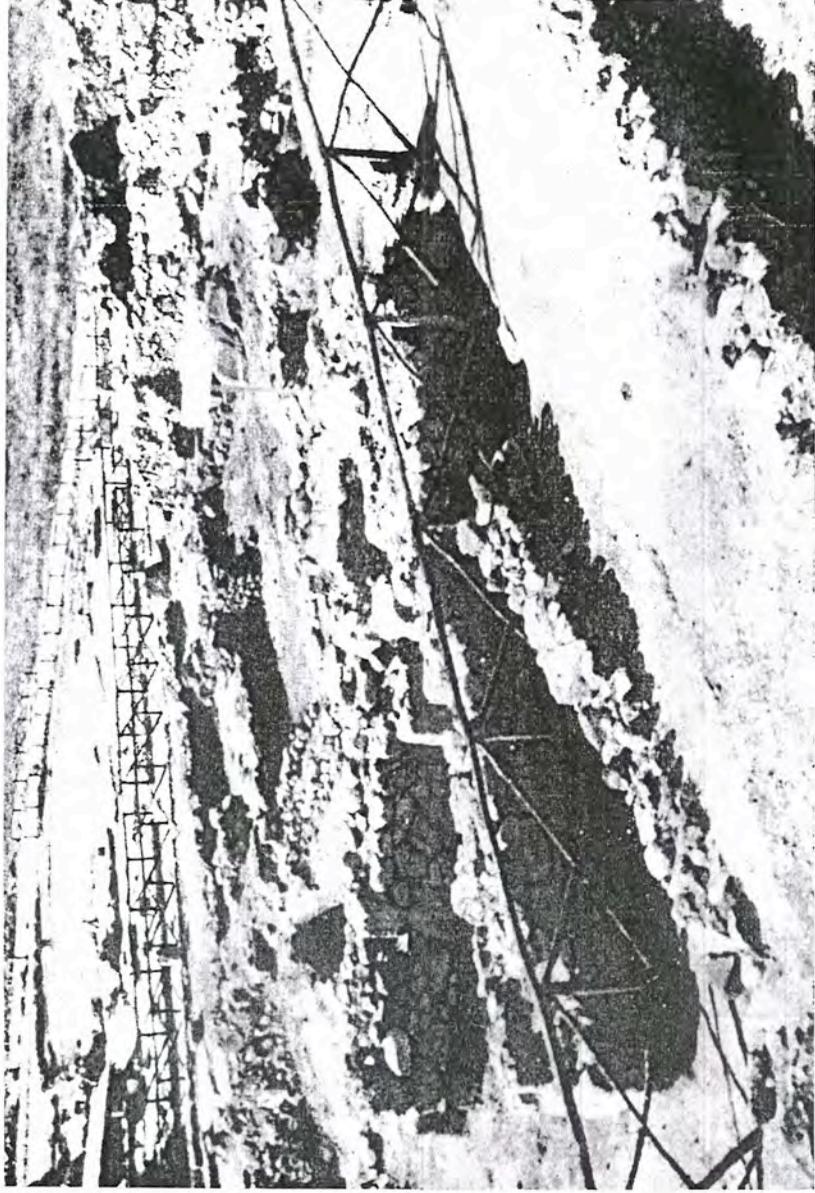




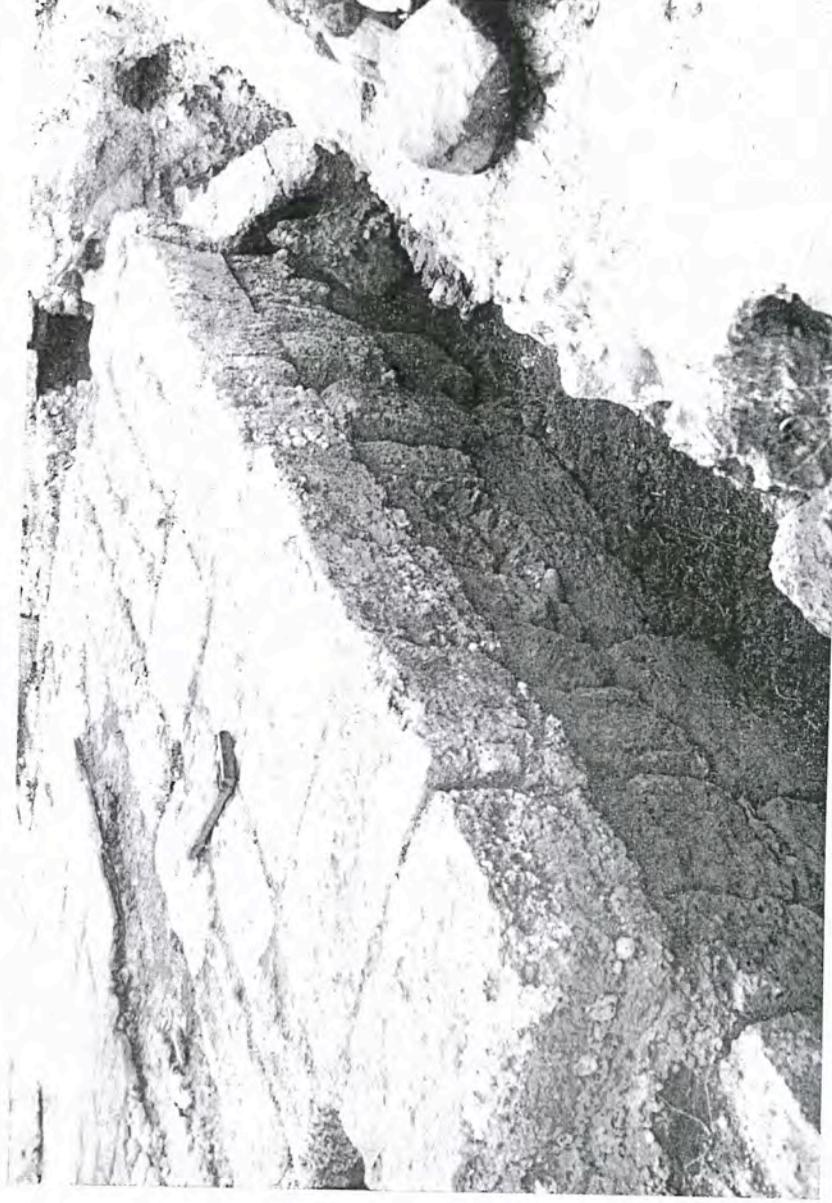
26. — Teatro: angolo esterno.



27. — Teatro: parete di mattoni di uno dei nicchioni.

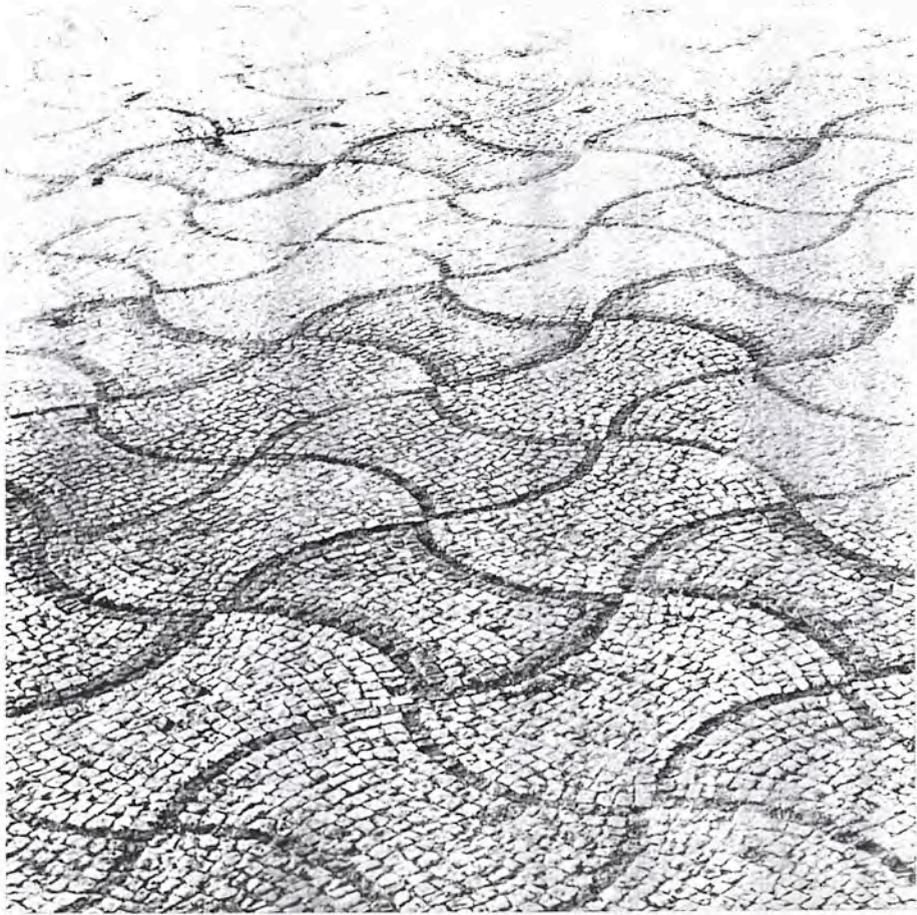


28. — Officina fusoria.

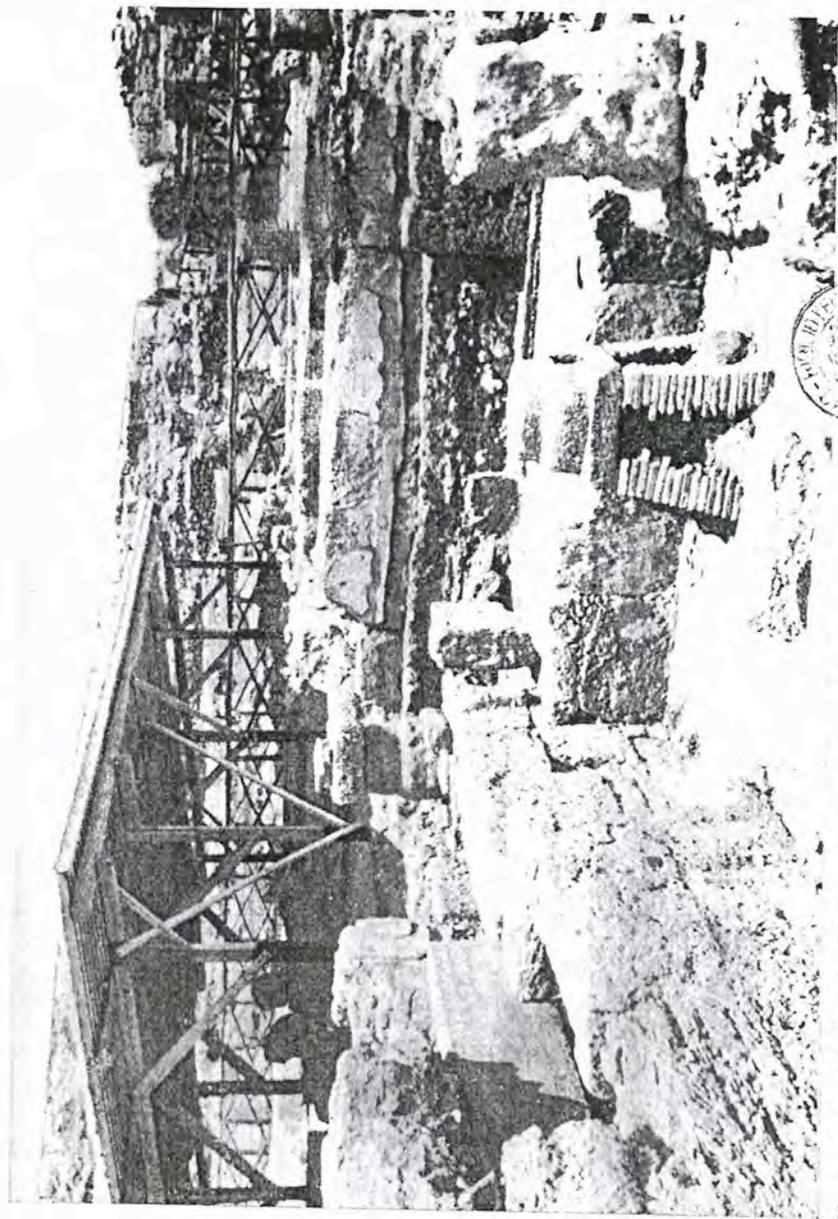


29. — Strutture puniche sotto alle Terme Centrali.

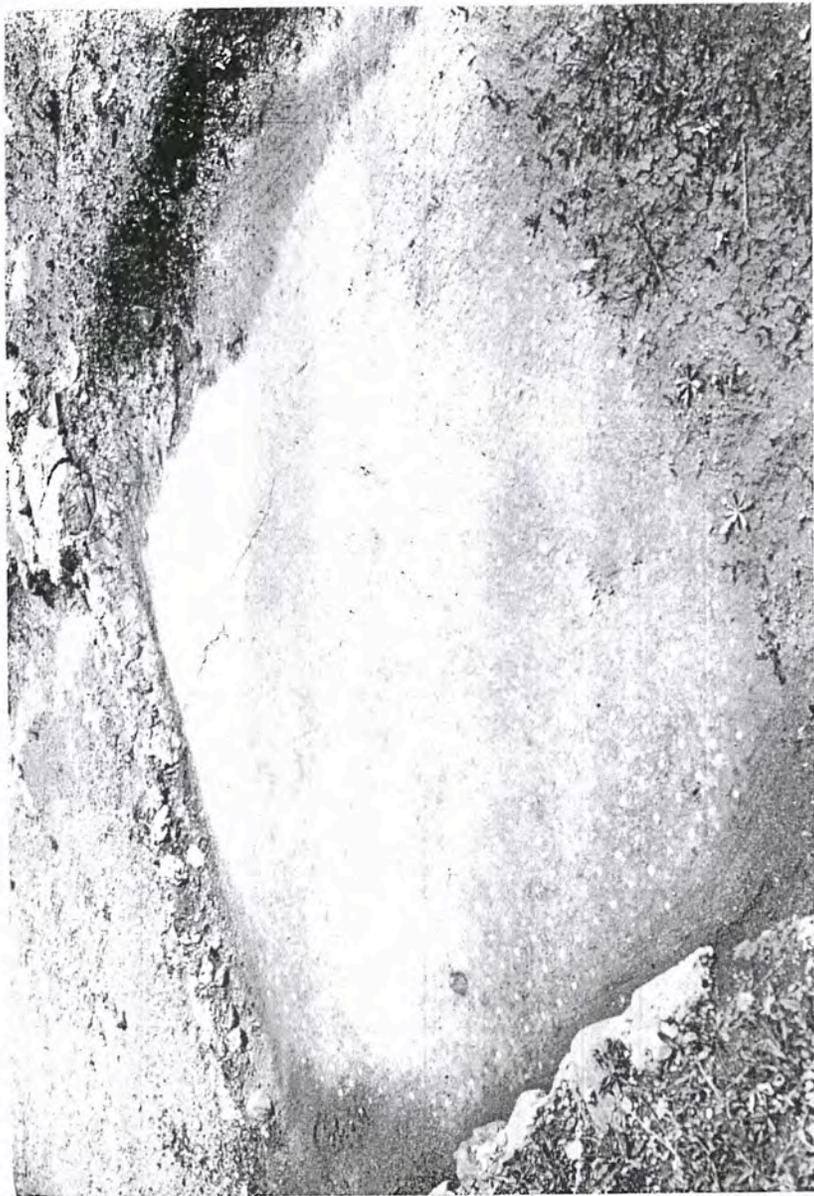




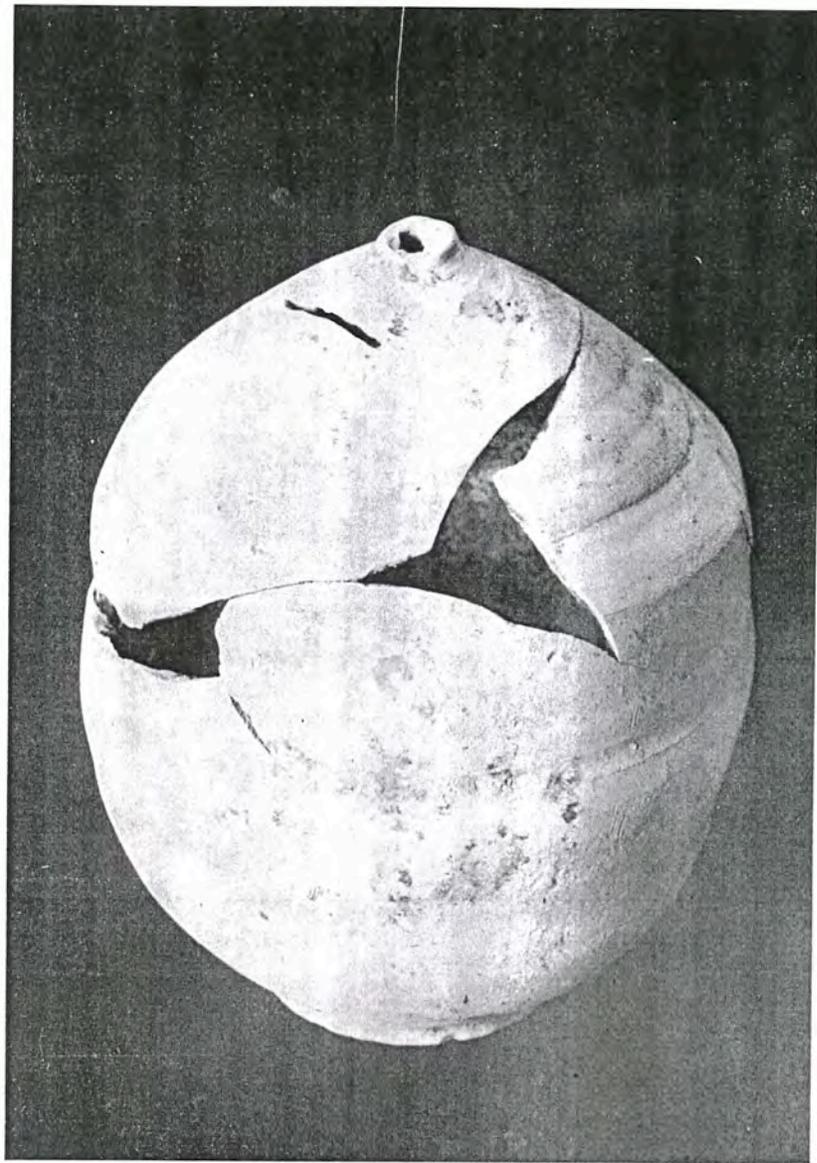
30. — Terme Centrali: mosaico del frigidario.



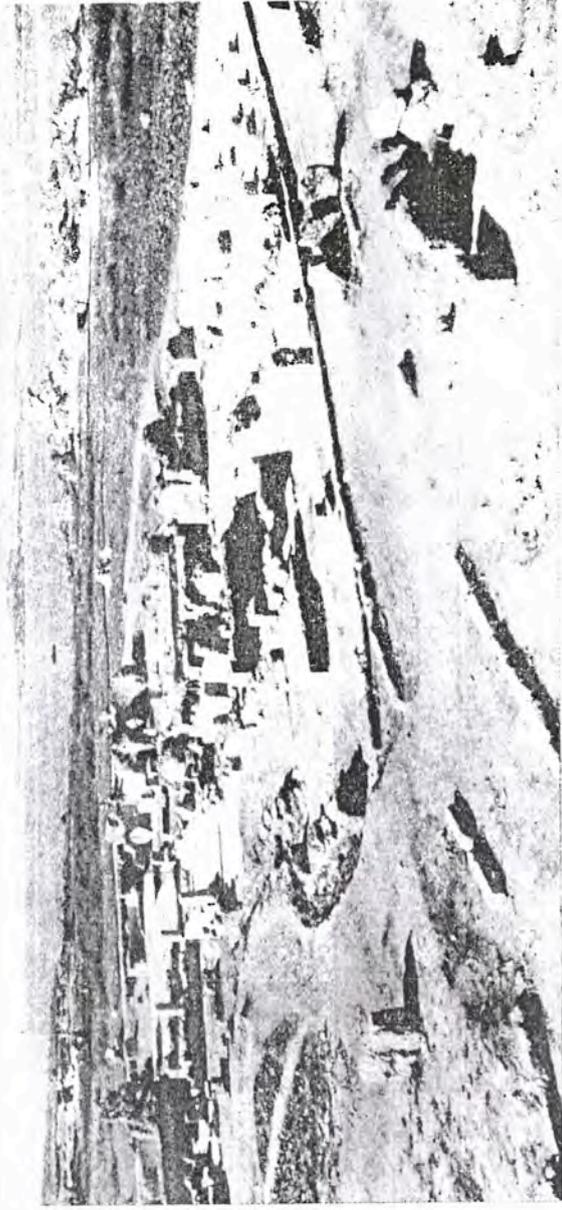
31. — Ambienti d'età repubblicana sotto alle Terme Centrali.



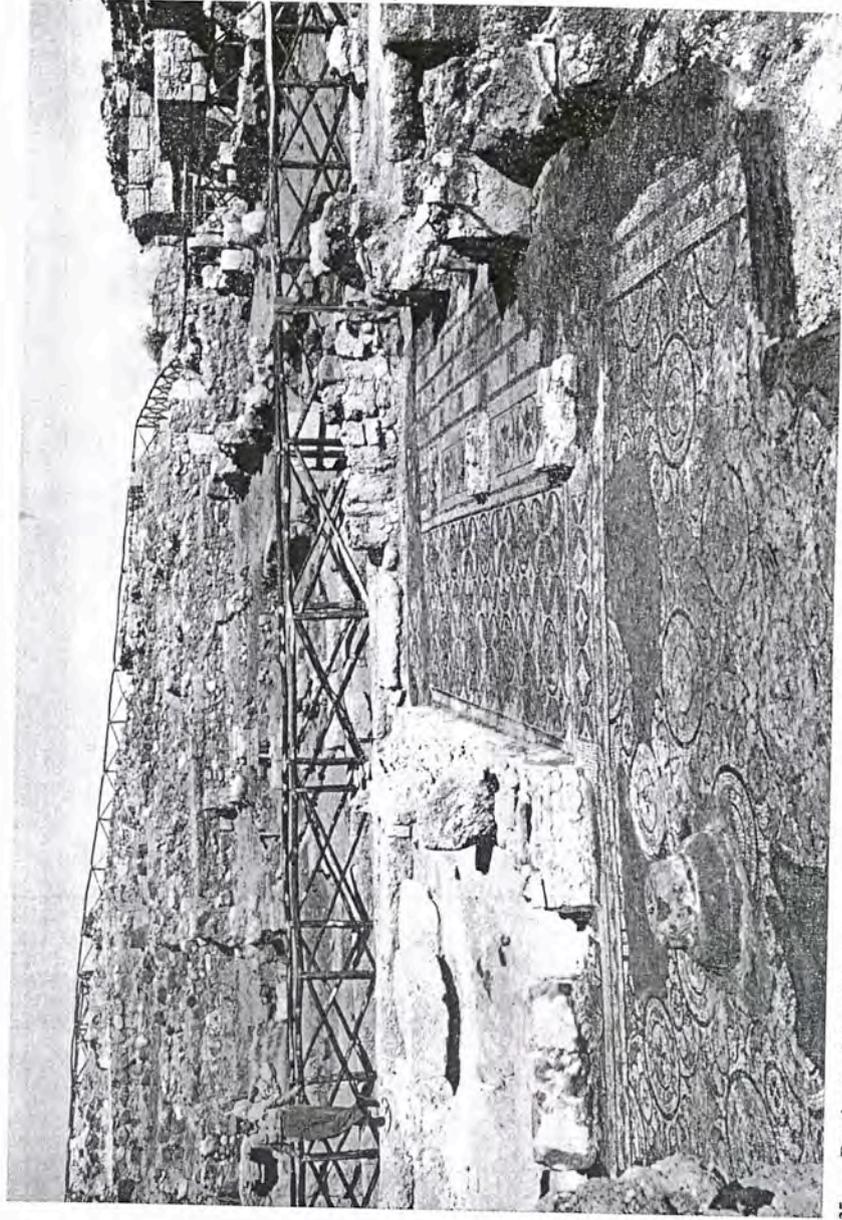
32. — Pavimento d'epoca repubblicana sotto alle Terme Centrali.



33. — Salva-denari punico in terracotta (museo cagliaritano).

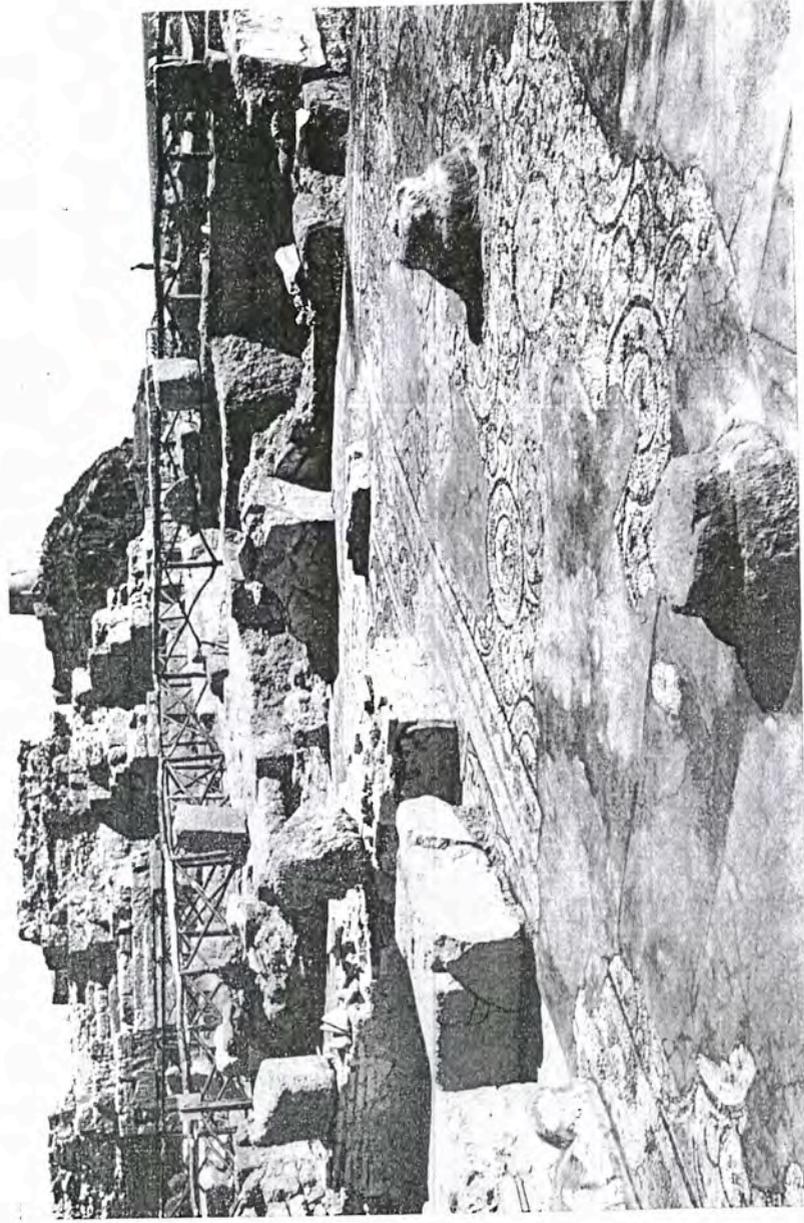


34. — Terme Centrali e «Ninfeo» subito dopo lo scavo.

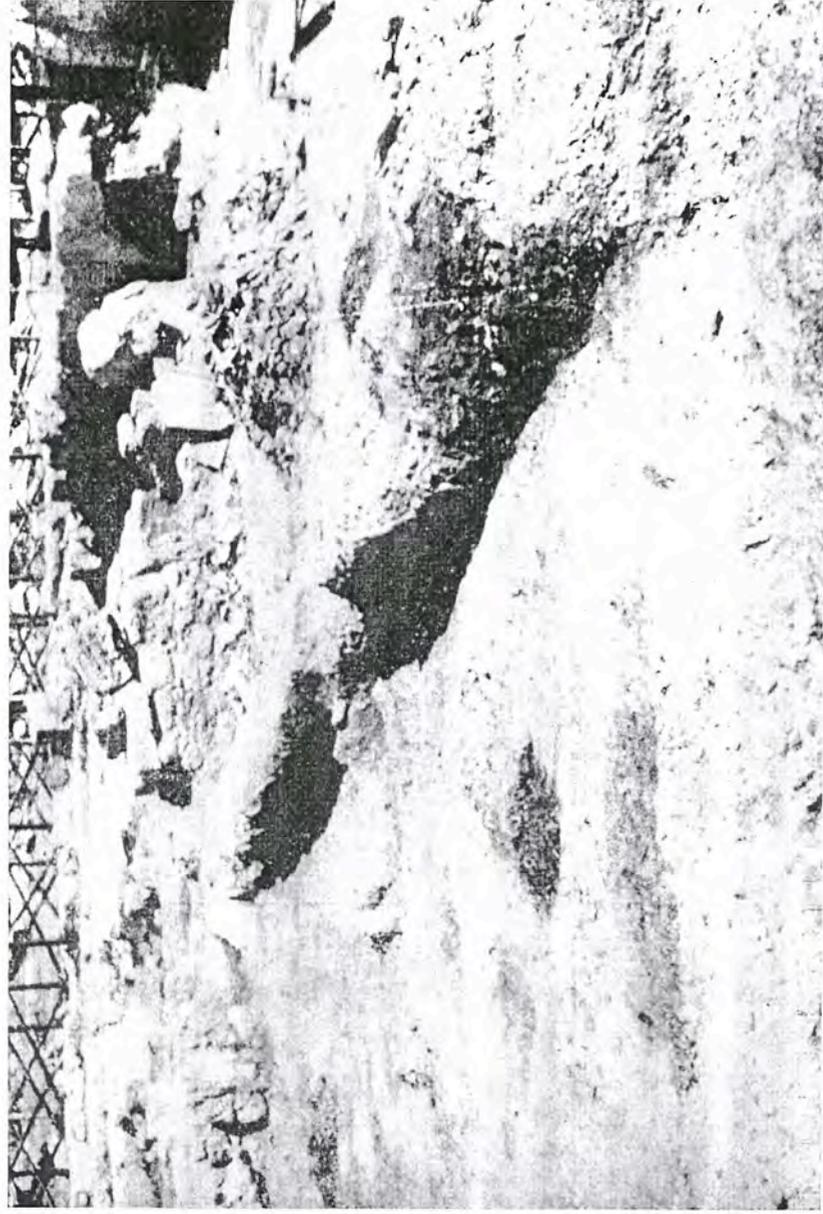


35. — Porticato del «ninfeo».





36. — Porticato del «ninfeo» da un altro punto



37. — Muro di fango.

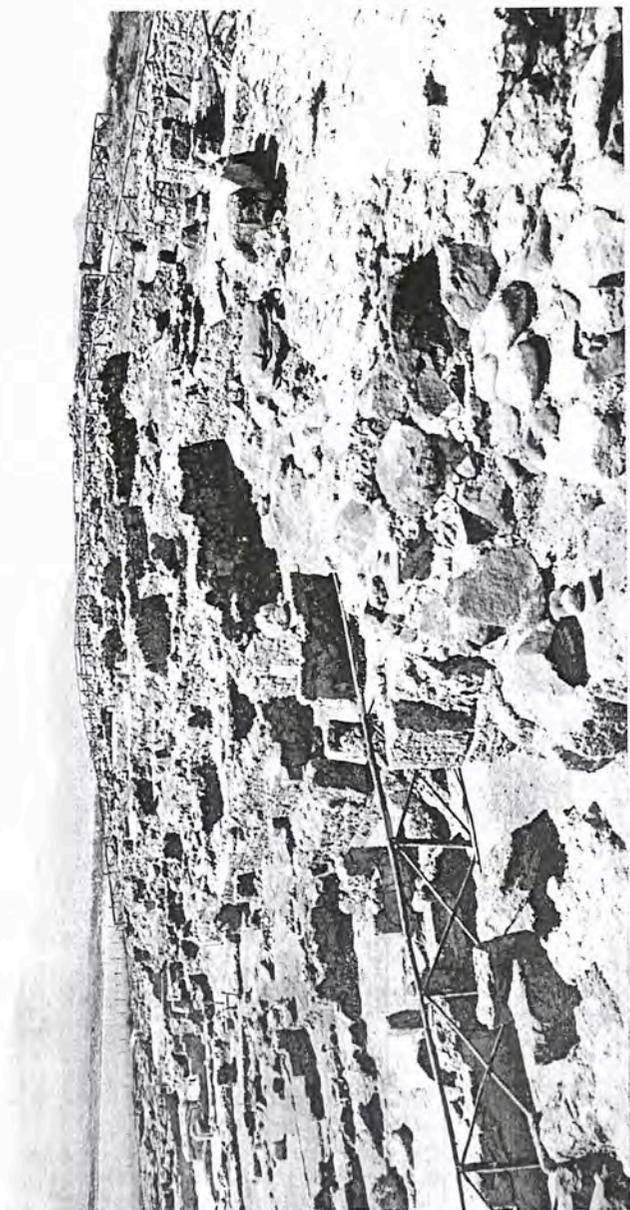




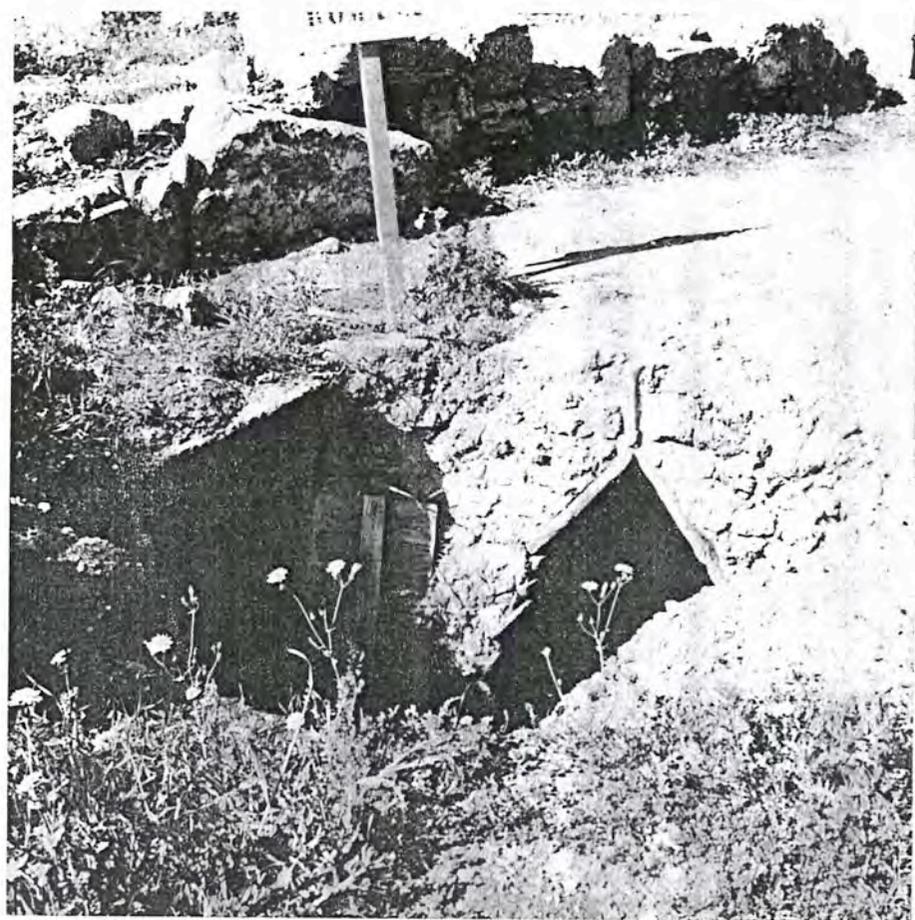
38. — Fontana pubblica.



39. — La «Kasbah» dalla strada E-G.



40. — La «Kasbah» dall'altura di Tamit.



41. — Un lucernario della cloaca.



42. — La strada G-K da nord.

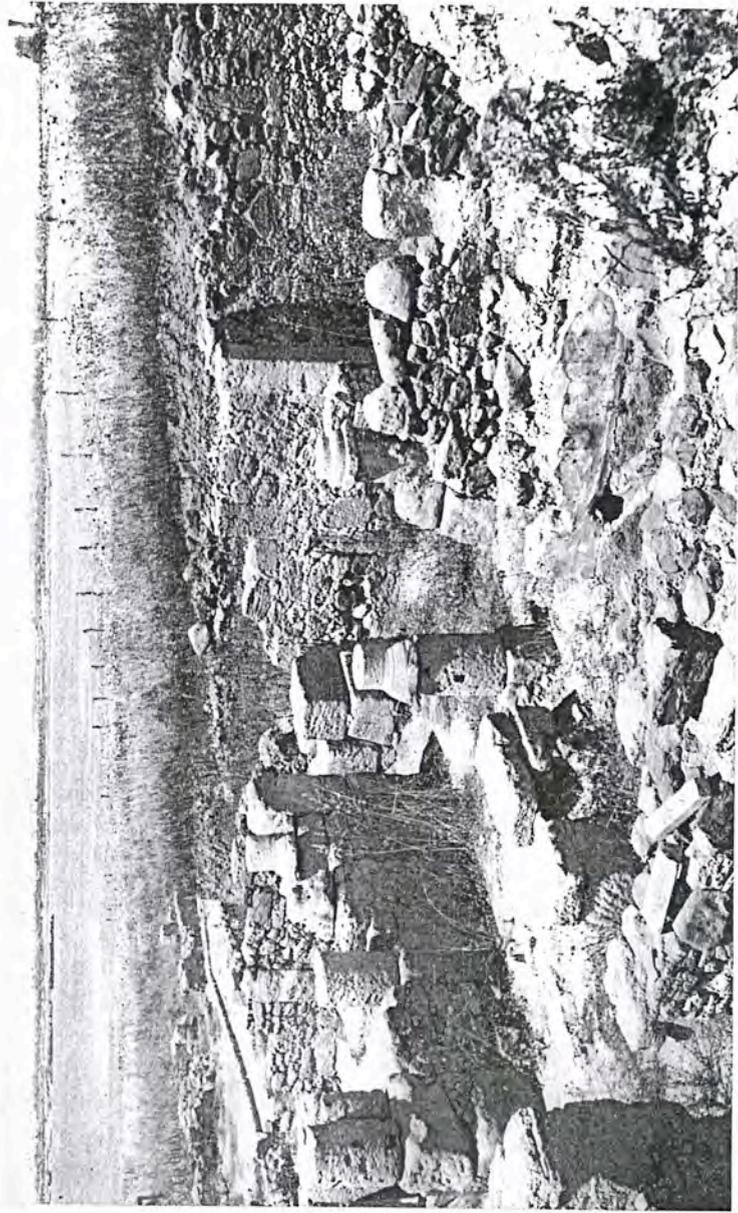


43. — La strada G-K da sud.



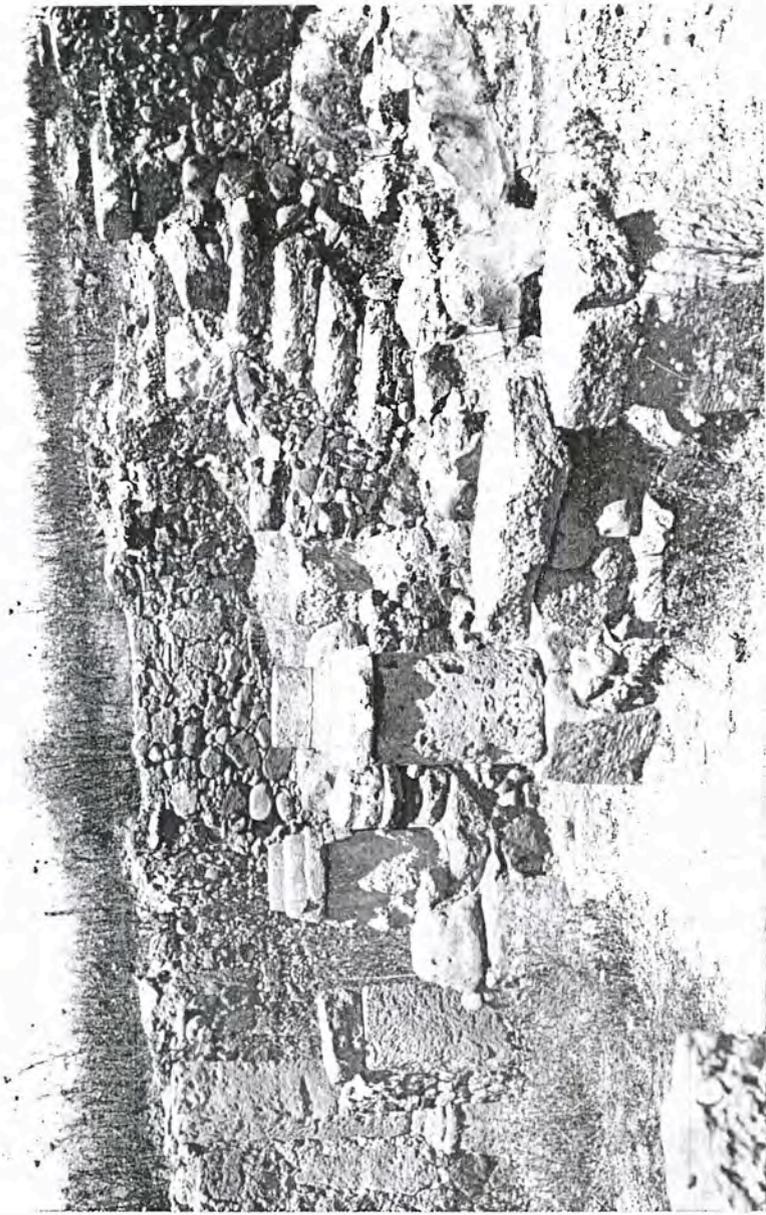


44. — La strada G-M da ovest.



45. — Casa del triclinio estivo.

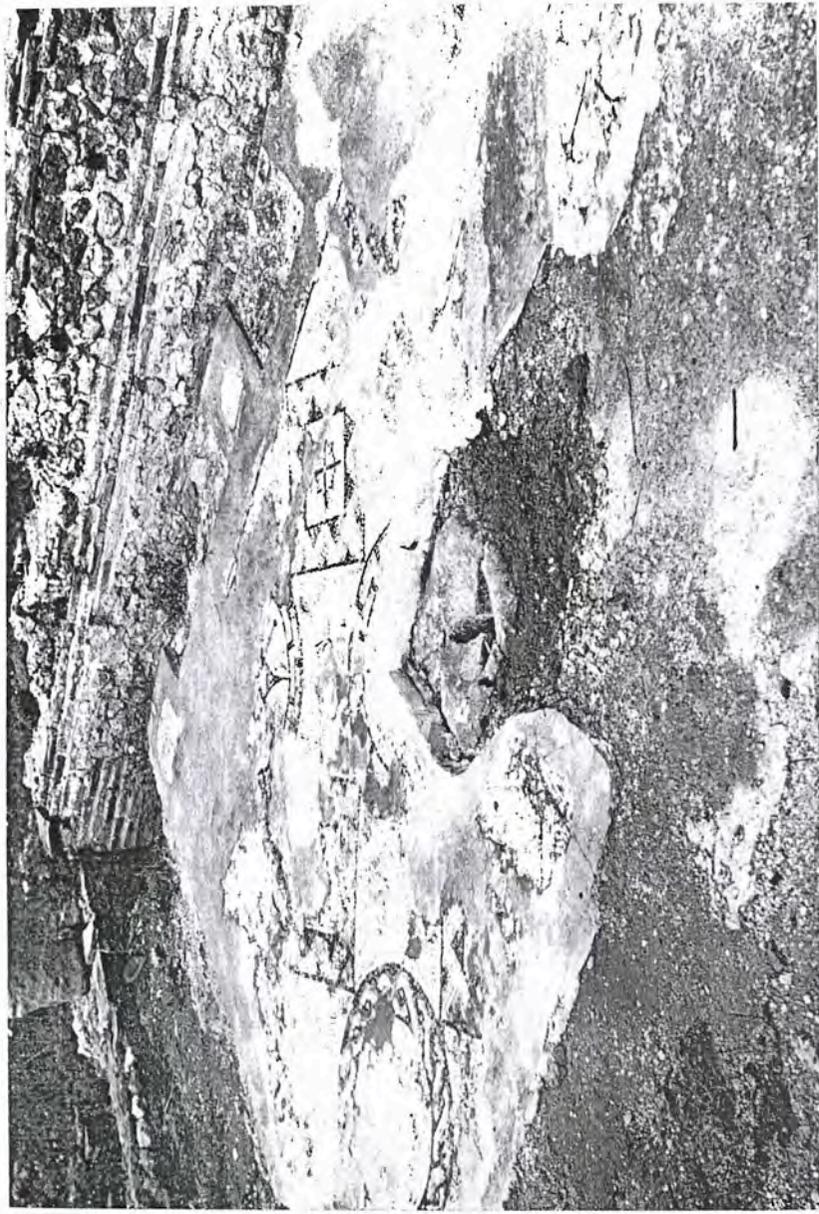




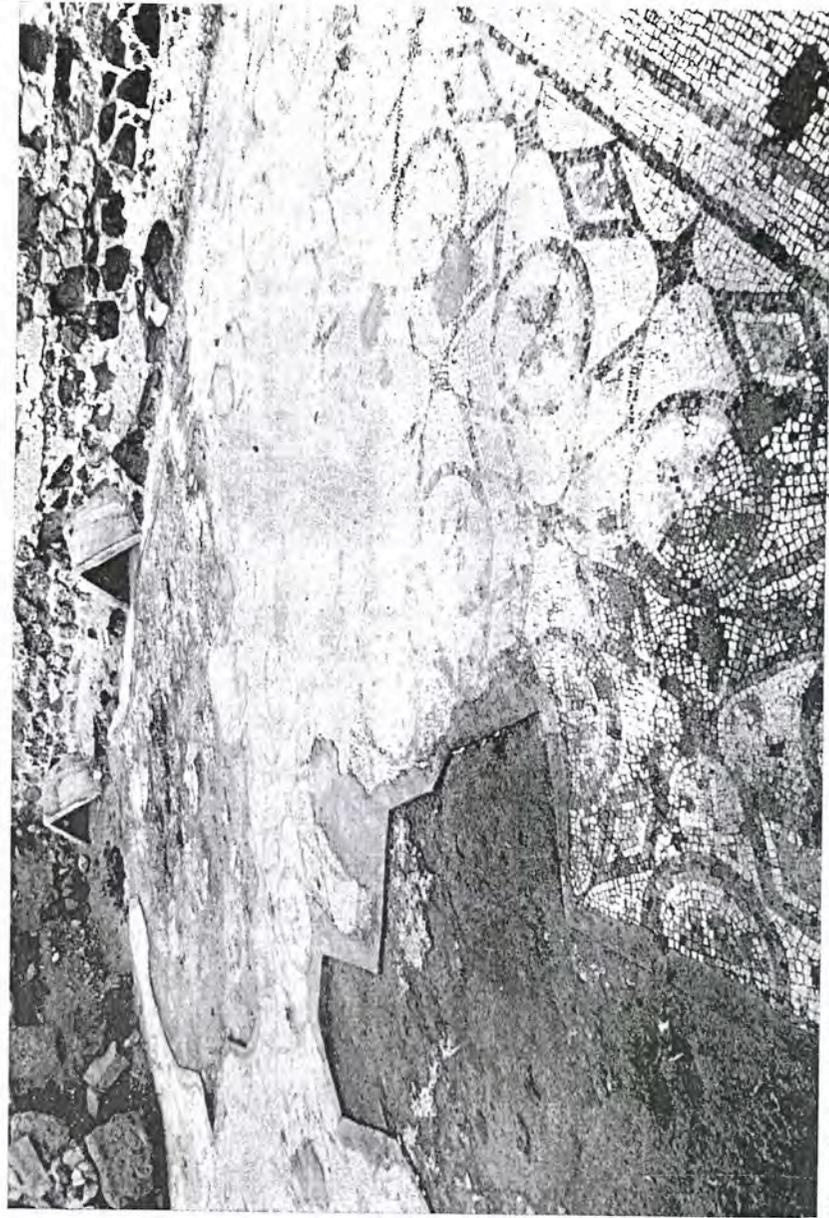
46. — Altra veduta della casa della fig. precedente.



47. — Piccole Terme: veduta d'insieme.

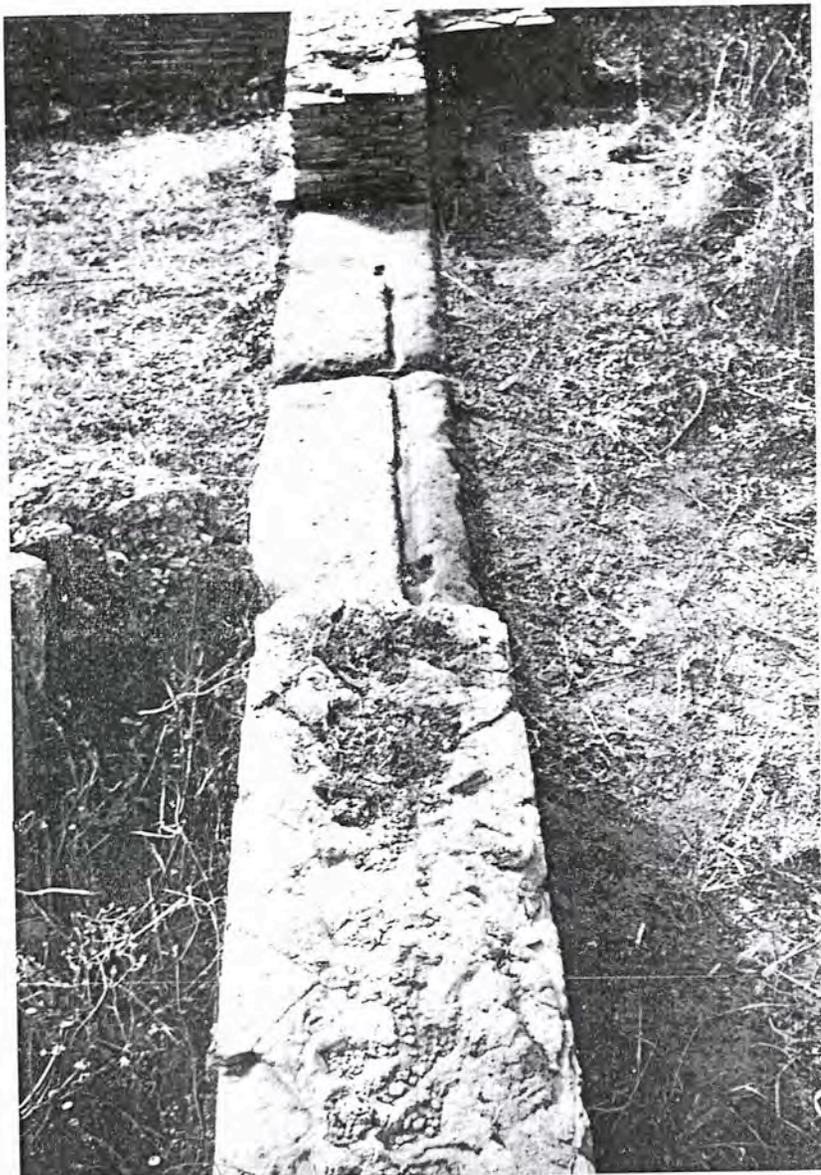


48. — Piccole Terme: frigidario.

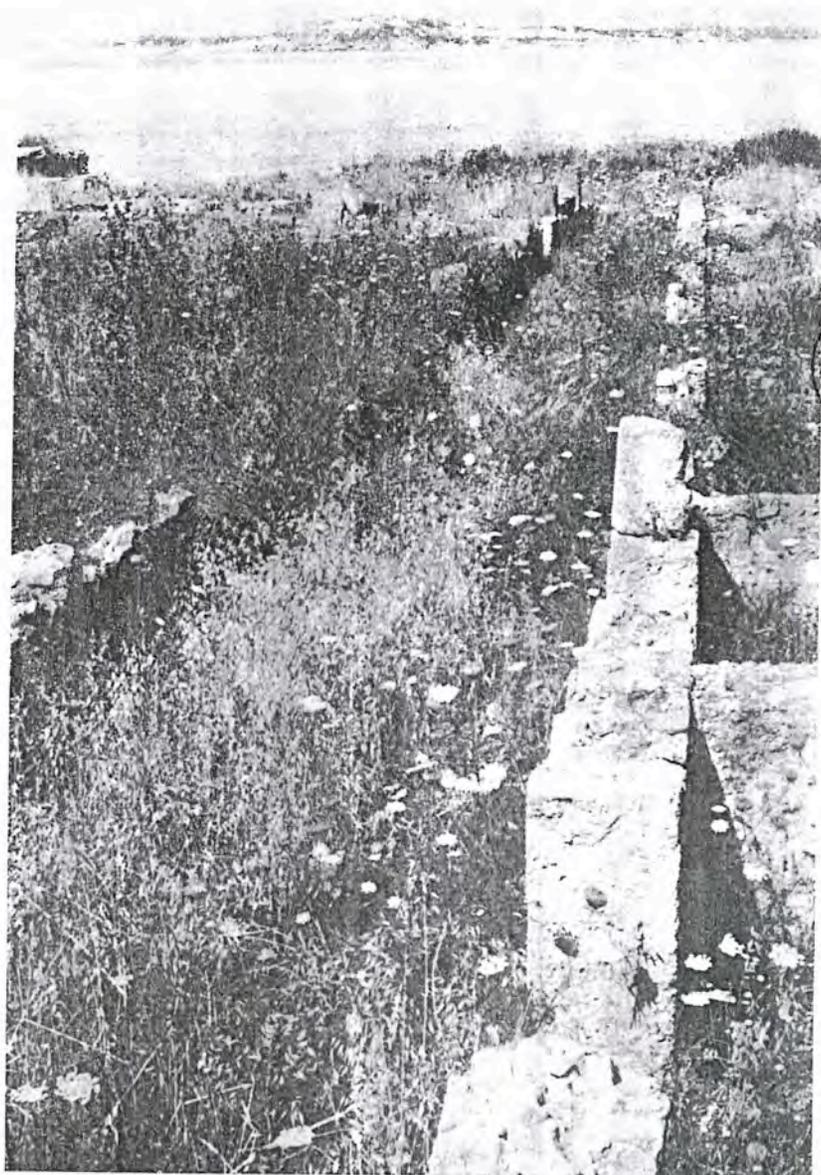


49. — Piccole Terme: apoditerio.





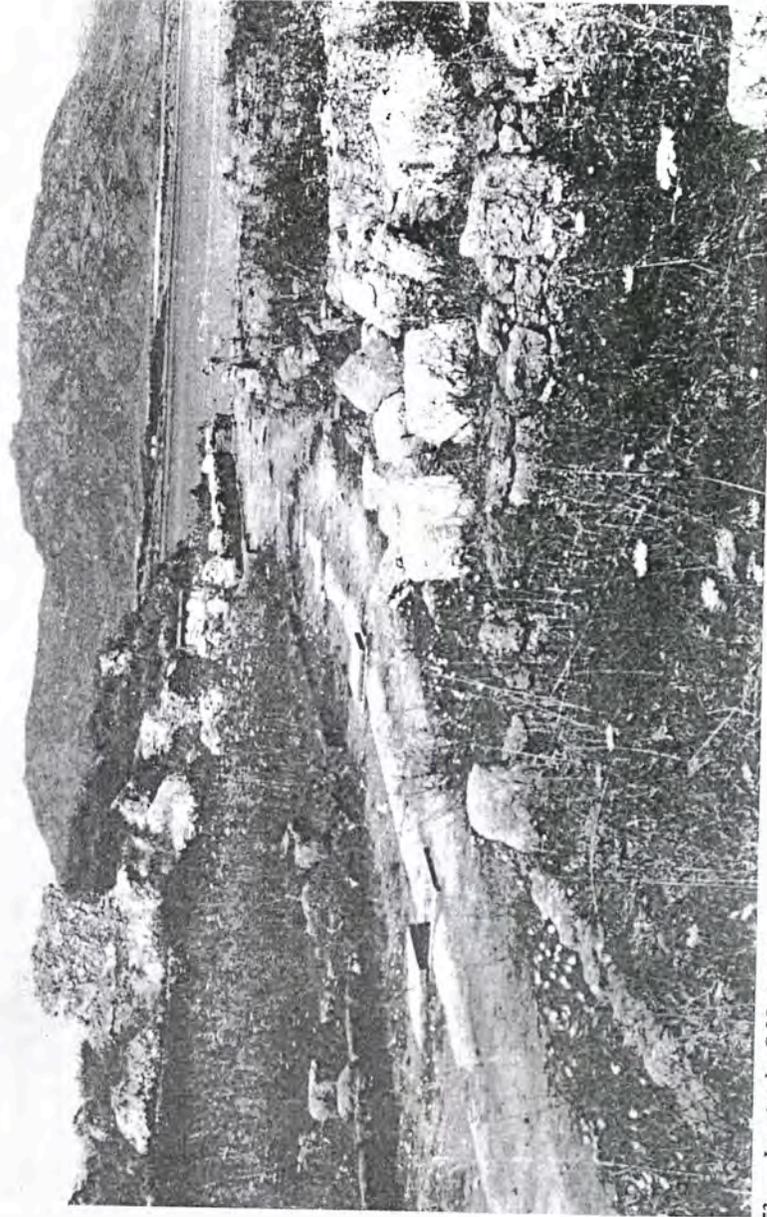
50. — Soglia di taberna dell'edificio XVIII.



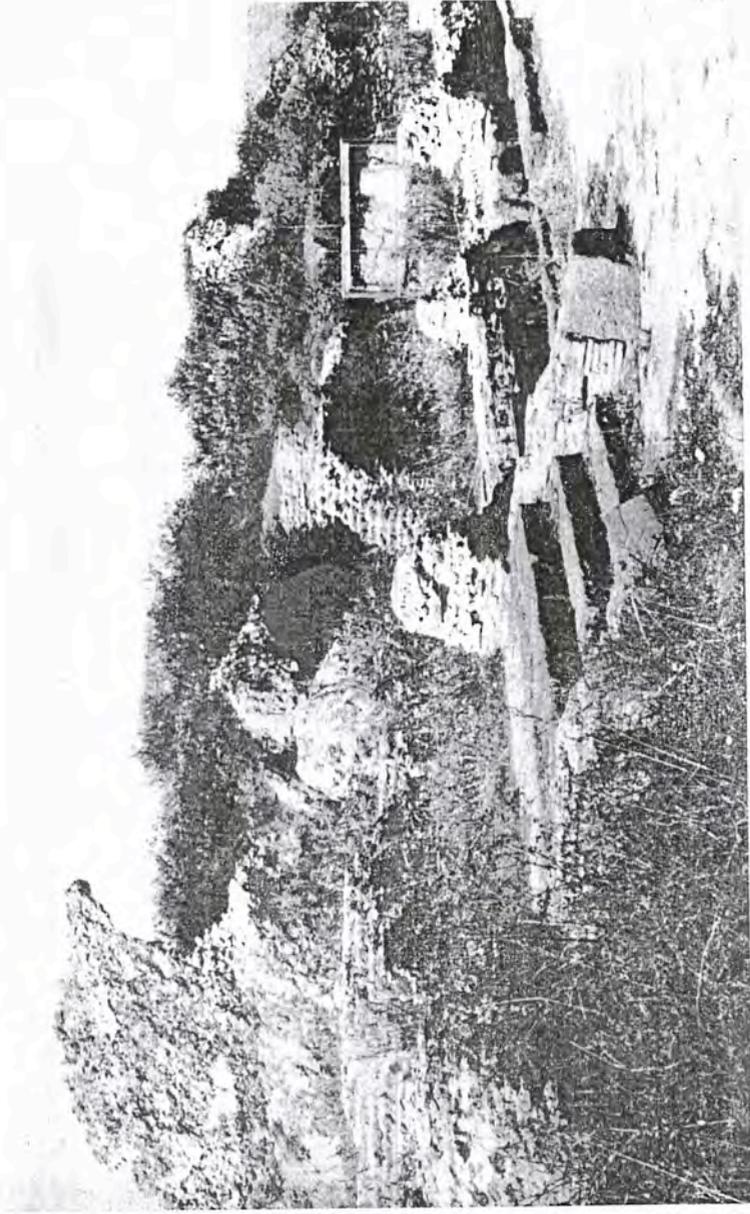
51. — Edificio XVIII: corridoio da sud-est.



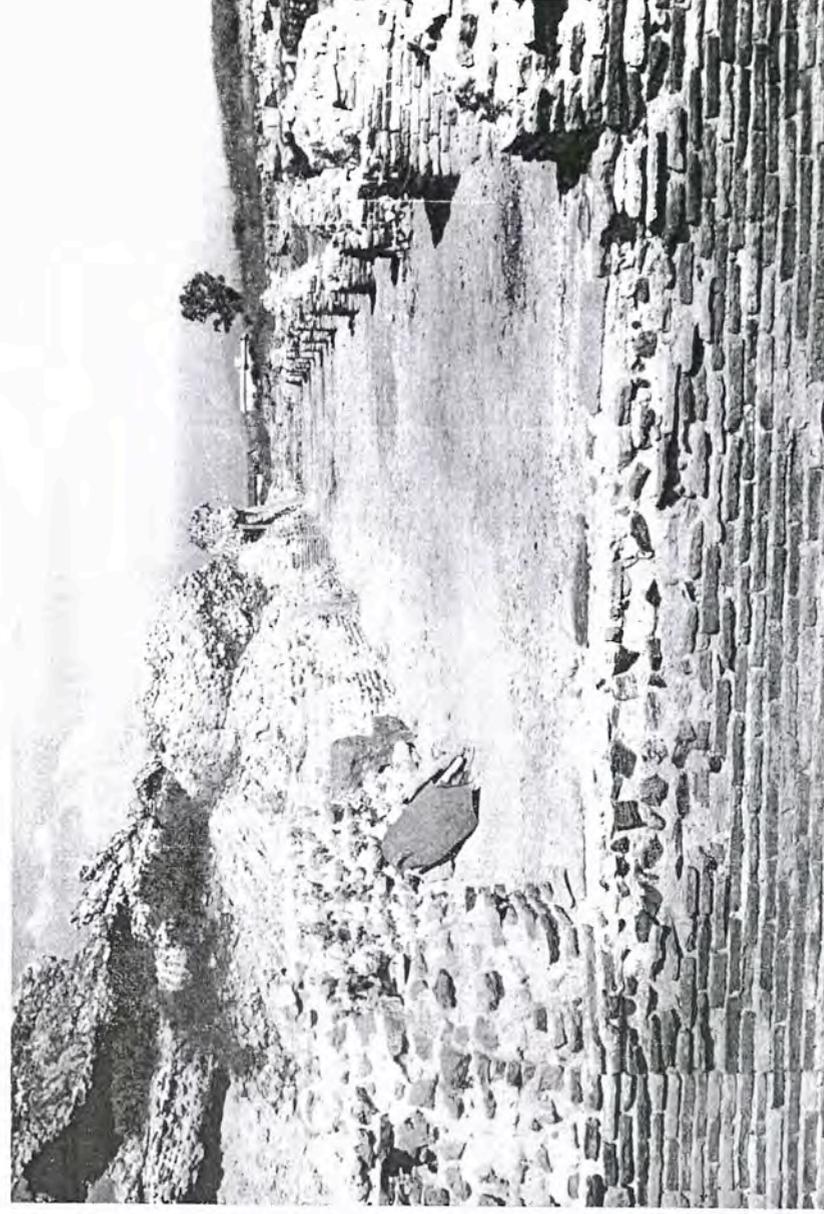
52. — Edificio XVIII: stanze del lato orientale.



53. — La strada G.M da est.

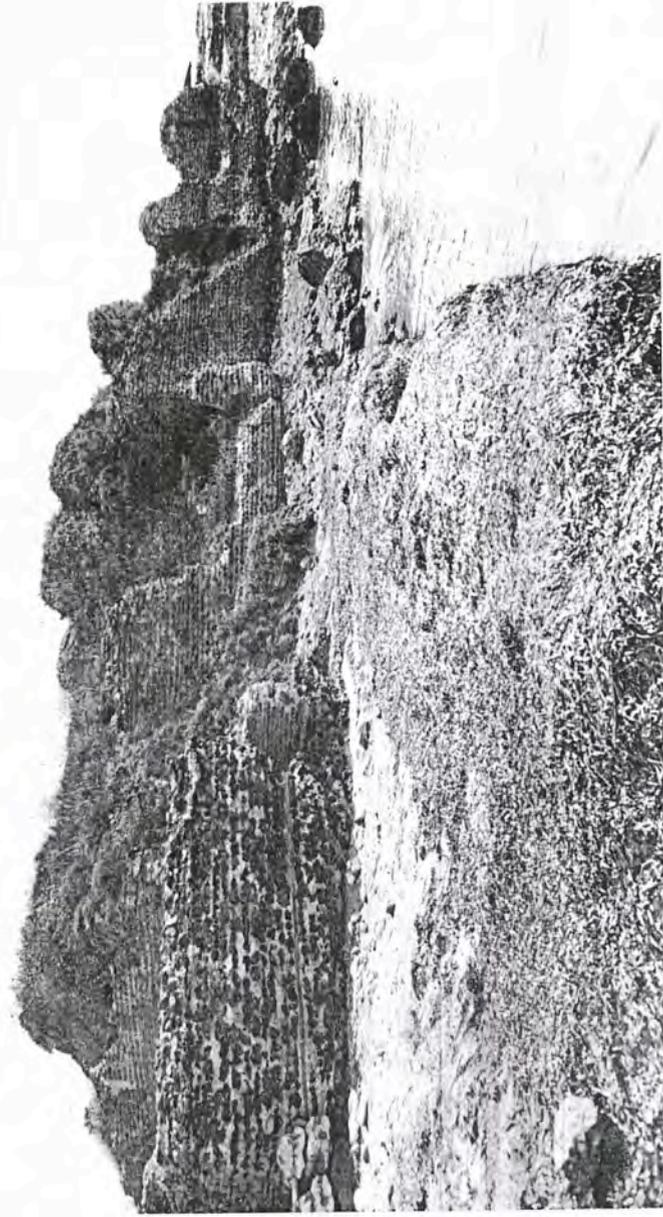


54. — Terme a mare: accesso dalla strada G-M.



55. — Terme a mare: porticato orientale.





56. — Terme a mare: lato davanti al mare.

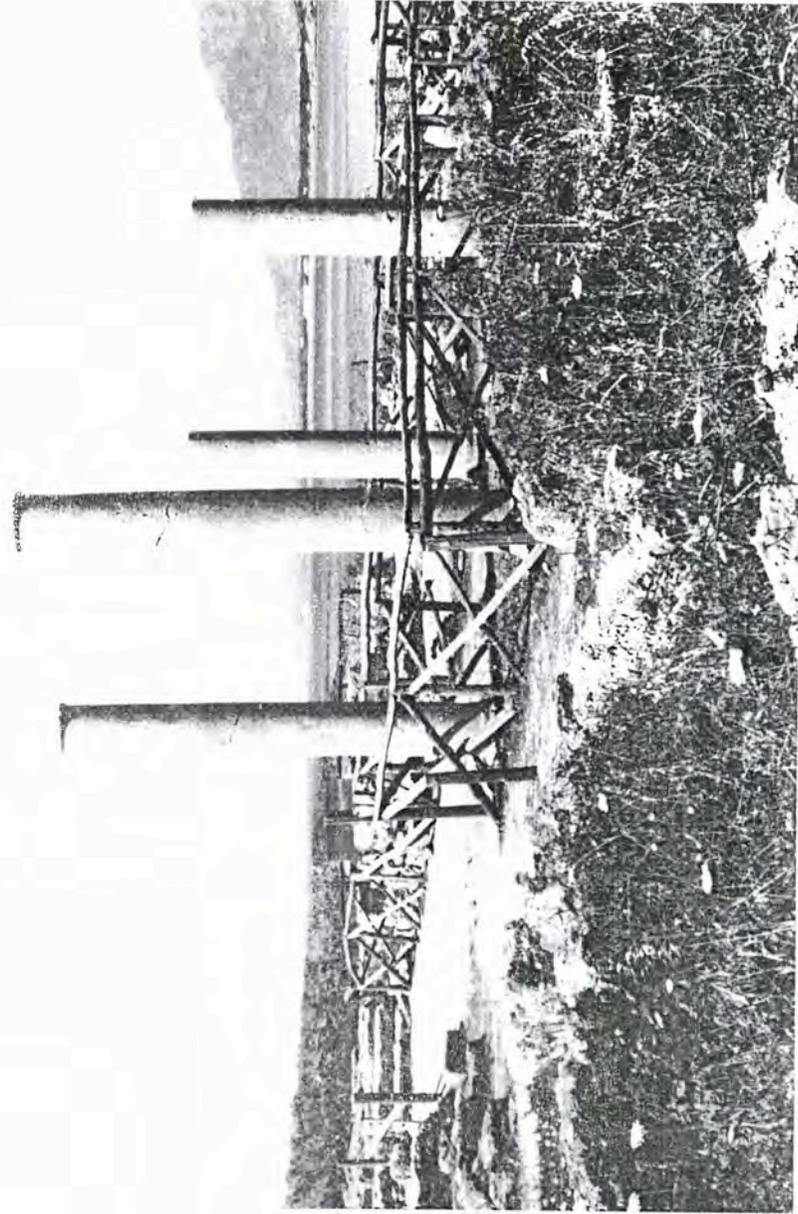


57. — Terme a mare: latrina.

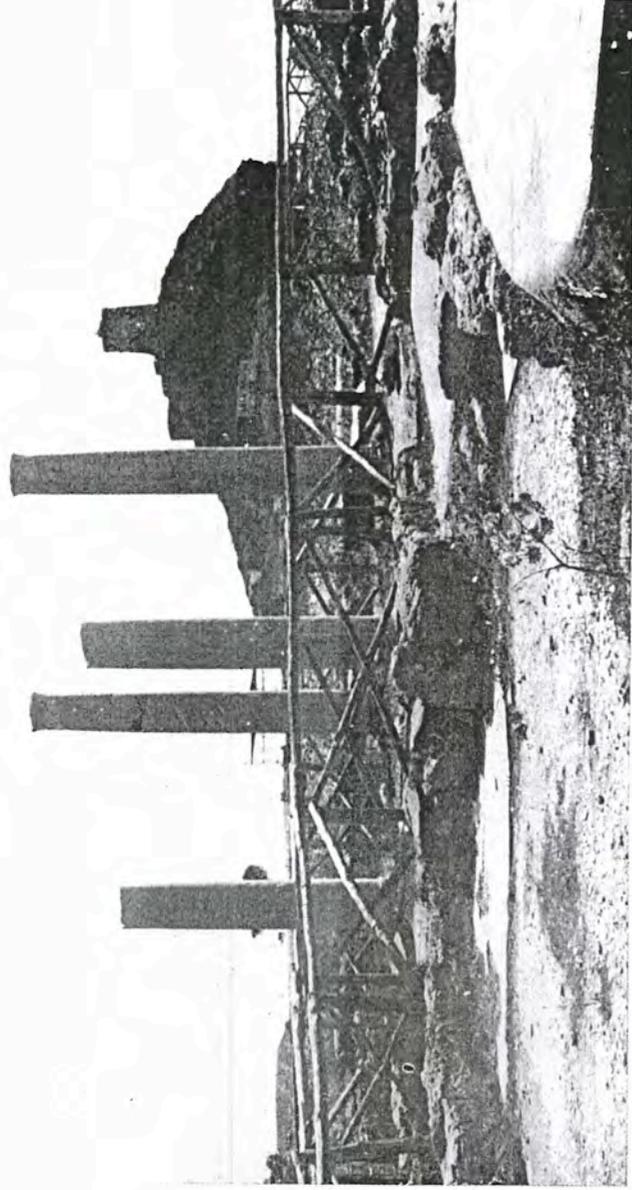




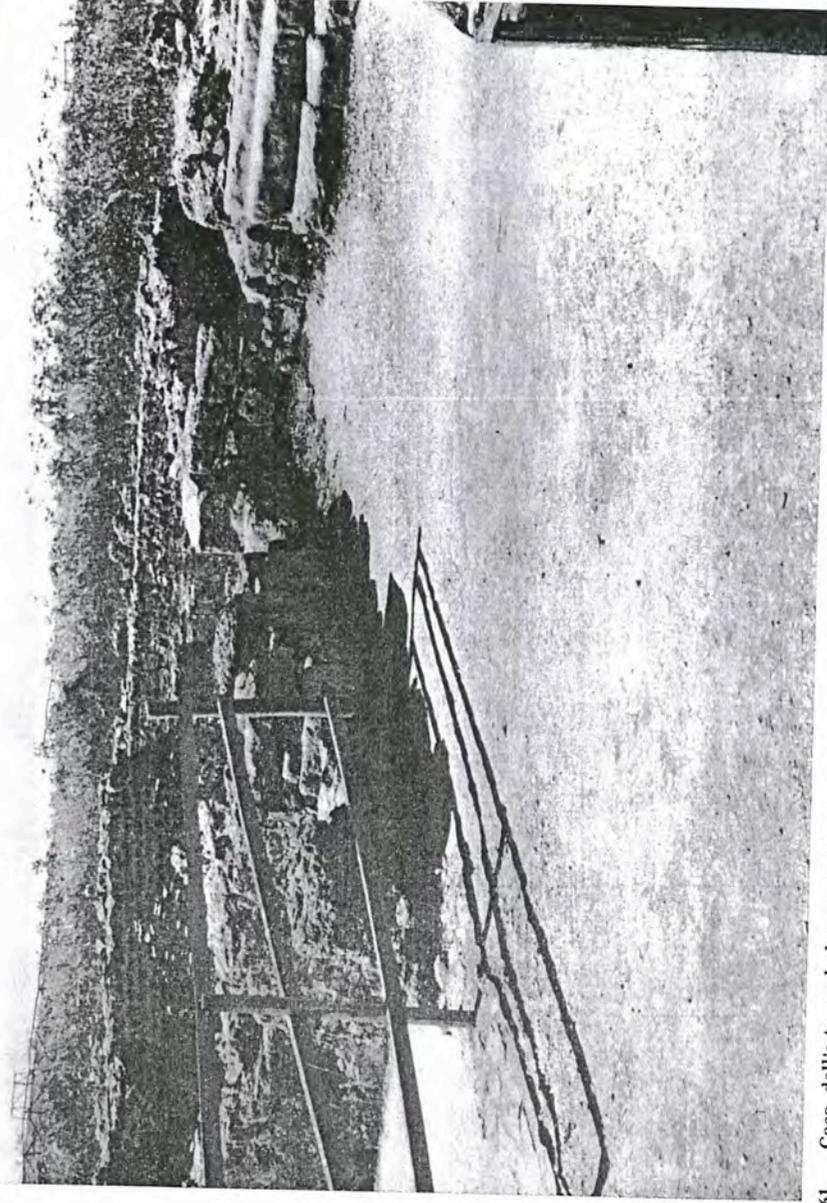
58. — Casa dell'atrio tetrastilo: impluvio senza colonne.



59. — Casa dell'atrio: impluvio con le colonne.



60. — Casa dell'a.t.: colonne in controllo.



61 — Casa dell'a.t.: ambulacro maggiore.





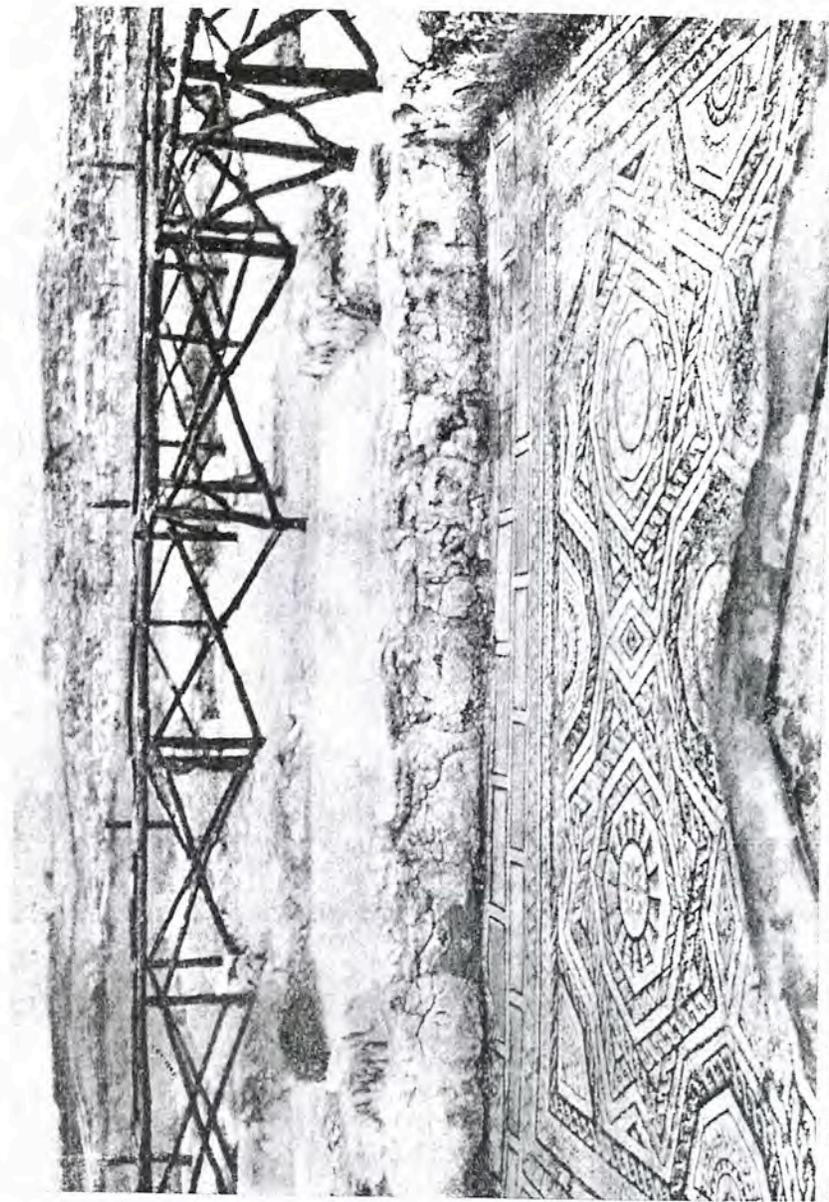
62. — Casa dell'a.t.: pavimento dell'oculus dell'Anfritrite.



63. — Casa dell'a.t.: quadretto musiro con Anfritrite.



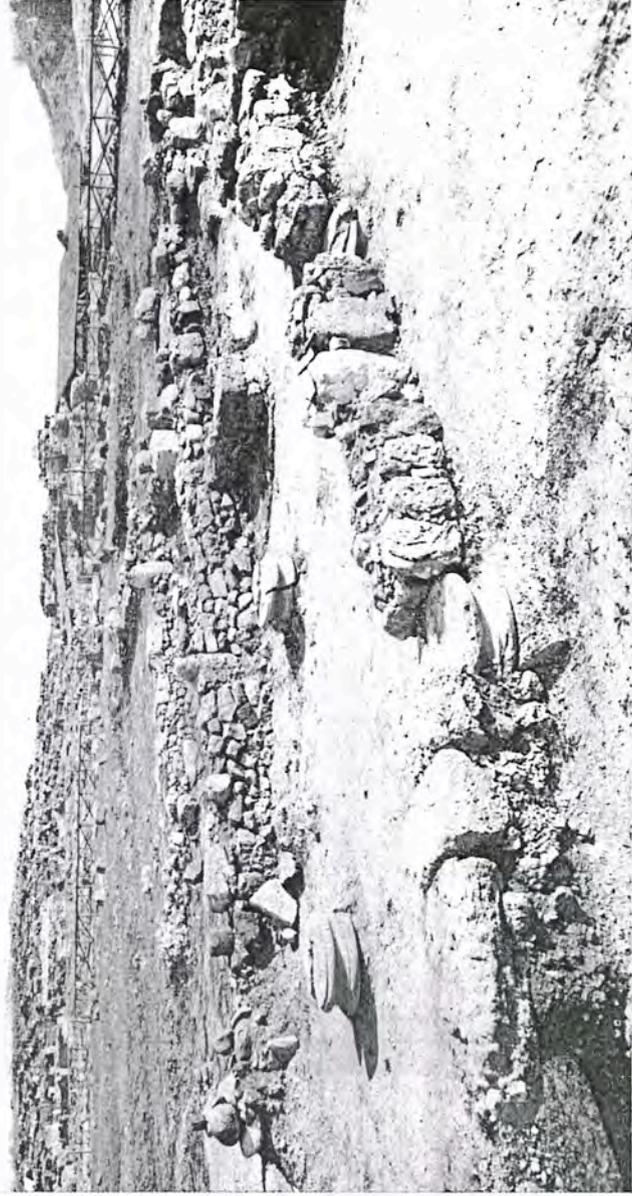
64. — Casa dell'a. t.: particolare del mosaico della fig. 62.



65. — Casa dell'a. t.: pavimento a mosaico di una stanza.



66. — Casa dell'a. t.: pavimento a mosaico di un *oculus*.



67. — Casa romana a S.-E. della casa delle figg. precedenti.

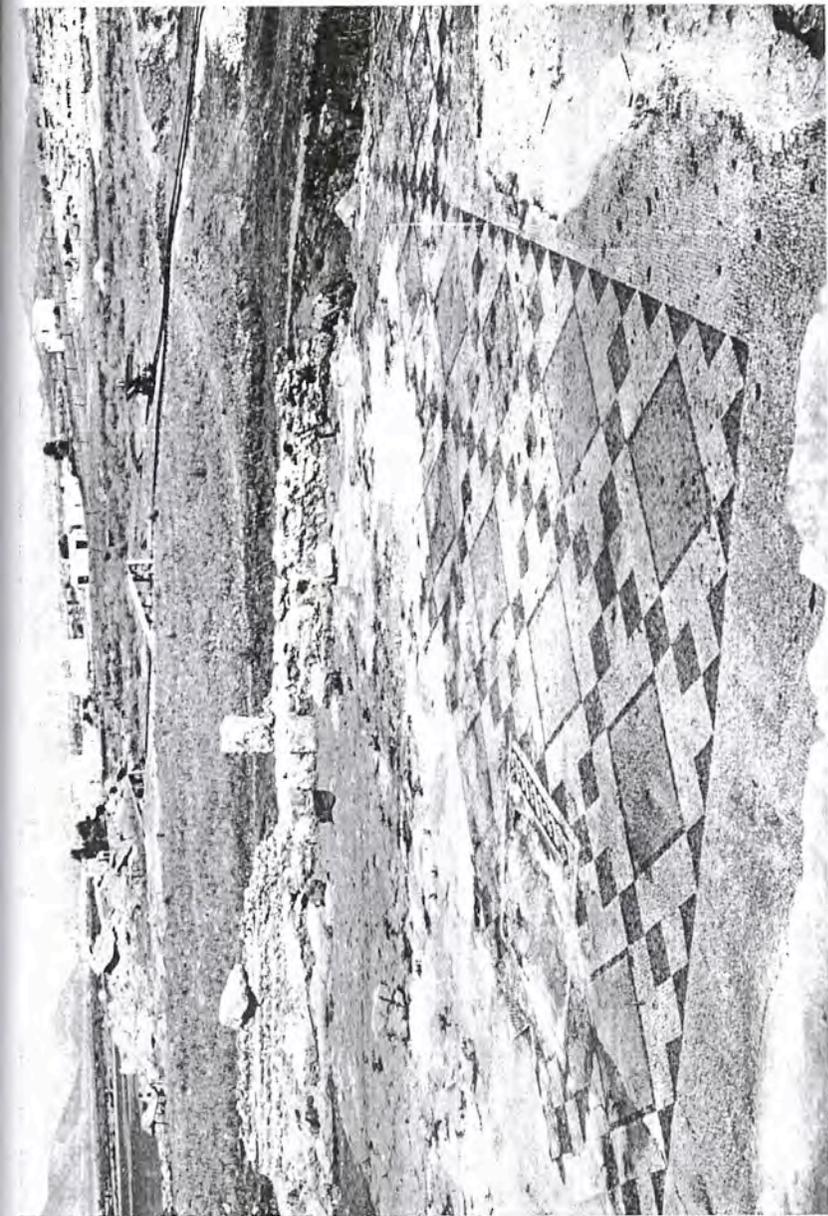


68. — Casa romana a N.-E. della C. dell'a.t.



69. — Veduta dall'aereo di «Sa punta de su coloru». Il nord è in alto.

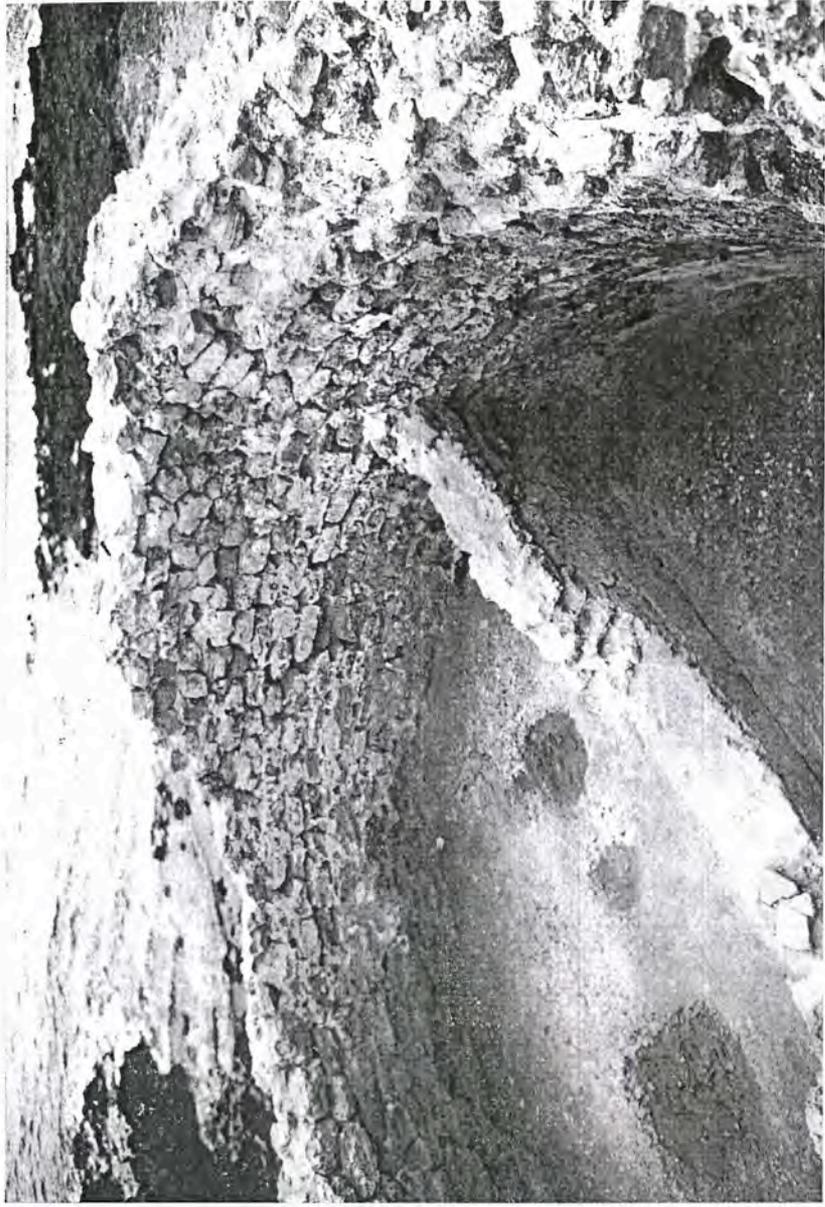




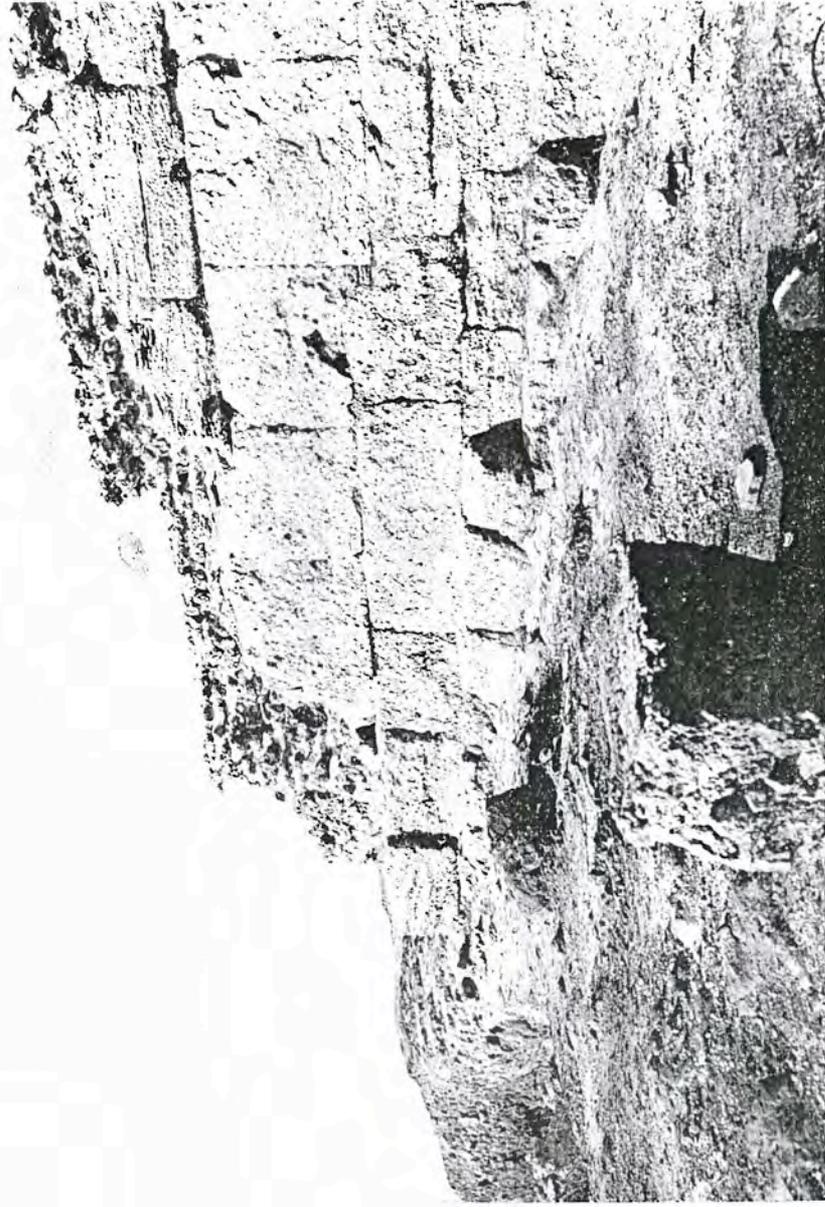
70. — Tempio di Eshmun: cortile principale.



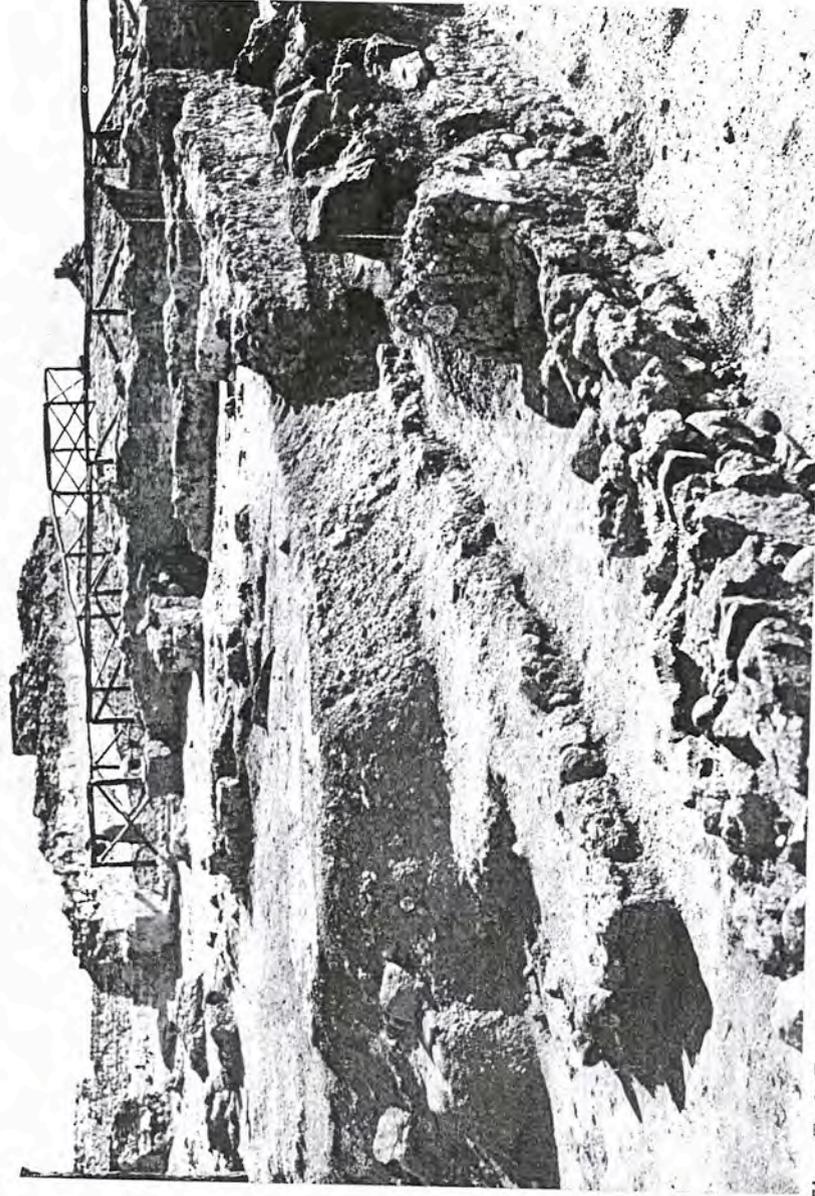
71. — T. di Eshmun: angolo dell'ambiente pavimentato con opus sectile.



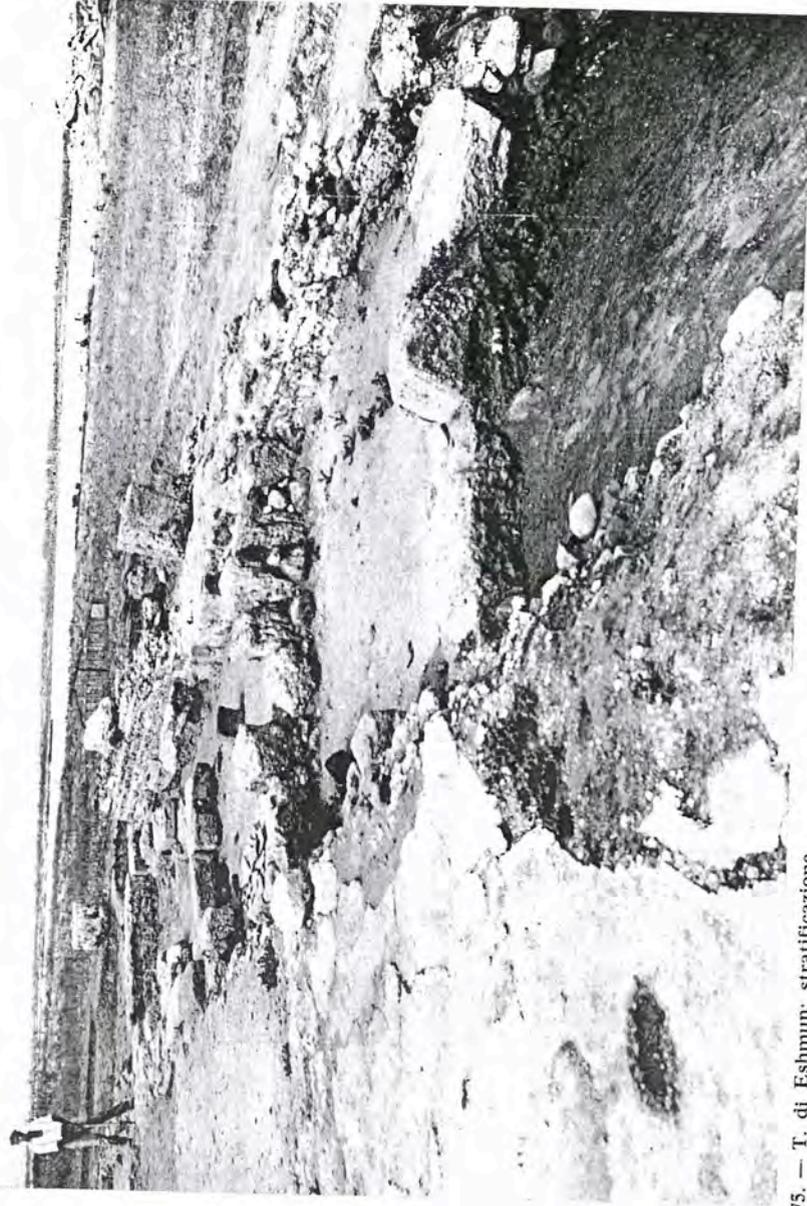
72. — T. di Eshmun: il duplice penetrale.



73. — Muro di recinzione esterna del T. di Eshmun.

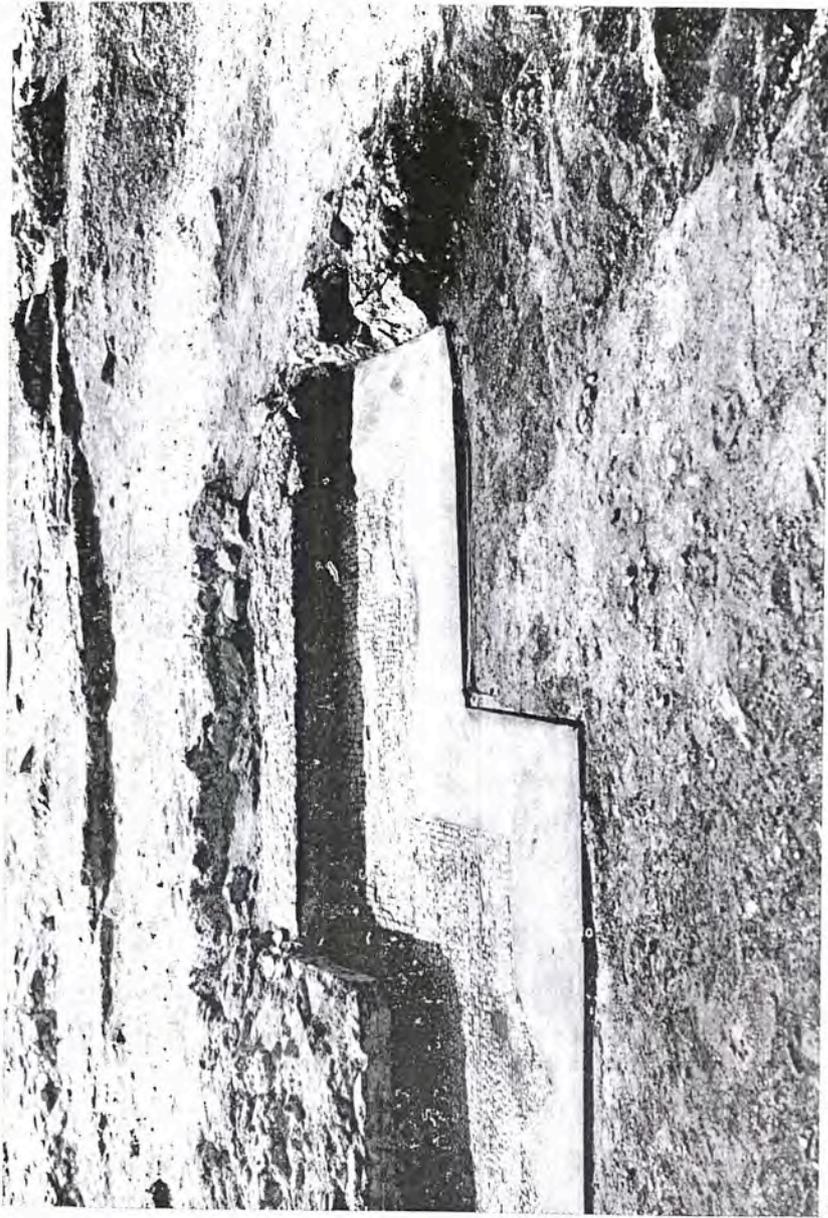


74. — T. di Eshmun: stratificazione.

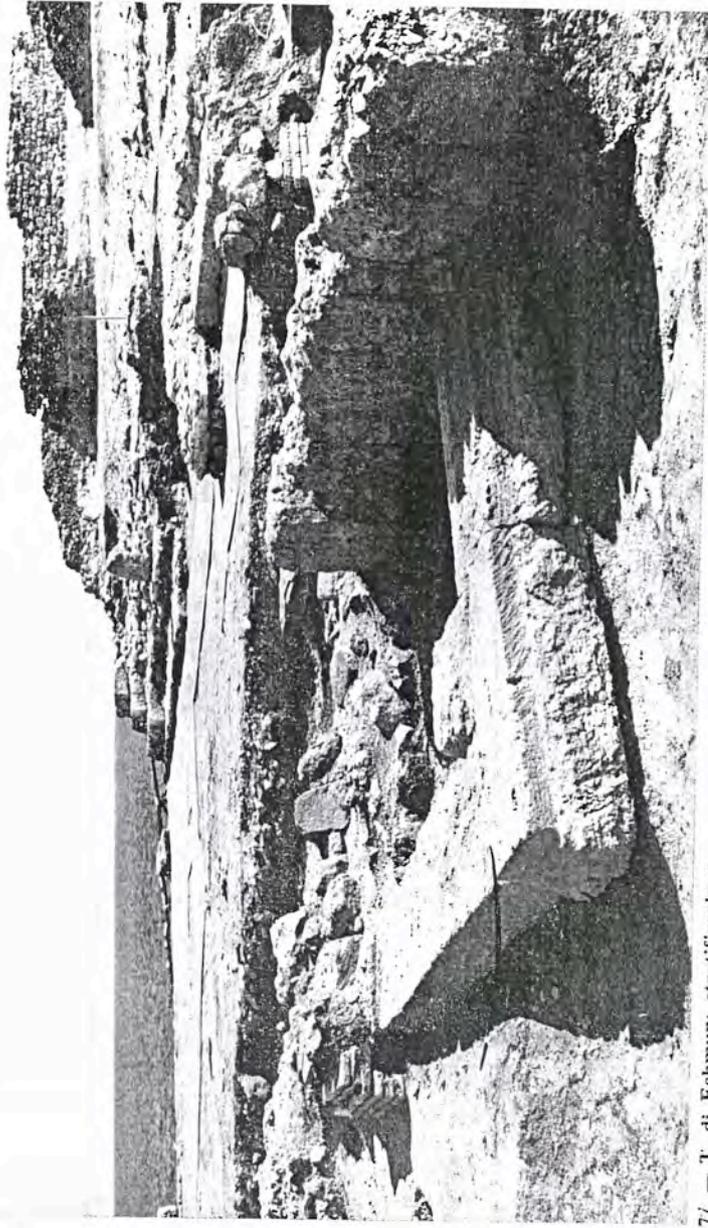


75. — T. di Eshmun: stratificazione.



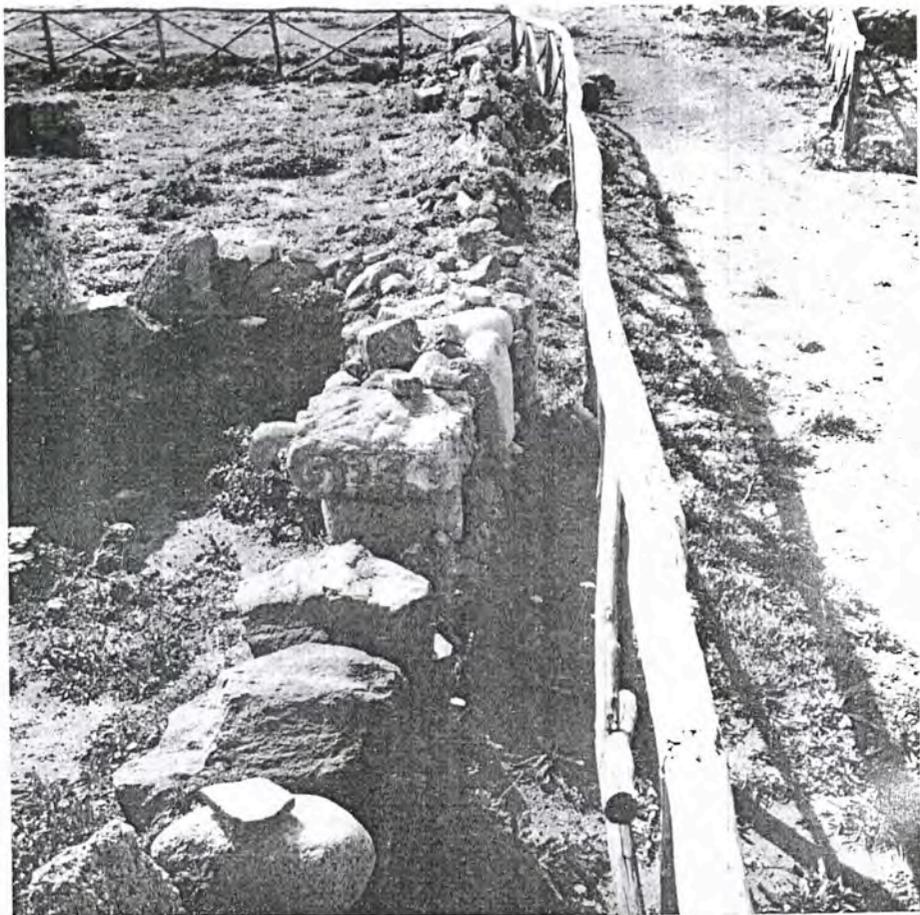


76. — T. di Eshmun: stratificazione.

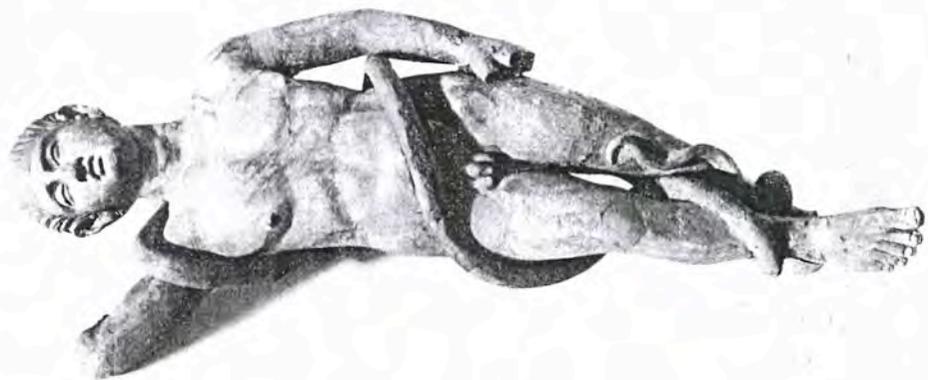


77. — T. di Eshmun: stratificazione.

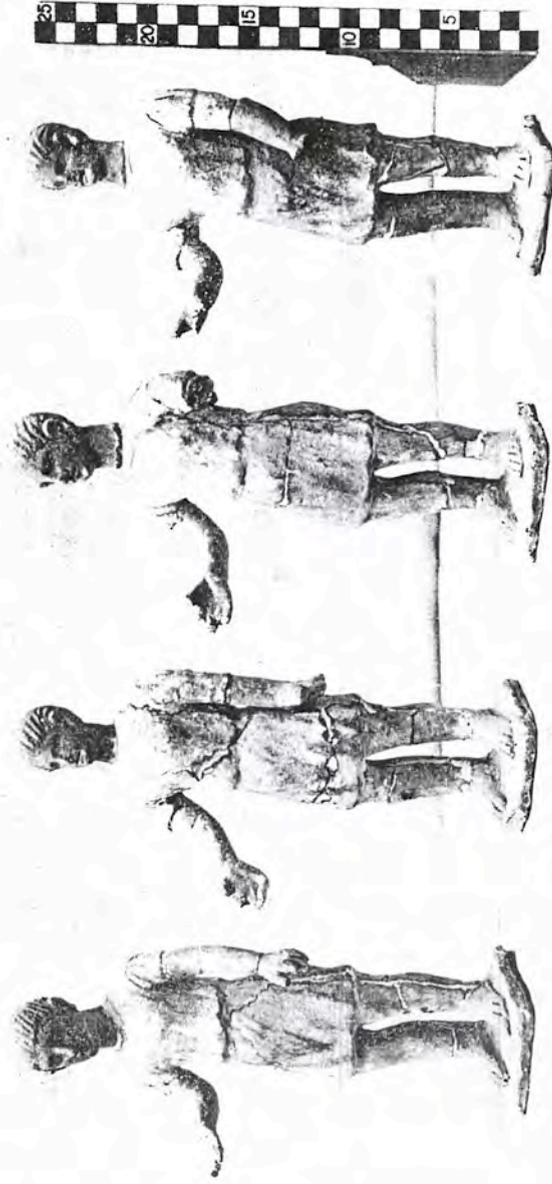




78. — T. di Eshmun: capitello riadoperato in tarde strutture.



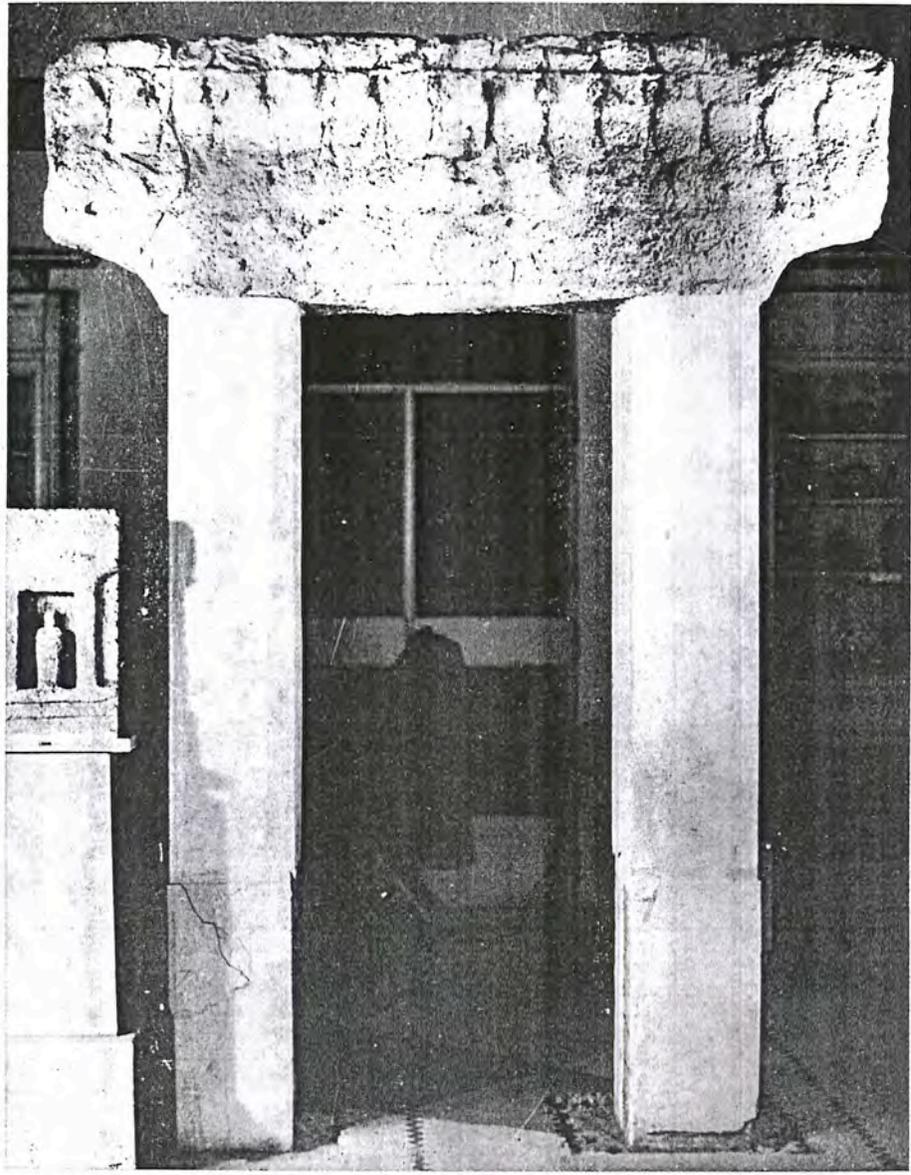
79. — Giovine addormentato nel sonno guaritore. Dal T. di Eshmun.



80. — Offerenti o sacrificanti. Dal T. di Eshmun.



81. — Come trovammo i resti del tabernacolo punico.



82. — Cornice di edicola punica, montata nel museo cagliaritano.



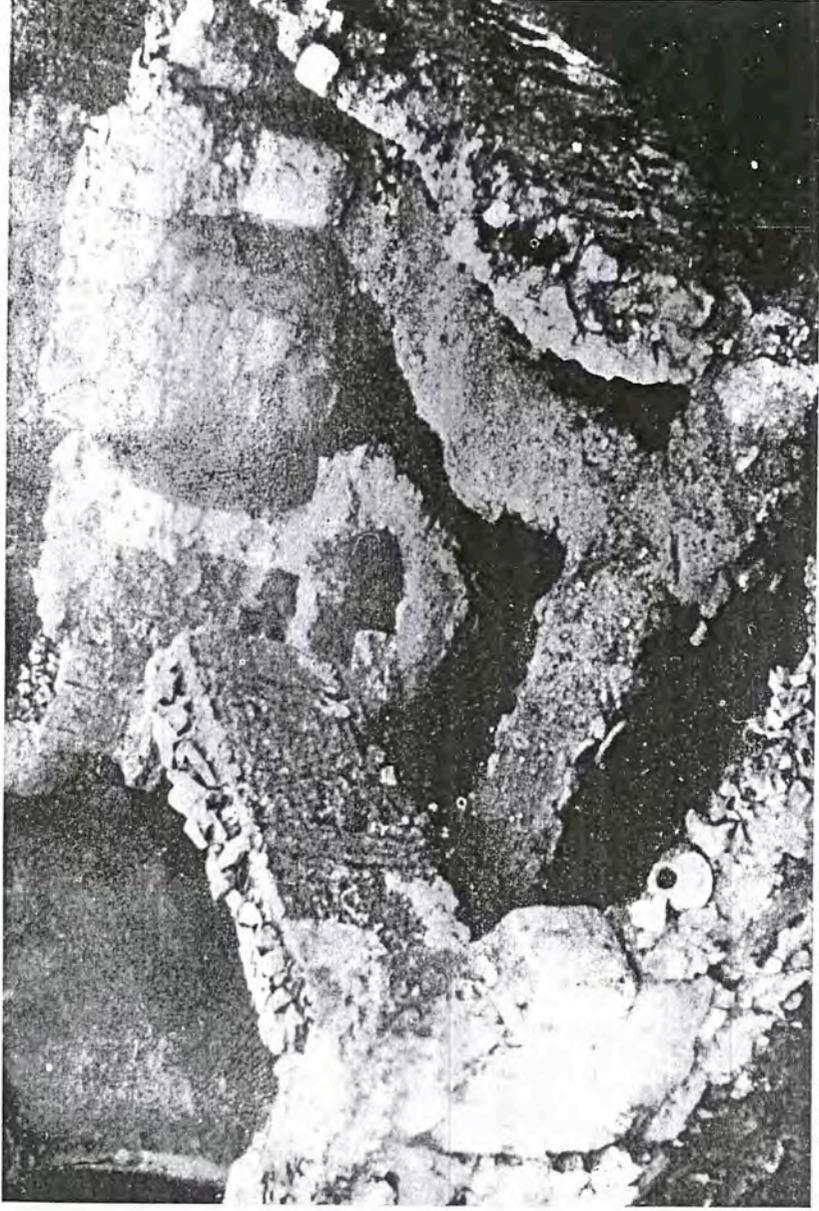
83. — Pozzetti nel pianoro a valle del tabernacolo.



84. — Basamento di tabernacolo punico.



85. — Casa punica sul litorale S.E.



88. — Casa punica con pozzo sul litorale S.E.



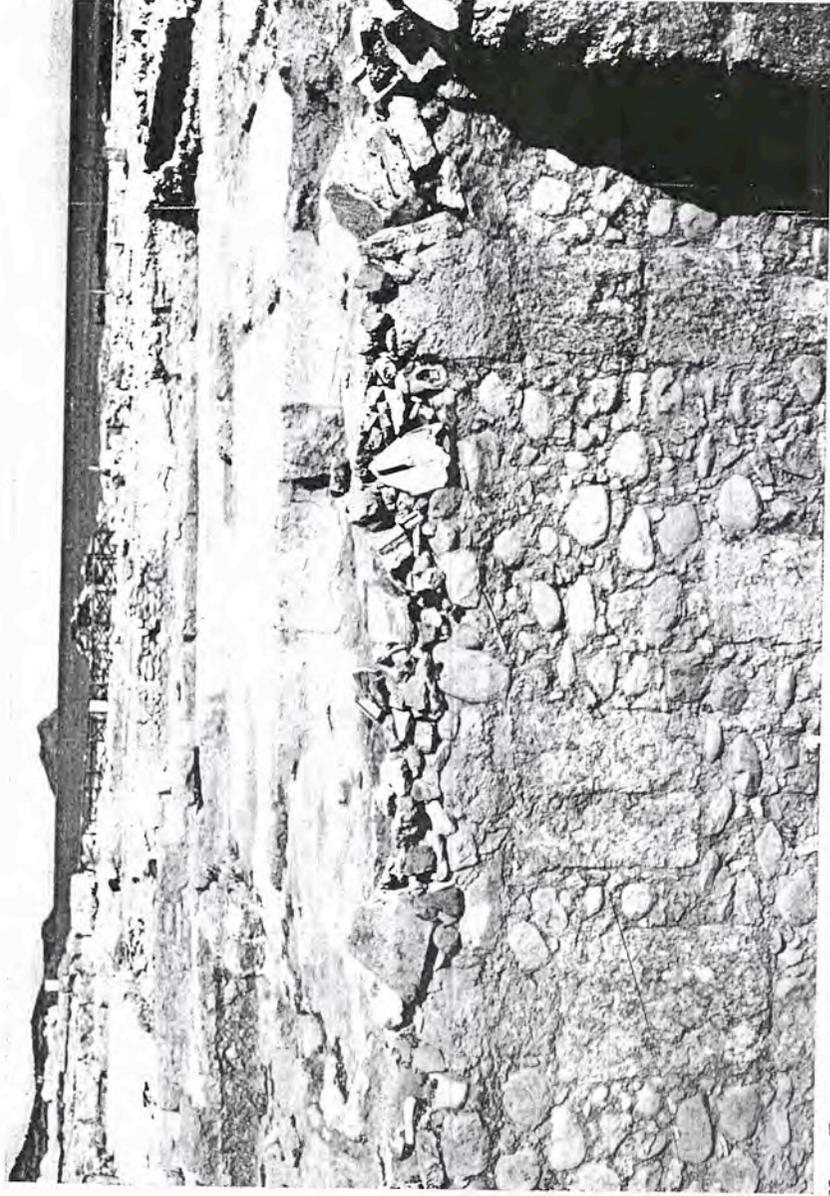
89. — Case puniche lungo il litorale S.E.



90. — Statuetta di legno, dalla cisterna di una casa punica.



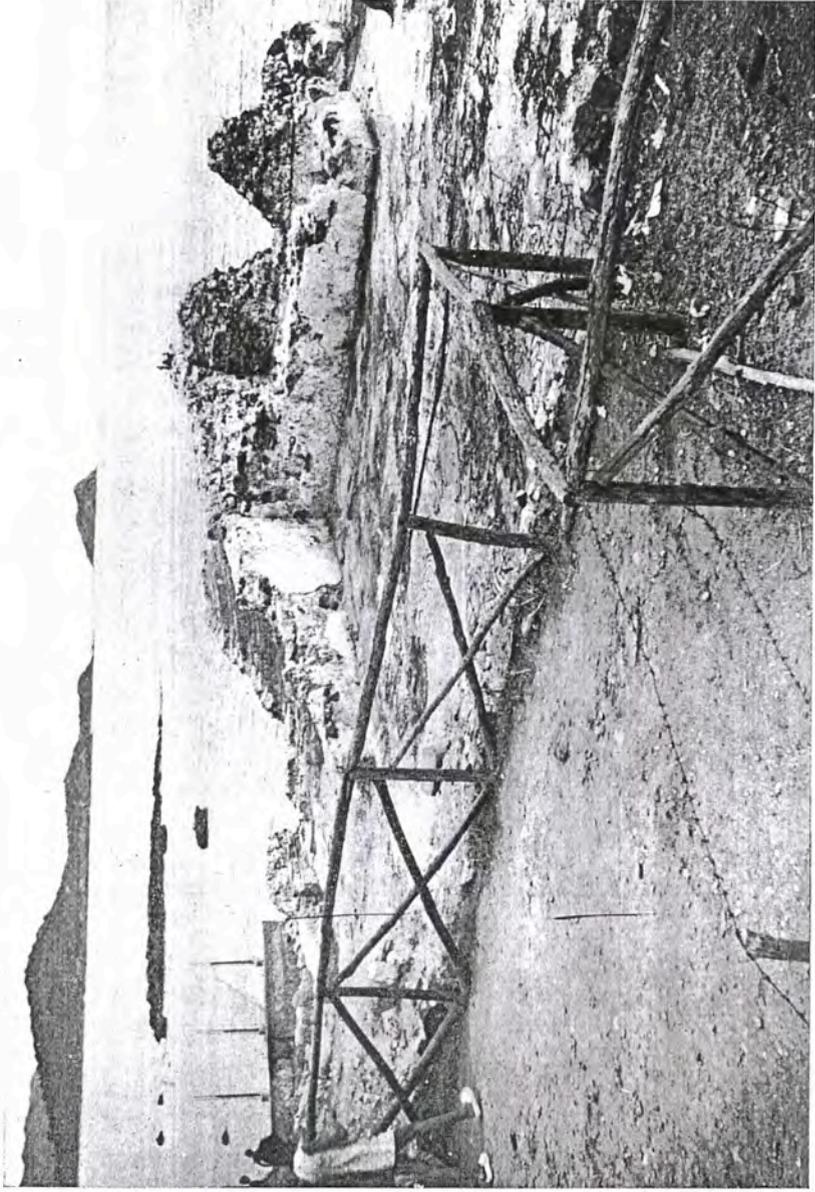
91. — Angolo di casa punica sul litorale S.-E.



92. — Frammenti d'intonaco dipinto ellenistico in cima a un muro punico.



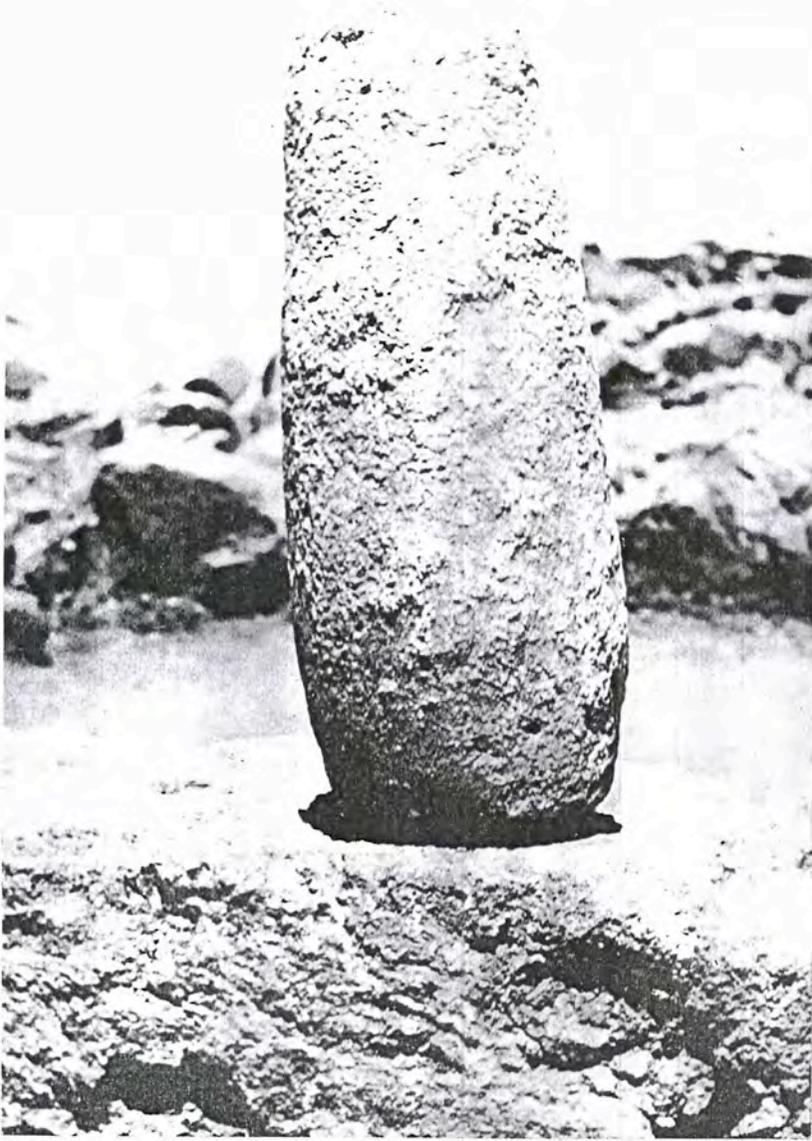
93. — Torre punica sull'altura del Coltellazzo.



94. — Terme di levante.



95. — Vasi greci del IV sec. a.C. Da tombe puniche.



96. — Bétilo (?). Dal T. di Tanit.



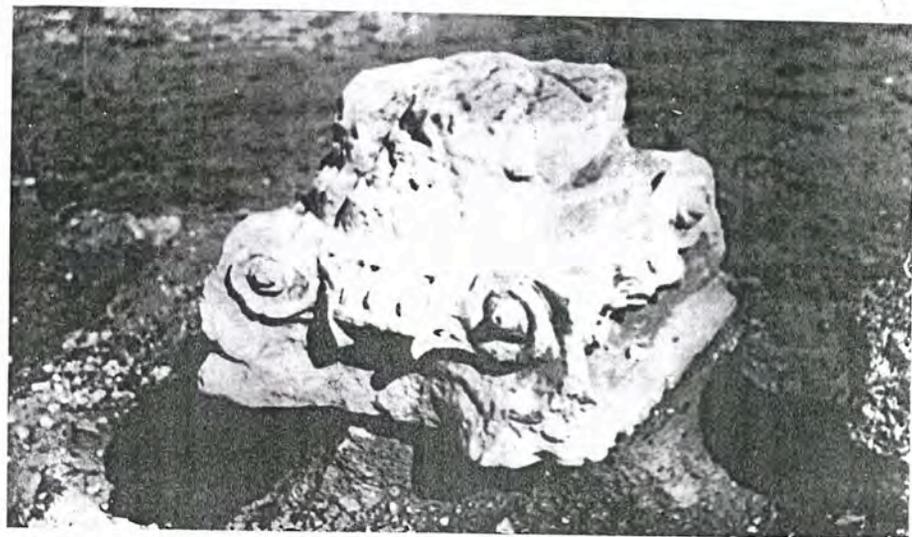
97. — Adorante (?). Terracotta punica.



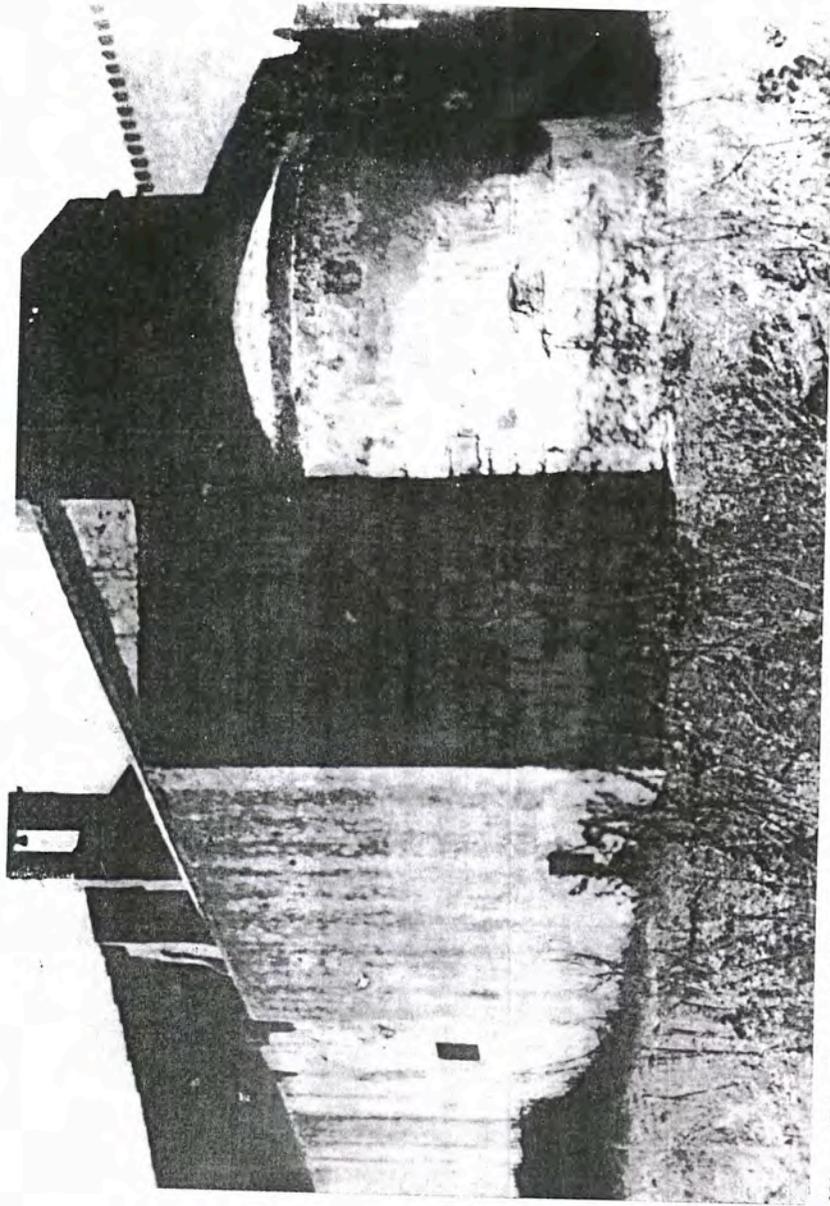
98. — Pegaso. Applique bronzea, dallo strato romano del T. di Tanit.



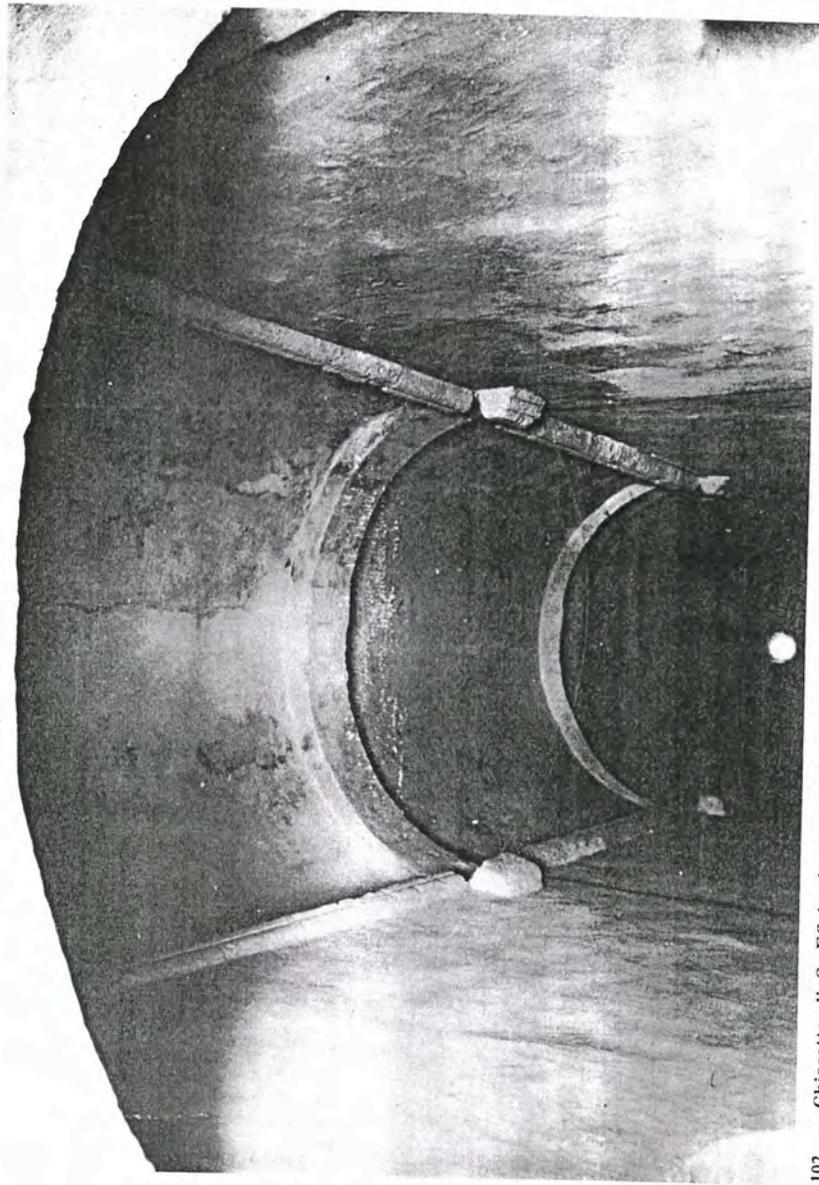
99. — Capitello figurato. Dal T. di Tanit. (Cagliari, museo nazionale).



100. — Capitello riadoperato in tarde strutture.



101. — Chiesetta di S. Efisio, fiancata meridionale.



102. — Chiesetta di S. Efisio, interno della navata.



# NORA

PLANIMETRIA GENERALE

SCAVI 1961

Scala 1 : 2500

0 50 100



- I — L'«Alto luogo» di Tanit.
- II — Foro.
- 1 — Porta d'ingresso monumentale al Foro, angolo N. E.
- 2 — Portico ed ambulaero ad Est del Foro.

- 3 — Parte di pavimento a mosaico di edificio retrostante all'ambulaero, 2.
- 4 — Punto dov'è stata trovata la base di Quinto Minucio Pio.
- 5 — Platea di monumento in mezzo al Foro.

- 6 — Avanzo di *prata* monumentale di ingresso al Foro, lato Nord.
- 7 — Portico ed ambulacro ad Ovest del Foro.
- 8 — *Cyria* (?).
- III — Tempio.
- IV — Casa con muri a telaio.
- V — Porticato retrostante alla scena del Teatro.
- VI — Edificio di uso artigianale d'incerto significato (conceria?).
- 9 — Tubo di piombo al suo posto originario.
- VII — Teatro.
- VIII — Officina fusoria.
- IX — Terme centrali.
- 10 — Vascone funzionante da serbatoio idrico delle Terme IX.
- X 11-12-13 — Ambienti di una casa di età repubblicana romana.
- XI — Ambienti rimaneggiati.
- XII — Ninfeo (?).
- XIII — Casa di abitazione signorile.
- 14 — Pozzo con cunicca di sgrondo.
- 15 — Muro di fango in un'area a Sud della casa XIII.
- XIV — Cloaca in laterizio sottostante alle strade E-G, G-M, G-H.
- XV — Fontanella pubblica.
- XVI — «Kasbah» quartiere punico rimaneggiato in epoca più tarda.
- 16 — Lunghi muri rettilinei paralleli in senso Sud-Nord.
- 17 — Casa col triclinio.
- 18-19-20 — *Tabernae* cioè botteghe.
- 21-22 — (Vedi sotto G-K).
- XVII — Piccole Terme.
- XVIII — Vasto edificio di non chiaro significato.
- 23-26 — (Vedi sotto L-M).
- XIX — Terme a mare.
- 27 — Latrina pubblica.
- XX — Casa dell'atrio tetrastilo.
- XXI — Casa romana di abitazione signorile assai rimaneggiata in epoca più tarda.
- XXII — Peristilio con pavimento a mosaico.
- XXIII — Santuario neopunico del dio salutare ed oracolare Eshmun-Esculapio.
- 28 — Scalea di accesso al luogo sacro.
- 29 — Basamento di pilastro.
- 30 — Fondamenta di ambienti.
- 31 — Muretti d'incatenamento del terreno.
- 32 — Cortile pavimentato a mosaico.
- 33 — Altare.
- 34 — Basamento di epoca tardo-punica.
- 35-39 — Stanze allineate.
- 40-41 — Corridoio a due bracci.
- 42 — Terrazza sulla roccia a Sud del cortile 32.
- 43 — Pronao.
- 44 — Scalea di accesso al pronao 43.
- 45 — Vasto ambiente pavimentato rivestito di marmi, probabilmente la *cella* del tempio.
- 46-47 — Stanzette di un ambiente absidato (duplice *penetrale*).
- XXIV — Santuario di tipo cananeo.
- 48 — Tabernacolo di tipo fenicio-punico ricostruito.
- 49 — Base tagliata nella roccia.
- 50 — Pozzo scavato nella roccia in forma di vaso.

- 51 — Pozzetti scavati nella roccia.
- 52 — Ambiente con sistema scavato nella roccia.
- XXV — Santuario neopunico.
- 53 — Cisterna cavalcata da un muro.
- 54 — Cisternone a due bracci.
- 55 — Grande muro semicircolare.
- XXVI — Basamento di un tabernacolo con scaletta aggiunta più tardi.
- XXVII — Basamento di tabernacolo tagliato nella roccia.
- XXVIII — Case puniche.
- 56 — Casa di Nora I.
- 57 — Casa di Nora III.
- 58 — Stradina (o intercarpedine fra due case?).
- 59-60 — Casa di Nora I.
- 61-62 — Casa di Nora II o III.
- 63-65 — Pavimenti di Nora I.
- 66-69 — Case di Nora III.
- XXIX — Sulla rupe di S. Efisio: ruderi di fortificazioni puniche e romane.
- 70 — Torre spagnola.

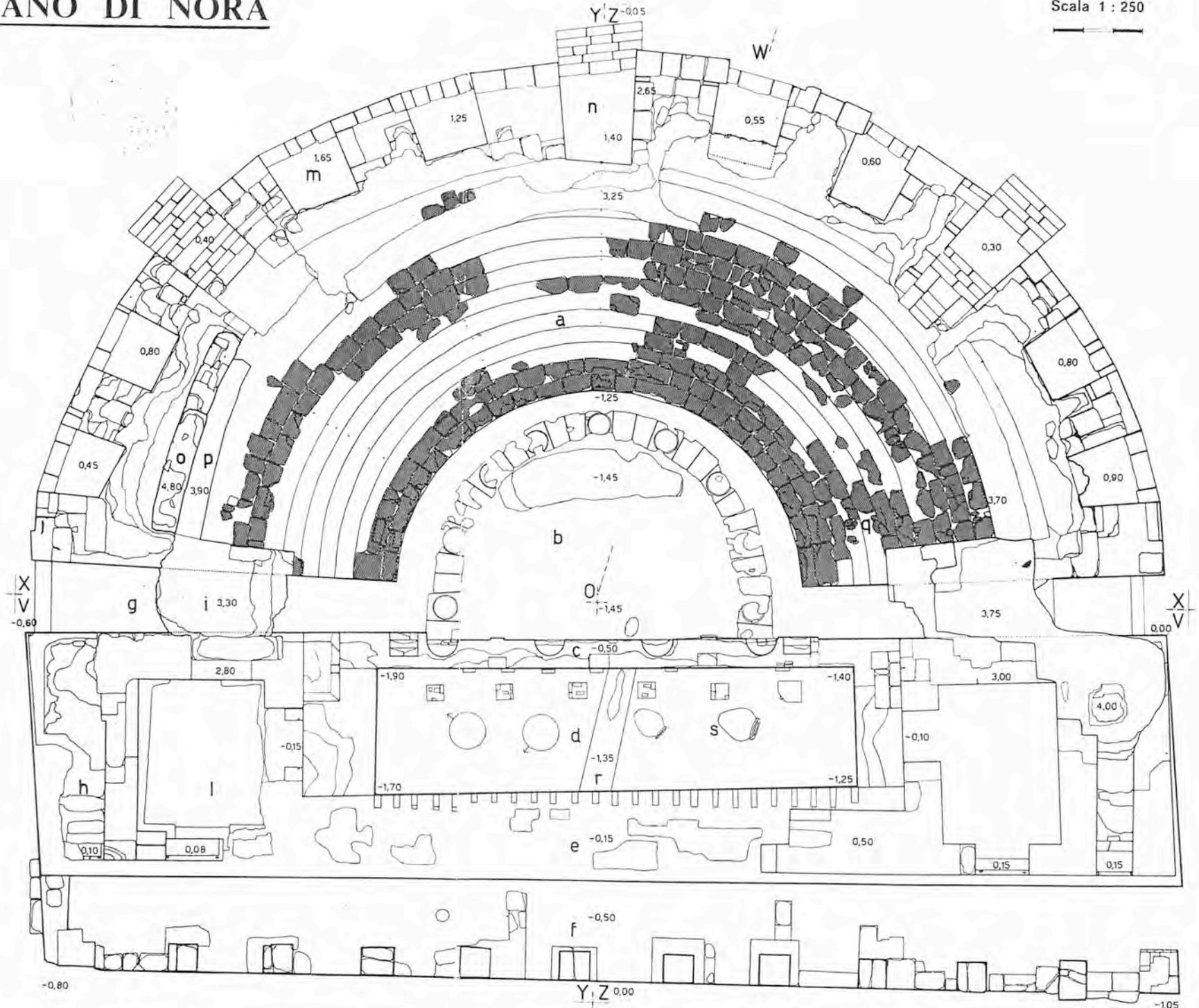
- XXX — Edificio termale romano fra il mare e la strada Nora-Cagliari presso il cancello d'ingresso agli scavi.

#### S T R A D E

- A - B — Dal cancello d'ingresso e lungo la base Nord-Est dell'altura di Tanit.
- B - C — Prolungamento della precedente fino al Foro.
- C - D — Da Est ad Ovest passa davanti alla fronte dell'edificio III.
- D - E — Da Nord a Sud passa davanti al portico retrostante alla scena del Teatro ed all'edificio VI.
- E - F — Prolungamento della precedente, passa davanti a un lato delle Terme centrali IX e sopra alle case del quartiere punico XXVIII.
- E - G — Va da Est ad Ovest fiancheggiando il Teatro, il Ninfeo XII, la Domus XIII, passa a piè del versante meridionale dell'altura di Tanit e sopra alla cloaca XIV.
- G - H — Parte dal quadrivio all'estremità occidentale di E-G e sale verso Nord fiancheggiando le case del versante occidentale dell'altura di Tanit, e passando sopra un ramo della cloaca XIV.
- G - M — Parte dal quadrivio all'estremità occidentale di E-G e si dilunga in senso Est-Ovest, passa davanti ad un lato del grande edificio XVIII (a d.) ed agli scalini di accesso alle Terme a mare (a sin.). Al di sotto continua la cloaca XIV fino al mare.
- G - K — E' la grande «Via Sacra» che parte dal quadrivio E-G ed H-G e che, dirigendosi verso Sud, termina davanti al santuario XXIII.
- 21 - 22 — Piattaforma ai lati della strada G-K.
- L - M — Larga strada ad Ovest delle Piccole Terme XVII e del grande edificio XVIII.
- 23 - 24 — *Fistula* cioè tubo di piombo adduttore di acqua potabile.
- 25 - 26 — Basamenti di monumenti onorari o religiosi.
- O - N — Stradina tagliata nella roccia sul mare a piè del santuario XXIV.
- P - Q — Stradina (punica?) in senso Est-Ovest fra il tempio di Tanit e la parte alta della «Kasbah».
- Q - R — Stradina (punica?) che scende in direzione Nord-Sud dal Tempio di Tanit e si addentra nella «Kasbah».

# TEATRO ROMANO DI NORA

Scala 1 : 250



1) - Rilievo grafico del Teatro (scala 1 : 150); a) cavea, b) orchestra, c) muretto del palcoscenico, d) iposcenio, e) frontescena, f) portico dietro alla scena, g) fornice d'ingresso, h) scala di accesso ad una tribuna, i) tribunalia, l) parasceni, m) nicchioni, n) precinzione, o) via (cioè corridoio in cima alla cavea), p) scalaria, q) euripus, cioè collettore dell'acqua piovana, r) vasi acustici.

Grafico I - Planimetria del teatro: didascalia (cfr. Indice delle figure pag. 137).

*Errata*

n) precinzione

o) via (cioè corridoio in cima alla *cavea*),

p) *scalaria*

q) *euripus ecc.*

r) vasi acustici

*Corrige*

n) *vomitoria* cioè ingressi retrostanti alla *cavea*,

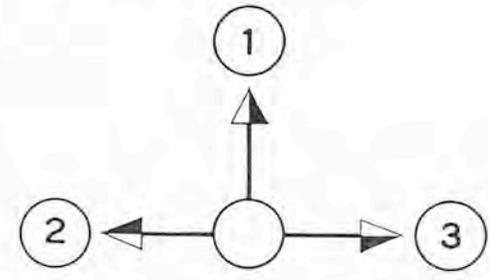
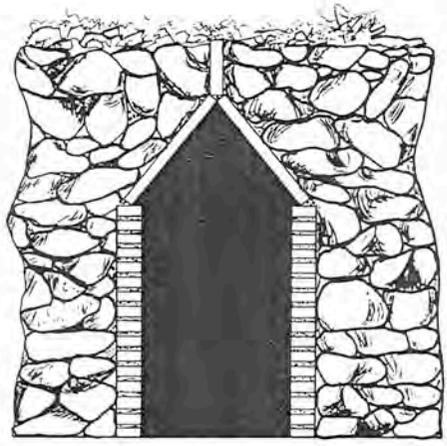
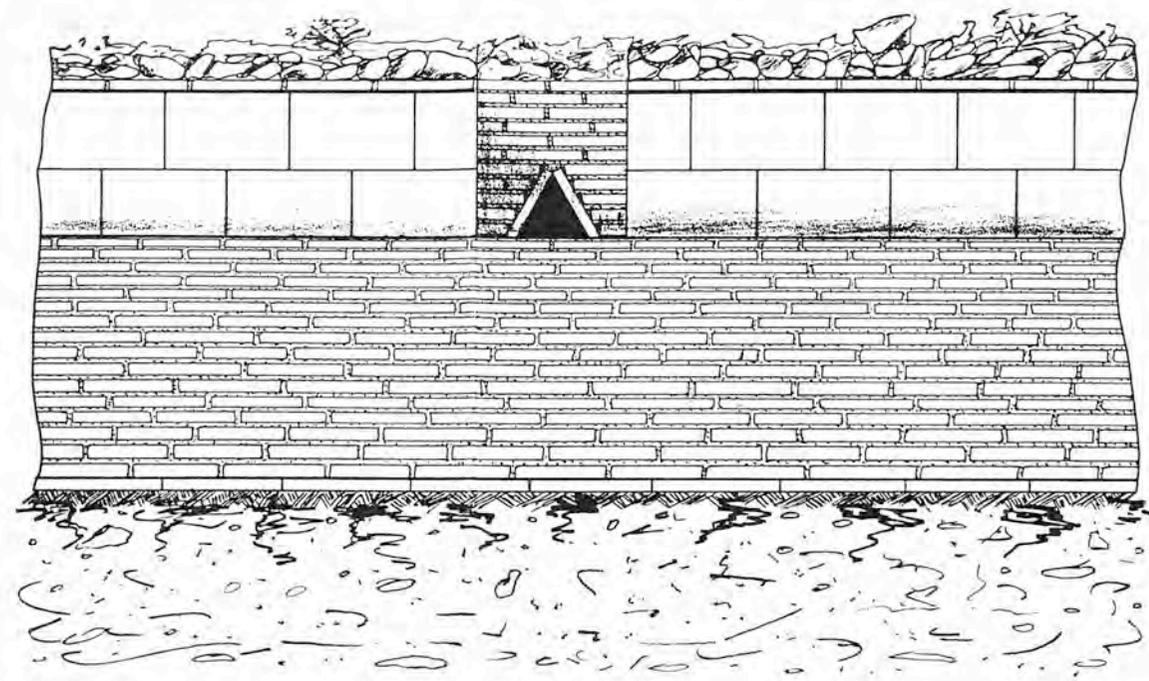
o) muro della precinzione,

p) *via* cioè corridoio in cima alla *cavea*,

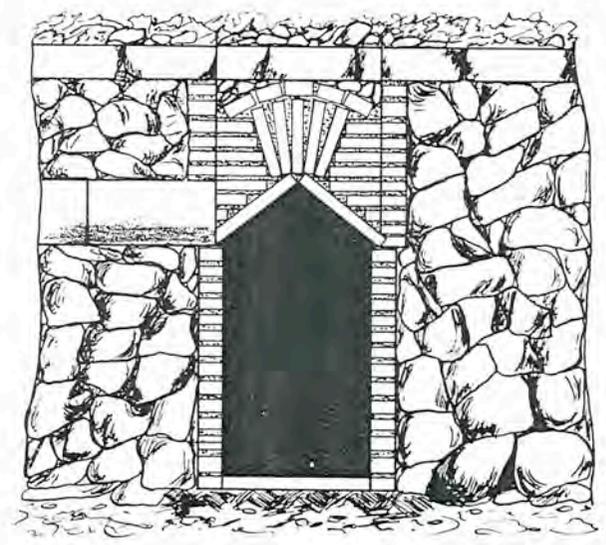
q) *scalaria* cioè scalette di accesso ai gradoni della *cavea*,

r) *euripus* cioè collettore dell'acqua piovana,

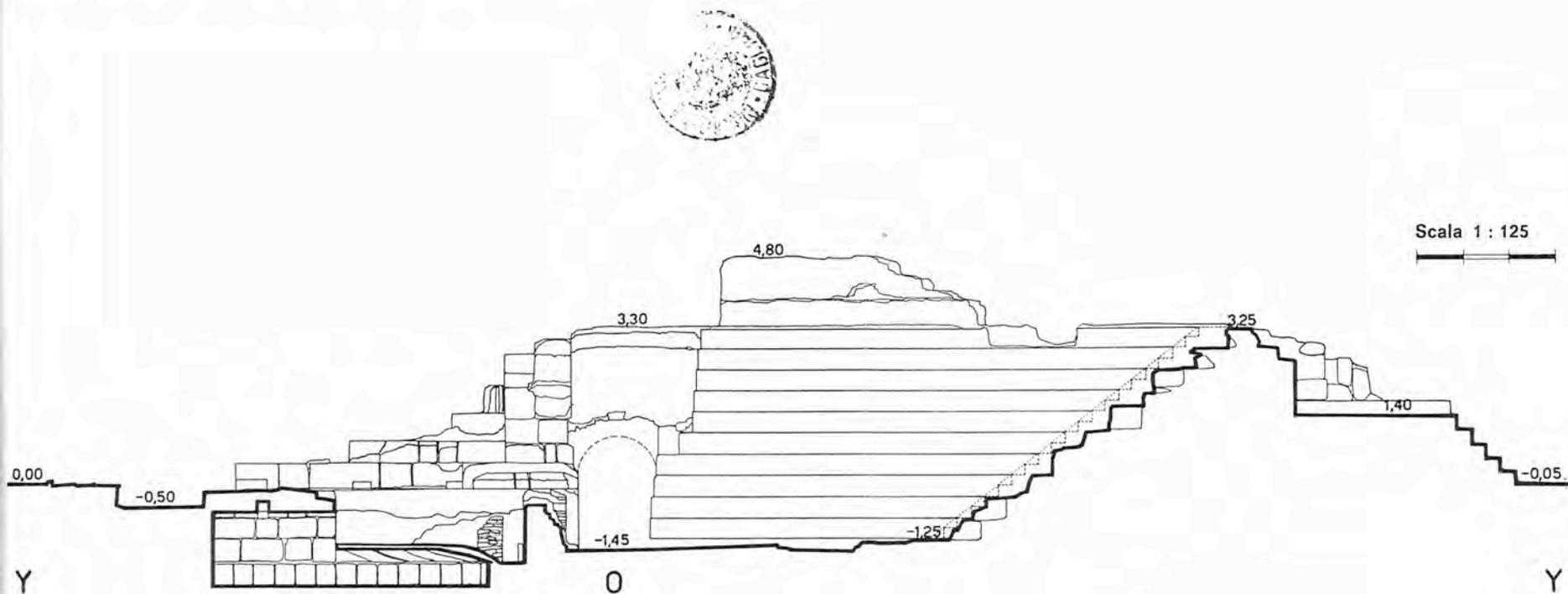
s) vasi acustici.



- 1 Sezione longitud. Le
- 2 Imbocco collettore
- 3 Sezione trasversale



# TEATRO ROMANO DI NORA

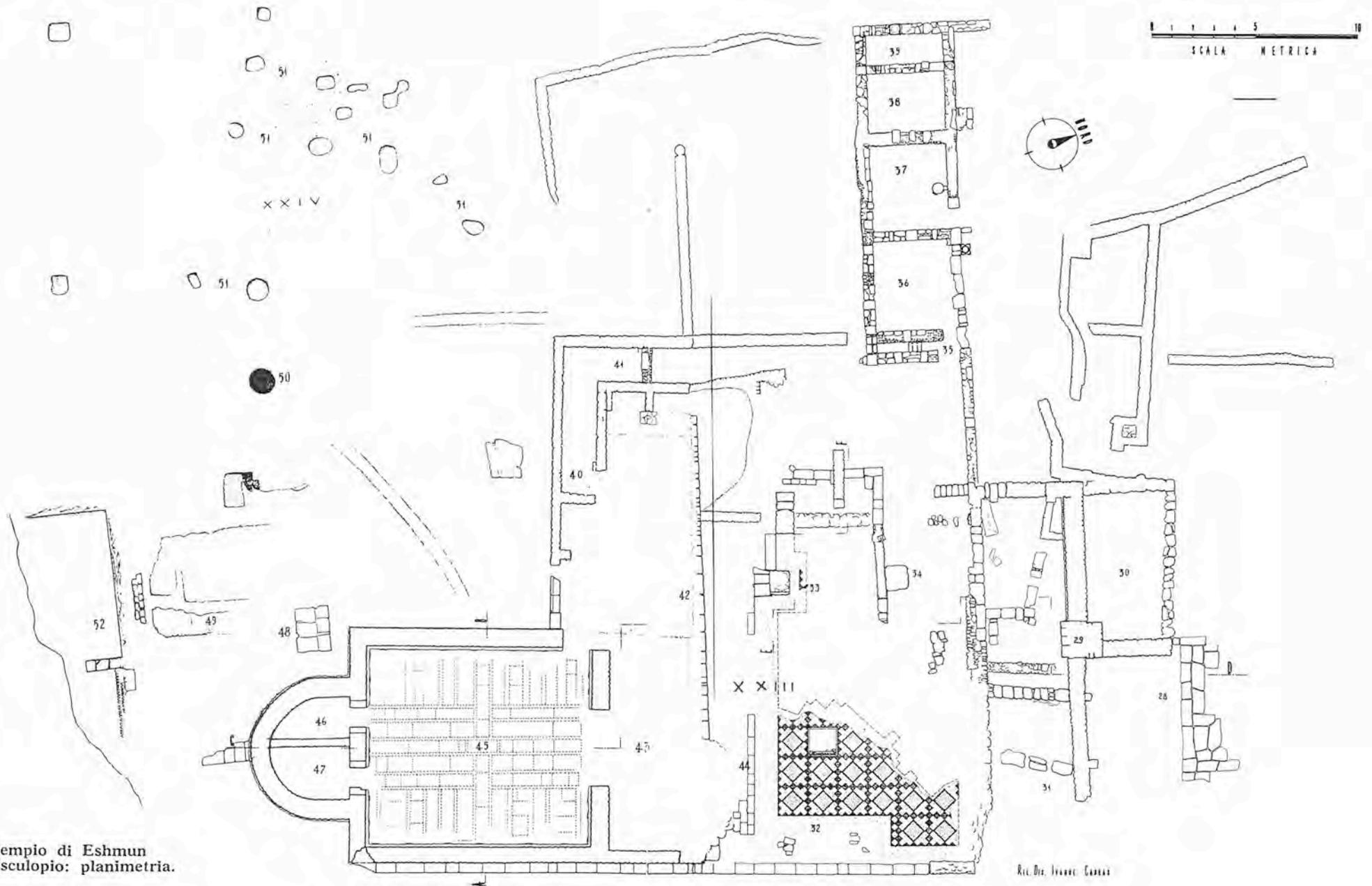


2) - Teatro: sezione trasversale.

# NORA

EDIFICIO ABSIDATO

PIANTA Scala 1 : 250



5) - Tempio di Eshmun  
Esculopio: planimetria.

Rit. Dir. Franco Carrai

